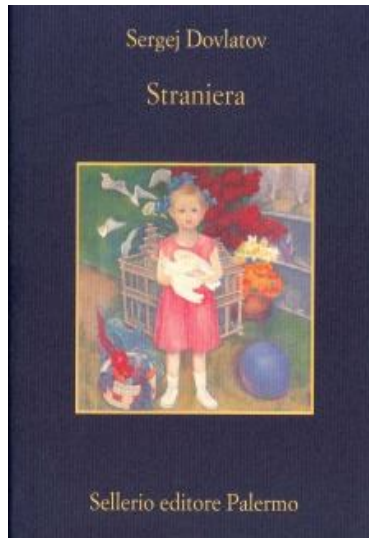


Sergej Dovlatov
STRANIERA



Nel commentare la pubblicazione di Straniera negli Stati Uniti, il grande scrittore della follia americana Kurt Vonnegut si felicitava per il miscuglio di cultura mentalità costumi e lingua scoperto e fermato sulla carta dall'opera di Dovlatov: ne aspettava anche gli importanti sviluppi, bloccati poi dalla scomparsa prematura dello scrittore russo. Ma di questo miscuglio - che è poi il frutto dell'innervarsi improvviso, a partire dagli anni Settanta, di fuoriusciti ebrei-sovietici (non necessariamente dissidenti, non necessariamente disperati, non necessariamente in cerca di fortuna e di occasioni), nel ventre della città di New York, a formare un paesaggio umano parzialmente autonomo e impermeabile lungo la Centottava Strada - un miscuglio



che, almeno dalle pagine di Dovlatov, sembra nato per la letteratura, il lungo racconto Straniera è un bozzetto compiuto. Intorno alla casuale e libertaria vicenda di Marusja Tartarova (figlia di due papaveri della nomenklatura, emigrata per capriccio, abituata al privilegio, da tutti corteggiata, compagna di un innamorato e tempestoso ispanico) si inseguono i «giorni perduti» allegramente dei russi ebrei americani di più recente acquisto: schegge di una storia diversa in caduta libera nel pianeta del mercato e dell'efficienza. La storia - come Dovlatov cita l'inglese Walpole è commedia per chi è intelligente, tragedia per chi ha dei sentimenti. Straniera è uno sguardo dalla parte dell'intelligenza su una delle strane vicende della storia.

Sergej Dovlatov

Straniera

A cura di Laura Salmon

Sellerio editore
Palermo

Titolo originale:
Inostranka

Indice

Introduzione *di Laura Salmon*

La Centottava strada

Una ragazza di buona famiglia

Dopo il naufragio

Uomini di talento e spasimanti

Sempre loro e Gonzales

Discorsi

A casa e fuori

Voglio tornare a casa

L'operazione Canzone

Catturato il pappagallo!

Happy end

Lettera dell'autore in persona a Marija Tatarovic in
luogo di epilogo

Appendice

Introduzione

di Laura Salmon

Prima di emigrare nel 1979 negli Usa, Sergej Dovlatov aveva lavorato come pubblicista presso quotidiani sovietici più o meno noti. Il suo primo serio contributo alla letteratura venne pubblicato in volume proprio nel '79 dall'editore Ardis, sia in russo che in inglese, con il titolo *Il libro invisibile*. La sua affermazione nell'ambito della letteratura dell'emigrazione russa fu rapida: egli ben presto riuscì a farsi accettare pienamente anche dal lettore americano ed europeo. Lo scrittore statunitense Kurt Vonnegut, in occasione della pubblicazione di *Straniera*, gli scrisse: " Io mi attendo molto da lei e dal suo lavoro. Lei ha del talento ed è pronto ad offrirlo a questo folle paese. Siamo felici che lei si trovi tra noi " Il romanzo breve *Straniera*, che qui presentiamo, venne infatti pubblicato dal selettivo " *Newyorker* " nel 1986. Nello stesso anno, Viktor Nekrasov, il noto autore di *Nelle trincee di Stalingrado*, dava alle stampe *Una piccola storia triste*¹, un'altra pregevole opera che con altrettanto coraggio e maggior amarezza gettava luce sul mondo poliedrico, spesso angoscioso,

dell'emigrazione russa: con franchezza e coinvolgimento, Nekrasov vi descriveva quel fenomeno della cosiddetta " terza ondata " che, durante gli anni settanta, aveva visto un congruo numero di noti intelligenty russi (ebrei e non) lasciare il proprio paese.

A questo contesto storico, a questo mondo di drammi ed euforie, si rivolge anche Straniera. È un delizioso bozzetto che, lasciando da parte i celebri protagonisti, ritrae in tutto il suo complesso la vita degli emigranti ebreo-russi di New York con l'umorismo dello stile giornalistico e la fine arguzia di un'indubbia sensibilità letteraria. Fin dalle prime pagine del racconto, ci si trova immersi nel pittoresco e surreale quartiere della Centottava strada, dove non ci si deve sorprendere ad intravedere al volante di un taxi un valente uomo di scienza. Un quartiere dove il russo è la lingua " ufficiale " dove si leggono riviste in yiddish, dove gli americani sono considerati degli intrusi. Una sorta di shtetl della Galizia settecentesca, dove un brulicare di ebrei, molto russi e molto sovietici, si muove in disordinata sintonia. Isola nella metropoli, il quartiere russo, che è in realtà il vero protagonista, fa da scenario alla vicenda di Marija (Musja, Marusja) Tatarovic, eroina della novella.

1 Il titolo originale è Malen'kaja pezd'naja povest' Questo racconto, non ancora disponibile in lingua italiana, fu pubblicato per la prima volta dall'oPI di Londra ed è di recente apparso sulla rivista sovietica " Druzba narodov "

La giovane donna, dopo una vita agiata in una "buona" famiglia della nomenclatura leningradese, ha lasciato l'urss senza un motivo preciso, un po' per noia, un po' per curiosità. Marusja (di nazionalità russa) come tanti altri anonimi personaggi del tutto estranei al cosiddetto "dissenso" ha ceduto a quell'impulso, talvolta inspiegabile, che ancora oggi spinge al doloroso passo dell'emigrazione persone spesso benestanti e realizzate, aliene da persecuzioni, che sono in definitiva molto scontente della propria vita privata e che, con irrevocabile drasticità, scaricano sulle indiscutibili tare della società sovietica il loro scontento.

Con un'ironia che, senza cedere al sarcasmo, sfocia in un brillante umorismo (si veda il "profilo semita" del pappagallo Lolo e gli ironici caratteri cirillici dei dialoghi in inglese) Dovlatov riesce ad introdurre il lettore in una vicenda più vera che inventata. Ciò grazie soprattutto al suo linguaggio esclusivamente colloquiale e quotidiano, ma sempre curato nei minimi particolari. È proprio questo linguaggio, al di là dell'apparente schiettezza, a risultare l'"asso nella manica" di Dovlatov. Egli è lontano dalla cruda e sapiente volgarità di un E. Limonov, lontanissimo dalla raffinata prosa di V. E. Maksimov: il suo russo è screziato da mille sfumature, con una pennellata di gergo ebraico-leningradese ed il tocco piccante di locuzioni americane in uso presso i neo-indigeni, traslitterate secondo l'erronea pronuncia russa. Tutto,

insomma, nel suo stile, pare convergere verso un indubbio effetto comico ed il suo idioma, " a prova di traduttore " non può non uscire impoverito (In questi casi si è trascritto l'inglese secondo la pronuncia dell'italiano), da qualsivoglia versione in altra lingua. Problematici sono poi i vari " sospesi " ritmicamente alternati nel testo alle frasi compiute, che con i ricorrenti puntini costringono il traduttore a farsi interprete di parole non dette. Un'ulteriore difficoltà è costituita inoltre dai continui e bruschi sbalzi nell'uso del tempo-aspetto verbale, sbalzi che quasi mai possono essere assecondati nella nostra lingua.

Nell'insieme, ad ogni modo, la schietta comicità che trapela da queste pagine da un lato sarà particolarmente gradita al lettore che abbia familiarità con il pianeta Urss, dall'altro potrà coinvolgere il neofita nel gusto sovietico del paradosso senza fine.

Straniera è infatti la creazione di uno scrittore russo, per meglio dire, di lingua russa, e l'America che egli descrive è in realtà solo una minuscola cellula di un pauroso colosso. I suoi personaggi, assieme a lui stesso, per quanto assimilati possano essere, restano e resteranno più o meno consciamente fedeli a quell'impronta profonda e irrinunciabile che ha inciso sul loro destino la terra russa.

Meglio che in altre sue opere, per ora inaccessibili al lettore italiano, Dovlatov ha reso con Straniera il suo valido omaggio alla letteratura dell'emigrazione; a prescindere da qualche palese tocco d'immodestia,

espediente da ritenersi consapevole, lo scrittore dimostra il suo profondo coinvolgimento di testimone ed un genuino pathos di protagonista in questa vicenda che può toccare da vicino migliaia di persone che oggi, non meno di ieri, scelgono la via dell'espatrio. Questa sua natura di vero " autore " va a trovare la sua conferma nella chiusa finale, di matrice sorprendentemente pirandelliana.

Sergej Dovlatov, prematuramente scomparso (agosto 1990) lascia un'eredità letteraria degna di attenzione: oltre alle già citate opere dello scrittore si possono ricordare ad esempio le memorie argutamente, cinicamente autoironiche, di Parco, di La valigia, pagine che rispetto a Straniera difettano di briosità, ma più morbosamente coinvolgono il lettore.

Oggi resta soltanto da augurarsi che questa prima traduzione italiana (che aveva profondamente rallegrato Dovlatov) possa costituire un contributo inaugurale che riesca a far conoscere meglio questo singolare artista sia agli specialisti che al nostro pubblico.

Laura Salmon

Straniera

*Alle donne russe, sole in America con amore,
tristezza e speranza.*

La Centottava strada

Nel nostro quartiere è accaduta questa storia. Marusja Tatarovic ha ceduto e si è innamorata del sud-americano Rafael. Per due anni ha tentennato, ma poi ha fatto la sua scelta. Seppure, a guardar bene, Marusja non avesse altro da scegliere.

Tutta la nostra via stava in ansia a vedere come si sarebbero evoluti gli eventi. Queste son cose, si sa, che qui da noi si prendono sul serio.

Noi, significa sei edifici in mattoni attorno ad un supermarket, abitati prevalentemente da russi. Cioè, da ex-cittadini sovietici. Oppure, come scrivono i giornalisti, da emigranti della " terza ondata " Il nostro quartiere si estende dalla rete ferroviaria fino alla sinagoga. Un po' più a nord, c'è il Meadow lake, a sud il Queens Boulevard. E noi stiamo in mezzo. La Centottava strada è la nostra arteria principale.

Noi abbiamo negozi russi, asili, fotografi e parrucchieri russi. C'è un'agenzia di viaggi russa. Ci sono avvocati russi, scrittori, medici ed agenti immobiliari russi. Ci sono gangster e matti russi, prostitute russe. C'è persino un suonatore cieco russo.

Da noi gli abitanti del posto sono considerati alla stregua di stranieri. Se sentiamo parlare inglese, ci

mettiamo subito in guardia. In questi casi, chiediamo con insistenza: - Parli russo! È finita che alcuni abitanti del posto si sono messi a parlare il russo. Il cinese della tavola calda mi saluta sempre in russo: - Buon giorno Solzenicyn! - (A lui vien fuori Soloseniza) Verso gli americani nutriamo un sentimento complesso. Non saprei neppur dire se sia più d'indulgenza o di devozione. Ci fanno pena, come irragionevoli bambini spensierati. Tuttavia, di tanto in tanto, ripetiamo: - Me l'ha detto un americano.

Pronunciamo questa frase con l'intonazione di un argomento decisivo e cruciale. Ad esempio: " Mi ha detto un americano che la nicotina fa male alla salute! " Gli americani del posto sono per lo più ebrei tedeschi. La terza emigrazione, salvo rare eccezioni, è ebraica. Così è piuttosto facile trovare una lingua comune.

Talvolta gli abitanti del posto chiedono: - Lei viene dalla Russia? Parla yiddish? Oltre agli ebrei, nel nostro quartiere vivono coreani, indiani, arabi. Gente di colore ce n'è relativamente poca. I latinoamericani sono in maggioranza.

Per noi è gente enigmatica, con i suoi transistor. Noi non li conosciamo; comunque, per ogni evenienza, li disprezziamo e li temiamo.

Frida la strabica, esprime il suo malcontento: - Se ne andassero nella loro lercia Africa! Lei, Frida, è della città di Sklov. Preferisce vivere a New York.

Se volete conoscere il nostro quartiere, appostatevi accanto alla cartoleria. Si trova all'angolo della Centottava e della Sessantaquattresima. Veniteci al più presto.

Ecco che partono i nostri tassisti: Lèva Baranov, Percovic, Eselevskij. Tarchiati, immusoniti, decisi.

Lèva Baranov ha più di sessant'anni. È un ex-pittore-molotovista. Al principio della sua carriera, dipingeva esclusivamente Molotov. I suoi lavori venivano esposti in innumerevoli edifici amministrativi, poliambulatori, comitati di lavoro. Persino sulle pareti delle chiese sconsacrate.

Baranov aveva studiato fin nei particolari l'aspetto di questo ministro dal viso di operaio qualificato. Per scommessa disegnava Molotov in dieci secondi e, come se non bastasse, lo disegnava anche ad occhi bendati.

Poi Molotov fu destituito. Lèva tentò di disegnare Chruscèv, ma era inutile: i lineamenti di un agiato contadino si rivelarono al di sopra delle sue forze.

La stessa storia accadde con Breznev. La sua fisionomia da cantante d'opera a Baranov proprio non riusciva. E così Lèva, dal dispiacere, si trasformò in astrattista. Si mise a dipingere macchie, linee e ghirigori colorati. E inoltre si mise a bere e far risse.

I vicini si lamentarono di Lèva con il commissario di quartiere - Beve, si azzuffa, si occupa di robe tipo cinismo astratto. In definitiva Lèva emigrò, si mise al volante e si calmò. Nei momenti di tempo libero raffigura Reagan a cavallo.

Eselevskij a Kiev era professore di marxismo-leninismo. Discussa la tesi di master, si preparava a conseguire il dottorato.

Una volta, per caso, aveva conosciuto uno studioso bulgaro che lo aveva invitato ad una conferenza a Sofia. Tuttavia ad Eselevskij non dettero il visto. Si vede che non volevano mandare all'estero un ebreo.

Per la prima volta in vita sua, ad Eselevskij si guastò l'umore. Egli disse: - Ah! È così! E allora me ne vado in America! E se ne andò.

In Occidente Eselevskij fu definitivamente deluso dal marxismo. Cominciò a pubblicare sulla stampa dell'emigrazione articoli biliosi. Poi però fu deluso anche dai giornalisti dell'emigrazione. Non gli restava altro che mettersi al volante.

Per quanto riguarda Percovic, anche a Mosca faceva il tassista. In tal modo nella sua vita cambiò poco. A dir il vero, prese a guadagnare molto di più. E anche il taxi qui era di sua proprietà.

Ecco che passa il proprietario del laboratorio fotografico, Evsej Rubinik. Nove anni fa comprò la sua impresa, da allora sta pagando i debiti. I soldi che restano se ne vanno nell'acquisto di nuova tecnologia.

Sono nove anni che Evsej si nutre a pastasciutta. Sono nove anni che strascica le sue scarpe militari dalla suola in resina fusa. Sono nove anni che Evsej consola la moglie con l'idea che l'attività resterà al figlio. Per quel momento i debiti saranno estinti. Ma

poi - gli ricordo io - comparirà una tecnologia ancora più nuova.

Ecco che si affretta a comprare il giornale del mattino l'editore esordiente Fima Druker. A Leningrado era considerato un famoso bibliofilo. Spariva per giornate intere al mercato (nero) dei libri. Aveva messo insieme seimila esemplari rari e persino unici.

In America, Fima decise di diventare editore. Non vedeva l'ora di restituire alla letteratura russa i capolavori dimenticati: i versi di Olejnikov e Charms, la prosa di Bobycin, Ageev, Komarovskij.

Druker andò a fare le pulizie in un centro commerciale. Sua moglie divenne infermiera. In un anno riuscirono a mettere da parte quattromila dollari.

Con questi soldi Fima affittò un comodo ufficio. Ordinò della carta intestata color azzurrognolo, delle biro personalizzate e dei biglietti da visita. Assunse una segretaria che, tra l'altro, era la nipote di Erenburg.

Chiamò la sua impresa " Il libro russo " Druker fece conoscenza con insigni letterati americani, Roman Jakobson, Malmstad, Edward Brown. Se Roman Jakobson citava una poesia poco nota della Cvetaeva, Fima si affrettava ad aggiungere: - Almanacco " Mosty " millenovecentotrenta, pagina duecentosessantaquattro.

Fima frequentava simposi e conferenze. Conversava nei corridoi con Georges Nivat, Ottenberg e Rannit.

Era in corrispondenza con Vera Nabokova. Custodiva gelosamente i telegrammi ricevuti da lei: "Mi oppongo decisamente" "Sono in totale disaccordo" "Non ritengo le condizioni accettabili" Eccetera.

Si ordinò un timbro di gomma: " Efim G. Druker - editore " seguiva uno stemma, un libro da cui spuntava una penna d'oca, e l'indirizzo. Con ciò finirono i soldi.

Druker si rivolse a Michail Barysnikov. Barysnikov gli diede millecinquecento dollari ed un buon consiglio: impara a fare il massaggiatore. Druker trascurò il consiglio e partì per una conferenza ad Amherst. 1 Là conobbe Weidlé e Karlinskij. Li sorprese per le sue conoscenze;

ricordò ai due vecchi studiosi una quantità di pubblicazioni che avevano dimenticato di avere scritto.

Sulla via del ritorno, Druker passò da Jurij Ivask. Trascorse una settimana dal vecchio poeta, conversando di Vaginov e Dobycyn: in particolare su chi dei due fosse omosessuale. E di nuovo finirono i soldi.

Allora Fima vendette una parte della sua eccezionale biblioteca. Con i soldi ricavati, ripubblicò l'opera di Feuchtwanger Stiss l'ebreo. Era una strana scelta per una casa editrice dal nome " Il libro russo " Fima supponeva che la tematica ebraica avrebbe suscitato l'interesse dei nostri emigranti.

Il libro uscì con un solo errore di stampa. Sulla copertina era scritto Feuchtwagner.

Le vendite furono fiacche. In patria non c'era libertà, ma c'erano i lettori. Qui c'era abbondanza di libertà, ma i lettori mancavano.

Nel frattempo la moglie di Druker chiese il divorzio. Fima si trasferì nel suo ufficio. Il locale rigurgitava di casse con Stiss l'ebreo. Fima dormiva su queste casse. Regalò Stiss l'ebreo a numerosi amici. Si sdebitò con la nipote di Erenburg a suon di libri. Tentò di convertirli in salame al negozio russo.

La cosa sorprendente è che tutti, tranne la moglie, lo amavano.

Ecco Zjama Pivovarov, il padrone del negozio " Dnepr " che sta disponendo la sua merce. In urss Zjama era un giurista. In America fin dal primo giorno lavorò come scaricatore in un magazzino. Poi passò ad un negozietto di verdure in qualità di factotum e l'anno seguente lo rilevò.

Ora lo riforniva di merci la famosa ditta " Demsa & Razin " Là si vendeva burro di Vologda, aringhe di Riga, tè georgiano, salame ucraino. Là si poteva trovare dalla collana 1 Località nei pressi di Boston, sede dell'Università del Massachussets (N.d.T.) d'ambra al samovar elettrico, dalla matréska in legno ai dischi di Saljapin.

Zjama lavorava giorno e notte. Era un raro caso in cui il sogno corrispondeva alla realtà. Una sorprendente consonanza di desideri e possibilità. Una irraggiungibile parità di sforzi e risultati. Zjama mi

sembra un uomo assolutamente felice. Gli alimentari sono il suo elemento, il suo ambiente biologico.

Zjama sta alla bottega di délicatesses come Napoleone ad Austerlitz. Tra le délicatesses Zjama si sentiva a casa sua come Mozart alla prima del Flauto magico. Molti nel nostro quartiere sono suoi debitori.

Accanto al negozio di pesce, passeggia con il suo bastardo il pubblicista Zareckij. È in tuta da ginnastica con pince, la pelata coperta da un sacchetto di cellofan.

In urss Zareckij era noto per le sue popolari monografie su personaggi della cultura. Parallelamente circolavano nel samizdat² le sue ricerche anonime. In particolare un voluminoso libro incompiuto: Il sesso e il totalitarismo. Vi si affermava che il novanta per cento delle donne sovietiche sono frigide.

Presto i comitati di sorveglianza avevano identificato Zareckij. Aveva dovuto emigrare. Alla dogana egli aveva fatto quest'affermazione storica: - Non sono io ad abbandonare la Russia! È la Russia che abbandona me! A tutti quelli che erano venuti ad accompagnarlo aveva chiesto: - È venuto l'accademico Sacharov? Un minuto prima dell'imbarco, si era diretto verso una aiuola.

2 L'editoria clandestina in Urss, costituita da stampe, dattiloscritti e per sino manoscritti (N.d.T.)

Voleva portare in terra straniera un pugno di terra russa. I miliziani lo avevano scacciato dall'aiuola.

Allora Zareckij aveva esclamato: - Io mi porto via la Russia sulla suola dei miei stivali!

In America divenne insegnante. Insegnava a tutti. Agli ebrei l'ortodossia, agli slavi l'ebraismo. Al controspionaggio americano insegnava a stare in guardia.

Con tutte le sue forze si batteva per la democrazia. Diceva: - La democrazia va inculcata con qualsiasi mezzo. Persino con la bomba atomica! Come è risaputo, per essere ascoltati in America, si deve parlare a bassa voce. Zareckij questo non lo intuiva. Gridava con tutti.

Zareckij gridava con i funzionari dell'assistenza sociale, con il redattore del quotidiano dell'emigrazione, con le infermiere dell'ospedale. Gridava persino con gli scarafaggi. Il risultato fu che smisero di starlo a sentire. Nondimeno egli frequentava i raduni dell'emigrazione e gridava. Gridava che la democrazia occidentale era in pericolo, che Geraldine Ferraro era una spia sovietica, che la letteratura americana era inesistente. Che nei supermarket si vendeva carne artificiale, che si doveva bombardare Harlem ed aumentare il welfare.

Zareckij era un demolitore professionista. L'istinto di distruzione acquisiva in lui le proporzioni di una passione creativa.

Nelle sue mani si rompevano subito gli orologi, i registratori, le macchine fotografiche. Impazzivano i calcolatori, i rasoi elettrici, gli accendini.

Zareckij ruppe una sbarra di ferro della metropolitana. Con il suo corpo riuscì a bloccare per lungo tempo le porte girevoli della City-hall.

Se incontrava un conoscente, gli diceva: - Ma che succede, carissimo? Sua moglie fisicamente è molto sciupata; suo figlio, dicono frequenta cattive compagnie. e anche lei poi, ha una così brutta cera. È ora, mio caro, di rivolgersi ad un medico! Per quanto possa parere strano, Zareckij era stimato e temuto.

Ecco che arriva il dissidente in congedo Karavaev. Ha in mano un sacchetto marrone. Attraverso la carta si intravede la fisionomia di lattine di birra. Sul viso di Karavaev un misto di ansia ed entusiasmo.

In URSS era un famoso difensore dei diritti umani. Nella lotta contro il regime dimostrò un coraggio eccezionale. Estinse tre condanne al lager, sette volte proclamò lo sciopero della fame. Trovatosi in libertà continuò ad occuparsi delle stesse cose.

Da giovane Karavaev aveva scritto una fiaba: l'azione si svolge allo zoo. Accanto alla gabbia della pantera si affolla la gente. In basso una targa con un nome latino, poi informazioni: ove vive, di cosa si nutre. Vi sta anche scritto: " si riproduce male in prigionia " Qui l'autore fa una pausa e chiede: " E noi? " Dopo il terzo soggiorno nel lager, Karavaev aveva ottenuto di poter emigrare in Occidente. I primi tempi

rilasciava interviste, andava in giro a far conferenze; istituì dei fondi. Poi l'interesse per lui scemò. Si doveva pensare a cosa mangiare. L'inglese Karavaev non lo sapeva. Non era laureato. Le sue professioni del lager, scaricatore, manovale, tagliapane, in America non erano molto quotate.

Karavaev collaborava con i giornali russi. Scriveva su un solo argomento: il futuro della Russia. E, tra l'altro, comprendeva molto più chiaramente il futuro del presente. Ai profeti capita a volte.

L'America deluse Karavaev. Gli mancava il potere sovietico, il marxismo ed i servizi di sicurezza. Non aveva niente cui opporsi.

Le malattie del lager gli davano diritto ad una pensione di invalidità. Karavaev beveva molto e si ubriacava. La birra è una merce che nel nostro quartiere si vende ventiquattr'ore al giorno. I tassisti e gli uomini d'affari guardavano Karavaev dall'alto in basso.

Ecco, si siede al volante della sua chevrolet il misterioso attivista sociale Lemkus. In urss Lemkus era un organizzatore professionista. Organizzava le celebrazioni di massa. Pronunciava brindisi solenni durante le manifestazioni del 1° maggio. Aveva scritto discorsi celebrativi, inni; un codice stradale in versi per gli automobilisti. Arrotondava le entrate facendo l'intrattenitore ai banchetti di nozze. componeva battute per il circo: - Vasja, cos'è successo? Perché sei

così triste? - Sotto i miei occhi un uomo è caduto in una pozzanghera.

- E perché ci sei rimasto così male? - Sfido, quell'uomo ero io! Lemkus emigrò in conseguenza a persecuzioni politiche. E le persecuzioni a loro volta furono causate da un fatto terribilmente assurdo.

Ecco come andarono le cose. Lemkus aveva scritto un inno dedicato al 60° anniversario delle Forze armate. L'inno veniva eseguito alla Casa degli Ufficiali. La parte del solista era interpretata dallo stesso Lemkus.

Dietro le sue spalle era disposta un'orchestra di strumenti a fiato. Nella sala si erano riuniti più di seicento rappresentanti dell'esercito e della marina. Altoparlanti diffondevano l'inno per tutta la città.

Tutto stava andando per il meglio. Mentre declamava l'inno, Lemkus si metteva in alternanza o il berretto da soldato o quello da marinaio.

Nella parte conclusiva dell'inno vi erano queste parole: Difendendo la nostra serenità più forti diveniste del granito, e tutti i meritevoli compenserà il nostro caro, amato partito! Lemkus pronunciò l'ultima frase con particolare ardore: " il nostro caro, amato partito! " Ed in quel momento gli cadde sulla testa un contrappeso, cioè per dirla in breve, un sacco di tela incatramata di circa dodici chili.

Lemkus perse conoscenza. Agli spettatori non restò che la veduta delle suole scalagnate delle sue scarpe da sera.

Dopo tre secondi accorsero i miliziani. Dopo altri tre secondi la sala era interamente circondata. Fecero rinvenire Lemkus per arrestarlo subito.

Il maggiore del kgb lo accusò di sabotaggio premeditato. Il maggiore era sicuro che Lemkus avesse organizzato e calcolato tutto preventivamente. Che cioè avesse fatto cadere apposta il sacco sulla testa del solista per discreditarlo il partito comunista.

- Ma se il solista ero io! - si giustificava Lemkus.
- A maggior ragione - diceva il maggiore.

In breve, Lemkus cominciò ad essere perseguitato. Gli vietarono di occuparsi di lavoro ideologico e di un'altra attività Lemkus non voleva saperne.

Alla fine gli toccò emigrare. Per circa quattro mesi, Lemkus lavorò nel suo campo. Organizzò gite in massa per emigranti alle cascate del Niagara. Faceva l'intrattenitore alle feste ebraiche. Scriveva versi, annunci in rima, brindisi, inni. Ad esempio io ricordo questi suoi versi: Subito il kgb tutta la vita, ci ricordiamo d'ogni amara offesa, che l'America nostra patria avita dai nemici ci offra una difesa.

Tuttavia Lemkus lo pagavano poco. Nel frattempo gli nacque il secondo figlio. Fu in quel momento che apparvero i battisti.

I battisti si interessavano alla terza emigrazione. Avevano bisogno del loro uomo tra le fila degli emigranti, volevano attirarsi l'attenzione dei fuggiaschi russi.

I battisti apprezzavano Lemkus. Era un buon padre di famiglia, non fumava e beveva moderatamente.

E così Lemkus divenne un attivista religioso. Si mise a capo di un'enigmatica radio transmondiale. Talvolta sussurrava abbassando lo sguardo: - Se Dio consentirà, Fira farà per pranzo il vitello.

Nel nostro quartiere viene considerato senza mezzi termini un furfante.

Ecco che sta girando l'angolo l'agente immobiliare Arkasa Lerner. Si vede che gli serve qualcosa per colazione. Qualche curioso condimento.

Lerner aveva iniziato la sua carriera come regista della televisione bielorusa. Sua moglie lavorava in uno studio televisivo come annunciatrice.

I Lerner vivevano d'amore e d'accordo. Avevano un bel: l'appartamento, due stipendi, un figlio Misanja e l'automobile.

Arkadij Lerner era considerato un grosso professionista. Persino la sua passione per la moviola non riusciva a rovinare i suoi lavori televisivi in cui graziosamente galoppavano i cavalli del cholkoz, lentamente si schiudevano i fiori, planavano i gabbiani. Lerner era attirato dall'armonia in quanto tale. I suoi cortometraggi erano considerati impressionistici.

Tutto attorno però ribolliva la vita, tutta piena di realismo socialista. Dietro la parete l'idraulico Berendeev picchiava la moglie. Sotto le finestre schiamazzavano gli ubriaconi. Il direttore dello studio televisivo era un dichiarato antisemita.

E i Lerner decisero di emigrare. Tanto più che in quel periodo emigravano in molti. Tra cui anche i migliori amici.

In America per quasi un anno Lerner restò sdraiato sul divano. Sua moglie lavorava come commessa da "Alexander s", il figlio frequentava la scuola ebraica.

Lerner sognava di trovare un lavoro alla televisione. Inoltre egli era un emigrante assolutamente atipico. Non si spacciava per vincitore di premi di Stato, non si inventava meriti personali nella dissidenza, non sosteneva che l'arte occidentale stesse attraversando una crisi. Gli amici gli organizzarono un incontro con un produttore. Questi voleva mettere in scena i classici russi ed aveva bisogno di un regista di origine slava.

L'incontro si svolse sulla terrazza del ristorante "Blow up" - Lei è regista? - chiese l'americano.

- Non penso — rispose Lerner.

- Sarebbe a dire? - Durante quest'ultimo anno mi sono spaventosamente degradato.

- Ma dicono che lei fosse un regista! - Lo ero. O meglio, ero negli elenchi. Sono stato assunto nel sessantasette. Fino a quel momento avevo lavorato come assistente.

- Assistente alla regia? - Sì. Quello che va a prendere la vodka.

- Dicono che lei fosse un regista di talento.

- Talento? Lo sento per la prima volta. Quel che facevo non mi soddisfaceva.

- Okay! Mi sto occupando di portare sullo schermo i classici.

- Per me tutti gli adattamenti cinematografici sono merda! - È un complimento? - Volevo dire che preferirei un tema originale.

- Per esempio? - Qualcosa sulla natura.

Tra i due interlocutori si spalancò un abisso che si andò approfondendo di minuto in minuto. Lo yankee disse: - La natura non fa guadagnare! Lerner ribatté: - L'arte non si vende! Così si salutarono. Lerner trascorse ancora tre mesi circa senza far nulla. Va inoltre osservato il fatto che la sua situazione economica era tutt'altro che preoccupante.

Si vede che Lerner possedeva una specie di dono del benessere materiale. In generale io sono convinto che la miseria e la ricchezza siano qualità innate, proprio come ad esempio il colore dei capelli o, supponiamo, l'orecchio alla musica. Uno nasce povero, l'altro ricco. Ed i soldi qui in definitiva non c'entrano affatto.

Si può essere miseri con i soldi e, analogamente, essere dei principi senza avere una lira. Ho incontrato dei ricconi tra i prigionieri dei campi a regime duro e capitavano invece dei poveracci tra i più alti funzionari dell'amministrazione del lager.

I poveri in qualsiasi circostanza subiscono perdite. I poveri vengono continuamente multati, persino se il loro cane ha fatto i bisogni dove non doveva. Se per caso ad un povero cadono degli spiccioli, sicuramente vanno a finire in un tombino.

Per i ricchi invece è tutto il contrario. Trovano soldi nelle vecchie giacche. Vincono alla lotteria. Ricevono in eredità case di campagna da parenti quasi ignoti. I loro cani vincono premi in denaro alle mostre.

Si vede che Lerner era in origine nato benestante. Così che poco dopo gli arrivarono i soldi. Dapprima lo morse un terranova che apparteneva ad un dentista del posto. Pagarono a Lerner un cospicuo compenso. Poi a Lerner si rivolse un vecchio che, alla vigilia della guerra imperialista, aveva preso in prestito da suo nonno tre cinquantini. In settanta anni i cinquantoni si erano trasformati in qualche migliaio di dollari. Infine a Lerner si rivolse un conoscente: - Ho dei soldi. Prendili in custodia e se puoi non fare domande superflue. Lerner prese i soldi ed evitò di fare domande. Dopo una settimana spararono al suo conoscente ad Atlantic City.

Il risultato fu che Lerner comprò un appartamento. In un anno il suo valore raddoppiò; Lerner lo rivendette e ne comprò altri tre. In definitiva si mise a commerciare in immobili.

Dal suo divano si alza sempre più raramente. Soldi ne accumula sempre più: li spende a piene mani. Per lo più nel cibo.

In dodici anni di vita in America ha comprato un solo libro, il cui titolo era eloquente: Come spendere trecento dollari a colazione.

Subito dopo la colazione, Lerner sonnecchia, non prima di aver staccato il telefono. Non ha neppure la forza di fumare.

Mi rendo conto che il prologo si sta dilungando. È ora di tornare a Marusja Tatarovic.

Una ragazza di buona famiglia

Il padre di Marusja era direttore generale di uno stabilimento tecnico-industriale. Si chiamava Fèdor Makarovic. La madre dirigeva la più grande sartoria della città. Si chiamava Galina Timofeevna.

I genitori di Marusja non erano carrieristi. Al contrario, avevano l'aria di persone modeste, timide e persino inette.

Fedor Makarovic, ad esempio, era a disagio quando prendeva il tram e si confondeva con i camerieri. Per questa ragione girava con una macchina nera del partito e si procurava da mangiare nei negozi di nomenclatura. Galina Timofeevna, dal canto suo, non sopportava le liti e non era capace di licenziare una cattiva lavorante. Per questa ragione dei licenziamenti si occupava il sindacato di fabbrica, mentre Galina Timofeevna conferiva le onorificenze agli stacanovisti.

I genitori di Marusja non erano fatti per la carriera di sue- cesso: vi erano stati costretti, per così dire, da circostanze di ordine civico.

Vi sono determinate qualità che garantiscono a qualsiasi persona una impetuosa ascesa nella nomenclatura. Allo scopo è necessario possedere quattro doti semplicissime: bisogna essere russi, iscritti

al partito, abili e non bere. Inoltre è però rigorosamente necessaria la compresenza di tutte queste qualità. La mancanza di una qualsiasi di esse rende la combinazione del tutto inefficace.

Un russo, iscritto al partito, abile e beone non va bene. Un russo, iscritto al partito, astemio e cretino è un'immagine anacronistica. Uno non iscritto al partito, pur avendo tutte le altre eccellenti qualità, non ispira fiducia. Ed infine, uno abile, astemio, ebreo, comunista fa venire i brividi persino a me.

I genitori di Marusja possedevano tutte le doti indispensabili. Erano russi, iscritti al partito, non bevevano e, seppur non straordinariamente abili, erano quanto meno disciplinati.

Si erano sposati ancor prima della guerra. A ventitré anni Fédor Makarovic si era laureato in ingegneria. Galina Timo-feevna lavorava come operaia cucitrice. In seguito venne il 1938.

Naturalmente erano tempi terribili. Ad ogni modo non per tutti. La maggioranza ballava accompagnata dalla spensierata musica di Dunaevskij. Inoltre ogni anno i prezzi diminuivano.

Il caviale costava diciannove rubli al chilo. Si vendeva da tutte le parti.

Naturalmente fucilavano della gente innocente, ad ogni modo, fucilando una persona, si arrecavano vantaggi a molte altre. Fucilare un qualsiasi maresciallo garantiva la promozione ad una decina di suoi commilitoni. Alla posizione resasi vacante veniva

promosso un generale. Il posto del generale veniva occupato da un tenente. Il tenente veniva sostituito da un maggiore e, di conseguenza, salivano di grado capitani e sottotenenti.

La fucilazione di un ministro comportava una decina di trasferimenti di servizio; tra l'altro, esclusivamente in direzione ascendente. Folle di infimi burocrati intraprendevano la scalata gerarchica.

Nella fabbrica dove lavorava Fédor Makarovic arrestarono otto persone circa, tra le quali il capo-reparto. Fédor Makarovic occupò il suo posto.

Nell'impresa dove lavorava sua moglie, arrestarono il capo squadra. Al suo posto venne promossa Galina Timofeevna.

Gli arresti seguirono per due anni. In questo periodo Fédor Makarovic divenne direttore tecnico dello stabilimento. Galina Timofeevna si trasformò in dirigente dell'ufficio vendite. Poi iniziò la guerra. Lo stabilimento metallurgico e l'impresa di abbigliamento a tempo debito vennero evacuati. A Novosibirsk Fédor Makarovic e Galina Timofeevna misero al mondo una figlia. La chiamarono Marusja.

I genitori di Marusja erano indispensabili nelle più remote retrovie; non riuscirono a finire nelle trincee, sebbene si ritrovassero al fronte numerosi funzionari dell'amministrazione. I migliori di loro morirono, mentre Fedor Makarovic e Galina Timofeevna ebbero un avanzamento di carriera. Chi può incolparli per questo? Verso il 1960, i genitori di Marusja si

affermarono stabilmente nell'ambito della media nomenclatura: erano dirigenti d'impresa e deputati del Soviet locale. Godevano di tutti i conseguenti privilegi: un appartamento enorme, la dacha, mobilio finlandese in noce. Sotto le loro finestre era sempre a disposizione una macchina di servizio.

L'impresa diretta da Fèdor Makarovic era considerata esemplare. Nel 1970 venne a visitarla Leonid Ilic Breznev. Anche in quest'occasione Fedor Makarovic si distinse. Davanti all'edificio della direzione era stata allestita una aiuola. Una banale aiuola con l'indicazione: " È vietato calpestare l'erba " Il segretario generale giunse in ottobre. A quell'epoca l'erba era ingiallita e Fedor Makarovic diede disposizione di pitturarla. E, in effetti, venne pitturata. Allo scopo venne impiegato un pulverizzatore da imbianchino. L'aiuola assunse una tinta smeraldina sub-tropicale.

Arrivò Breznev. Giunse assieme alle guardie del corpo davanti alla direzione della fabbrica. Gettò uno sguardo all'aiuola e disse scherzoso: — Sarebbe dunque vietato calpestarla? Ma noi ci proveremo! E Breznev, deciso, cominciò a camminare sull'erba.

Tutti scoppiarono a ridere ed applaudirono. Fedor Makarovic, dal ridere, fece cadere la cartellina che doveva consegnare al segretario generale. Questi abbracciò Fedor Makarovic e disse: - Mostrami la tua fabbrica, vecchio lupo! Da quel momento Breznev prese a proteggere Tatarovic.

Marusja crebbe in una famiglia affiata e benestante. In cortile era circondata da bimbi ubbidienti e ben vestiti. Il palazzo in cui vivevano apparteneva al comitato cittadino del partito. In un'apposita garitta stava di guardia un miliziano che provava una leggera soggezione di fronte agli inquilini.

Marusja cresceva felice e senza complessi. Andava bene a scuola e frequentava un circolo di ballo liscio. Possedeva un pianoforte a coda, un televisore a colori e persino un cane. La sua vita era fatta di scrupoloso studio, cui si aggiungevano innocenti e salutari divertimenti: cinema, teatri, musei.

L'esercizio ginnico lenì le sue sofferenze durante la maturazione sessuale. Terminata la scuola, Marusja fu ammessa con facilità all'Istituto di Cultura. Chi si laurea in quest'Istituto si occupa poi di solito di attività artistica. Ad ogni modo Marusja era sicura che avrebbe trovato un lavoro migliore, per esempio alla radio o in una rivista di musica. Avrebbero potuto aiutarla i genitori.

Fin dai tredici anni, Marusja era circondata da giovanotti ben educati, colti e di buona famiglia. Marusja era a tal punto abituata alla loro amicizia che raramente pensava all'amore. Ognuno dei giovanotti che la frequentavano era pronto a divenire un devoto corteggiatore. Ed ogni corteggiatore sarebbe stato pronto a sposare la bella, allegra e longilinea figlia di Tatarovic. Ma le cose andarono in modo del tutto diverso. Fatto sta che Marusja si innamorò di un ebreo.

Tutti coloro che hanno avuto un'infanzia felice dovrebbero pensare più spesso alla resa dei conti. Chiedersi più spesso: come potrò sdebitarmi? Quanto mi costeranno l'indole serena, la salute, la bellezza? Come farò a compensare un intero stuolo di innamorati e dei genitori benestanti? E fu così che, a diciannove anni, Marusja si innamorò di un ebreo dall'irrimediabile cognome di Cechnovicer.

In sostanza, " ebreo " significa un cognome, una professione e una certa fisionomia. Esiste poi un tipo "delicato" di ebreo con cognome neutro, una professione ordinaria ed un aspetto cosmopolita. Ma l'innamorato di Marusja non era di questo tipo.

Il suo nome completo era Lazar Ruvimovic Cechnovicer, era magro, crespo di capelli, con il naso lungo e, come se non bastasse, studiava pure il violino. Inoltre, come ogni ebreo,

Cechnovicer era antisovietico. Marusja se ne innamorò per il suo talento, la sua magrezza, l'erudizione ed il sarcasmo.

I genitori di Marusja cominciarono a preoccuparsi, sebbene, personalmente non fossero antisemiti. Galina Timofeevna, in occasioni private, amava ripetere: - È sempre meglio assumere un ebreo. L'ebreo almeno non si mette a bere! - E inoltre - aggiungeva Fédor Makarovic - l'ebreo ruba con intelligenza. L'ebreo si porta via dal lavoro ciò che gli serve, mentre un russo si piglia tutto quello che gli capita.

Ad ogni modo, i genitori di Marusja cominciarono a preoccuparsi. Tanto più che Cechnovicer per loro aveva un'aria sospetta. Tutte le sere ascoltava la radio occidentale, portava degli scarponcini sfioracchiati e scherzava di continuo. E soprattutto dava a Marusja dei libri ideologicamente immaturi: Babel Platonov, Zoscenko.

Un genere ebreo è già una tragedia, pensava Fédor Makarovic, ma dei nipotini ebrei sarebbero una vera catastrofe! Una cosa persino impossibile da immaginare! Fédor Makarovic decise di parlare a Cechnovicer. Desiderava con tutto il cuore che Cechnovicer prendesse una bustarella. Ma Galina Timofeevna si rivelò più saggia.

Cominciò ad invitare assiduamente Cechnovicer a casa loro. Lo circondava di attenzioni e di cure. Al contempo venivano invitati i figli di Govorov, Cicibabin, Lineckij, Sumejko (Govorov era maresciallo, Cicibabin accademico di pittura, Lineckij direttore della ditta " Sovfracht " e Sumejko funzionario del Comitato centrale) Cechnovicer in questa compagnia si sentiva un rinnegato. Sua madre faceva la tranviera e suo padre era morto al fronte. La gioventù che si raccoglieva in casa Tatarovic andava in vacanza sul Mar Nero e sul Baltico, si vestiva bene, amava i ristoranti e le prime a teatro. Acquistava cassette di jazz dai rivenditori del mercato nero.

Cechnovicer non aveva soldi. Per lui pagava sempre Marusja.

Per ripicca, Cechnovicer cominciò ad odiare gli amici di Marusja. Cercava di coglierli in fallo per smascherarne l'ottusità, la cafonaggine, il cinismo ed otteneva naturalmente il risultato opposto.

Se a Cechnovicer dicevano: - Provi il mango! - socchiudendo gli occhi con aria di sfida, egli diceva: - Preferisco il kvas ³ di pane! Se qualcuno cominciava a parlargli amichevolmente, Cechnovicer inarcava le sopracciglia: - Preferisco il silenzio! Il risultato fu che Cechnovicer stufò Marusja, la quale si innamorò di Dima Fédorov.

Il figlio del generale Fédorov aveva studiato chirurgia. Era un giovane bello ed allegro, i cui problemi erano risolti prima ancora di insorgere. Tutto gli andava bene e, tra l'altro, lui neppure avrebbe potuto immaginare che non per tutti fosse così.

Aveva un padre di cui poteva essere orgoglioso, e un appartamento in via Scors dove viveva con la nonna. Possedeva poi una dacia, una moto, un lavoro che gli piaceva, un cane ed un fucile da caccia. Gli restava solo da trovare una ragazza giovane e bella e di buona famiglia. Al quinto anno di università, Dima Fédorov cominciò a pensare al matrimonio. Proprio allora conobbe Marusja.

³ popolare bevanda russa ottenuta dalla fermentazione del pane (N.d.T.)

Dopo sei settimane stavano già scendendo la scalinata di marmo del Palazzo dei matrimoni. Il giorno seguente erano partiti per la Crimea.

In autunno i genitori regalarono agli sposi un appartamento di due stanze. Così ebbe inizio la vita coniugale di Marusja.

Dima veniva risucchiato dall'Accademia e Marusja si preparava a discutere la sua tesi: " L'estetica del ballo liscio " La sera guardavano la televisione e discorrevano. Di sabato andavano al cinema. Ricevevano ospiti ed andavano a trovare gli amici. Marusja era sicura di amare Dima. In fondo era stata lei a sceglierlo.

Dima era premuroso, intelligente e corretto. Odiava il disordine. Ogni mattina annotava qualcosa in un taccuino dove c'erano le rubriche: riflettere, fare, telefonare. Talvolta annotava: " Non salutare Vitalij Lucenko " Oppure: " Rispondere alla cafonaggine di Aleskovic con pacato silenzio " Di sabato compariva la scritta: " Masa " Ciò voleva significare cinema, teatro, cena al ristorante e amore.

Dima diceva: - Io non sono un pedante. Cerco solo di difendermi dal caos.

Dima era una brava persona. I suoi vizi si limitavano all'assenza di difetti. Si sa bene, in fondo, che i difetti attraggono più delle qualità. O, almeno, evocano sentimenti più forti.

Dopo un anno Marusja non lo poteva più vedere, sebbene l'irreprensibile comportamento di Dima le impedisse di esprimere la propria insofferenza.

Dunque se la passavano bene.

A dir il vero è difficile per molte persone comprendere che se tutto inizia bene è un vero guaio. Significa che può solo finire male. E infatti.

Dapprima morì il padre di Dima, il generale. Dopodiché finì in manicomio la madre alcolizzata. Successivamente gli eredi, tre fratelli ed una sorella litigarono per la spartizione dei vari averi. Gli oggetti più preziosi della casa del generale vennero confiscati dalla Procura. In particolare una sciabola, regalo di Stalin, e l'Ordine di Jugoslavia tempestato di rubini. Per farla breve, nel giro d'un mese Dima si trasformò in un comune mortale; in un perseverante e laborioso dottorando di medio talento.

A volte Marusja insisteva: - Se almeno ti ubriacassi! Dima rispondeva a Marusja: - L'ubriachezza è follia volontaria. Marusja non si rassegnava: - Se almeno mi facessi ingelosire! Dima si esprimeva con decisione: - La gelosia è una vendetta contro se stessi per gli errori altrui.

La prova più difficile per una persona fortunata è la sfortuna improvvisa. Dima diveniva sempre più distratto ed uggioso.

Ormai al ristorante ordinava polpette e succo di frutta. Il vestito di marca estera lo indossava in casi eccezionali. Si vergognava dell'aiuto economico dei

genitori di Marusja. Fu proprio allora che Marusja prese a tradirlo. E per di più di continuo e in modo scriteriato. Lo tradiva con gli amici, con i conoscenti e con i tassisti. Con gli insegnanti dell'Istituto di Cultura. Con sconosciuti incontrati in tram. Lo tradiva persino con Cechnovicer che improvvisamente si era fatto di nuovo vivo.

Inizialmente Marusja si giustificava e mentiva. Si inventava corsi inesistenti e seminari facoltativi. Diceva di aver passato una notte insonne da una sua amica che si trovava sull'orlo del suicidio. Di aver dovuto andare all'improvviso dai suoi parenti a Dergacévo. Poi si stufò di mentire e di giustificarsi. Si stufò di inventare storie fantasiose. Marusja non ne aveva la forza.

Tornando all'alba, Marusja si diceva: okay, in qualche modo sistemerò le cose. Mi farò venire in mente qualcosa in taxi. Mi farò venire in mente qualcosa in ascensore. Improvviserò qualcosa sul momento.

Dima chiedeva stupito: - Dove sei stata? - Io? - esclamava Marusja.

- Beh! - Che significa dove? Lui chiede dove! Facciamo. da amici: potrò andare a trovare degli amici? Se Dima continuava a far domande, Marusja si stancava presto: - Fai conto che abbia bevuto del vino! Fai conto che sia una donnaccia! Fai conto che siamo divorziati! Risaputamente, nel matrimonio non esiste

parità. Il coltello dalla parte del manico l'ha colui che ama meno. Resta da vedere se sia poi un vantaggio.

A trent'anni Marusja comprese che la vita era fatta di piacere e che tutto il resto poteva esser considerato fastidioso.

Per piacere si intendono i fiori, i ristoranti, l'amore, gli articoli di marca estera e la musica. Per fastidio si intendono i rimproveri, la mancanza di soldi, le malattie ed il senso di colpa. Marusja si abbandonava ai piaceri evitando oculatamente i fastidi.

A Marusja Dima faceva pena. Provava rimorso. Diceva: — Vuoi che ti presenti qualche ragazza? Dima chiedeva sorpreso: - E perché mai? Ben presto Dima e Marusja divorziarono. Marusja si trasferì dai genitori. Inizialmente i genitori ci restarono male, ma ben presto si tranquillizzarono. Dima Fédorov come marito non rappresentava più qualcosa di

particolarmente interessante. Mentre Marusja era di nuovo una ragazza da marito. Una ragazza di buona famiglia.

Dopo qualche tempo, Marusja si innamorò del noto regista Kazdan. Poi del noto pittore Sarafutdinov, che era un protetto di Gejdar Aliev. In seguito del celeberrimo illusionista Mabis che segava le donne in due. Tutti costoro erano piuttosto più anziani di Marusja. Poteva esserne la figlia.

Con Kazdan Marusja andò sul Baltico e sugli Urali. Con Sarafutdinov trascorse un anno ad Alupka. Con l'illusionista Mabis volò qua e là per il Circolo Polare.

In conclusione, Kazdan fece indigestione di lamprede e morì. Sarafutdinov, sotto pressione del Comitato regionale del partito, tornò dalla sua brutta moglie malata. Mabis, invece, chiese asilo politico a Francoforte dove si trovava in tournée.

In poche parole, tutti abbandonarono Marusja. Tra l'altro, Kazdan fu l'unico ad uscire dalla sua vita con discrezione. Il comportamento degli altri due faceva in un certo qual senso pensare ad una fuga.

E così Marusja fu presa da un senso di sconforto ed angoscia. Tutte le sue amiche erano sposate. La loro situazione era caratterizzata da stabilità. Avevano il loro focolare domestico. Ovviamente, non è che tutte le sue amiche vivessero bene. Alcune tradivano il marito. Alcune lo trattavano a pesci in faccia. Molte subivano a loro volta dei tradimenti. Comunque stessero le cose, però, erano sposate e la sola presenza di un marito le rendeva apprezzabili agli occhi altrui.

Un marito era assolutamente indispensabile. Era necessario averne uno, almeno come oggetto di odio.

All'epoca Marusja era sulla trentina. Sarebbe stata ora che mettesse al mondo dei figli. Marusja sapeva che aveva a disposizione ancora due o tre anni, poi sarebbe stato tardi. Marusja cominciò a preoccuparsi. Gli uomini liberi, come del resto anche prima, le dedicavano notevoli attenzioni. Molte donne, come del resto anche prima, la invidiavano. Al suo servizio aveva ristoranti, teatri, negozi per la nomenclatura. Tuttavia

il senso d'angoscia non si acquietava, anzi, ogni mese che passava si faceva sempre più forte.

Fu a questo punto che all'orizzonte fece la sua comparsa il famoso cantante di musica leggera Bronislav Razudalov. Ora il suo nome è stato dimenticato, ma negli anni sessanta era più popolare di Chil Kobzon, Dolinskij.

Razudalov rispondeva a tutte le esigenze di Marusja. Era bello, famoso, aveva talento e guadagnava molto. E, cosa fondamentale, viveva in modo allegro, sereno e spensierato.

Anche a lui piacque Marusja; era longilinea, allegra e frivola.

Ne scaturì qualcosa di simile ad un matrimonio ufficioso.

Razudalov andava spesso in tournée. A Marusja piaceva accompagnarlo.

Dapprima Marusja si limitava a stargli vicino. La sera ascoltava i suoi concerti. Di giorno faceva il giro dei negozi dell'usato.⁴ Poi le capitavano varie incombenze. Marusja ordinava i manifesti pubblicitari. Organizzava recensioni encomiastiche sui giornali locali.

4 Si tratta dei komisionye magaziny, negozi che acquistano e rivendono merci di seconda mano, i cui prezzi sono di gran lunga superiori ai negozi normali in quanto vi si trovano oggetti altrimenti non reperibili (N.d.T.)

Teneva persino la contabilità, cosa che non richiedeva particolari doti professionali. In fondo doveva solo addizionare e moltiplicare.

Prima di Marusja, Razudalov intratteneva da solo il pubblico. Gli piaceva discorrere con gli spettatori, soprattutto in provincia. Per introdurre la sua serata diceva ad esempio: - Alcuni cantanti hanno una bella voce. Altri, invece, come si suol dire, cantano con l'anima. Ecco, io sono di quelli che non hanno voce.

Seguiva poi una breve pausa. - E neanche l'anima.

Accompagnato da risa ed applausi, concludeva dicendo: - Con cosa canto non saprei dirlo neanch'io.

Pian piano cominciarono ad affidare a Marusja il compito di presentatore. Marusja si fece fare tre vestiti da sera. Imparò a muoversi sul palcoscenico con grazia. La sua voce prese a vibrare di pure note adolescenziali.

Usciva rapida da dietro le quinte. Accecata dalle luci dei riflettori, le mancava il fiato. Gettava uno sguardo raggianti sulle prime file ed infine gridava: - Al microfono Bronislav Razudalov, primo premio al Concorso nazionale della musica leggera sovietica.

Quindi, vinta dalla grandiosità del momento, lasciava cadere la testa. I concerti di Razudalov si svolgevano con invariato successo. Aveva un repertorio moderno, da camera. Nelle sue canzoni predominava una nota di riservata intimità. Più o meno il tutto suonava così: Tu hai detto: no, io ho udito: sì, tra le

falde del paltò tu hai detto: sì, io ho udito: no. E così via.

Razudalov era un tipo allegro. Si guadagnava da vivere grazie a quelle emozioni con cui gli altri uomini esprimono un sentimento di gioia infinito e di completo oblio di sé. Egli cantava, ballava e gridava svariate stupidaggini. E per questo lo pagavano bene.

Tuttavia, Marusja notò ben presto che la vitalità di Razudalov si spingeva un po' troppo lontano. Cominciò a sospettarlo di tradimento. E non senza motivo.

Trovava nelle sue tasche forcine e spugnette per la cipria. Scopriva sulle sue camicie tracce di rossetto. Tirava fuori dal nécessaire da viaggio calze di nylon. Un bel giorno infine sorprese nel camerino di lui la ventriloqua Kisina completamente nuda.

Quello stesso giorno Marusja picchiò Razudalov con il leggio dello spartito. Venti minuti dopo Razudalov fece la sua comparsa in scena con gli occhiali neri. Il suo braccio destro penzolava inerme.

Ai rimproveri di Marusja, Razudalov rispondeva con una risatina piuttosto idiota. Non riusciva a capire bene in cosa consistesse il problema. Diceva: - Marusja, non è una cosa seria! Pensavo che tu fossi una donna emancipata ed intelligente, senza tanti pregiudizi. Razudalov restò fedele alla sua vita briosa, però imparò a mentire. Per le continue menzogne cominciò persino a balbettare. Il balbettio scompariva in scena.

Ormai mentiva senza più alcuna ragione. Mentiva persino quando avrebbe potuto farne a meno. Alla domanda " Che ore sono? " reagiva evasivamente.

Gli amici lo prendevano in giro: - Razudalov si porterebbe a letto qualsiasi cosa che si muova. Ora era Marusja a soffrire di gelosia. Aspettava il marito per notti intere. Minacciava di lasciarlo. Soprattutto, però, non riusciva a capire perché egli si comportasse così. In fondo lo amava così profondamente e disinteressatamente! Il marito compariva al mattino, emanando un odore di vino e cosmetici: - Abbiamo fatto tardi, capisci, abbiamo bevuto, parlato d'arte. - Dove sei stato? - Da quel tale. Goloscekin. Ti manda tanti saluti. Marusja trovò sul taccuino il numero di telefono dell'ignoto Goloscekin. Una voce femminile rispose aggrondata: - IPja Zacharovic è all'ospedale. Marusja furiosa si precipitò da Razudalov: - Dunque tu saresti stato da Goloscekin? Dunque avreste parlato d'arte? - Che strano - reagiva sorpreso Razudalov - se ci sono stato io di persona.

A questo punto Marusja cominciò a pensare che non si poteva andare avanti così. I piaceri inevitabilmente generavano sensi di colpa. Le azioni disinteressate venivano coronate da umiliazioni. Si creava un circolo vizioso.

Qual è la fonte della gioia? Come si possono evitare le delusioni? È possibile divertirsi senza pentirsi? Tutti questi pensieri non le davano requie. Un anno dopo mise al mondo un bambino.

Tutto andava come prima. Razudalov partiva per una tournée e appena tornava spariva di nuovo. Ogni volta che Ma-rusja smascherava un nuovo tradimento, egli si giustificava: - Cerca di capire, io in quanto artista ho bisogno di stimoli.

Marusja si trasferì di nuovo dai genitori. Galina Timofeevna nel frattempo era andata in pensione. Fédor Makarovic lavorava ancora.

Improvvisamente appariva Razudalov con fiori e champagne. Raccontava dei suoi successi artistici. Si lamentava della censura che vietava la sua canzone prediletta: " Voglio bere il nettare delle tue labbra. " Come se niente fosse, chiamava Galina Timofeevna " mammina " Le sue battute erano di gusto assai dubbio. Ad esempio, diceva al padre di Marusja: - Caro Fedja, inutile scherzare con me! A ben guardare, tu in fondo non sei proprio nessuno. mentre io, tra l'altro, sono il genero di Tatarovic! Dopo aver bevuto cognac con champagne ed aver lasciato una manciata di banconote stropicciate, Razudalov scappava via. Non si sentiva gravato dal vincolo della paternità. Baciando il figlio soleva dire: - Spero che diventerai un uomo d'animo nobile.

Talvolta Marusja provava una totale disperazione. Minacciava Razudalov di suicidarsi. Proprio in quel periodo nel suo repertorio apparve questo motivetto: Se tu te n'andrai ad annegare al fiume da me prima verrai a farti perdonare! Al fiume ti accompagnerò l'acqua profonda ti mostrerò.

A questo punto come nelle favole ricomparve Cechnovicer. Diede da leggere a Marusja l'Arcipelago Gulag e prese con insistenza a consigliarle di emigrare. Diceva: - Facciamo un matrimonio fittizio e, come ebrei, ce ne andiamo via.

- Dove? - chiedeva Marusja.

- Io, ad esempio, in Israele. Tu, in America o in Francia. Marusja sospirava: - E che me ne faccio della Francia quando c'è mio papà.

Ad ogni modo, comunque, Marusja cominciò a pensare all'emigrazione. Innanzitutto era di moda. Praticamente ogni essere pensante aveva nel cassetto un visto per Israele. Di tanto in tanto emigravano conoscenti del mondo della cultura. Era emigrato lo scultore Neizvestnyi per realizzare in America il suo grandioso progetto " L'albero della vita " Era partito Savka Kramarov, improvvisamente posseduto da un travolgente sentimento religioso. Era andato via il geniale Borja Sickin, cercando di evitare la galera per via di certi concerti illeciti. Era emigrato Kuperstok, poeta in aria di dissidenza, che in uno dei suoi componimenti aveva dichiarato orgoglioso: Son erede di Puskin e di Blok, son figlio dell'ebreo Kuperstok! Se ne andavano scrittori, pittori, artisti, musicisti. E poi non partivano solo gli ebrei. Se ne andavano russi, georgiani, moldavi, lettoni che avevano dimostrato la presenza di sangue ebraico nelle proprie vene. Per farla breve, negli ambienti artistici, il problema

dell'emigrazione era all'ordine del giorno. E Marusja ci pensava sempre più spesso.

L'emigrazione rappresentava qualcosa di irreale. Qualcosa che ricordava il concetto di vita ultraterreno. Si poteva cioè tentare di ricominciare tutto da capo, liberandosi del fardello del passato.

Dal punto di vista artistico, Marusja aveva fallito. In sostanza non si era neppure risposata.

Numerosi amici le ispiravano invidia o disprezzo.

Dai suoi genitori, Marusja si sentiva come in un ospizio.

Viveva cioè trovandosi " la pappa pronta " ma senza alcuna reale prospettiva: dormire, guardare la televisione, reperire merci deficitarie nei negozi della nomenclatura. E i fidanzati, i devoti di Fédor Makarovic, in definitiva cercavano solo di piacere a lui.

Marusja lo avvertiva chiaramente: ancora tre anni e tutto sarebbe andato in fumo per sempre. Cechnovicer a tal punto insisteva sul matrimonio fittizio, ma proprio fittizio, che Marusja gli disse: - Un tempo mi amavi come donna. Cechnovicer le rispose: - Adesso vedo in te un essere umano.

Marusja non sapeva se rimanerci male o esserne contenta. Comunque ci rimase male.

Si vede che le donne sono fatte così: non amano perdere corteggiatori. Neppure quelli come Cechnovicer.

A parole, l'emigrazione sembrava una cosa possibile. Di fatto veniva fuori subito una quantità di problemi.

Che ne sarebbe stato dei genitori? Cosa avrebbe pensato la gente? E soprattutto, cosa avrebbe fatto Marusja in Occidente? Già il fatto di andare in municipio con Cechnovicer avrebbe

costituito un problema. Probabilmente lo sposo non aveva neppure un vestito adatto. Non glielo puoi mica dire al funzionario che si tratta di un matrimonio fittizio.

Poi iniziarono gli incontri accanto alla sinagoga: certi " promemoria " per emigranti, certi discorsi con giornalisti stranieri.

Marusja cominciò a frequentare mostre di pittura clandestine. Con la sua " Olimpia " si ricopiò dei racconti proibiti di Salamov e Dombrovskij. Tentò di leggere Hemingway in versione originale.

I suoi genitori subodoravano qualcosa, ma tacevano. Marusja si vide costretta a dare delle spiegazioni.

Azeglio non raccontare come andarono le cose, tanto più che in numerose famiglie della nomenclatura si inscenavano drammi analoghi.

I genitori accusavano i propri figli di tradimento. I figli disprezzavano i genitori per la loro deferenza al conformismo.

I reciproci rimproveri cedevano il posto ai singhiozzi, alle ingiurie seguivano gli abbracci. Fèdor Makarovic sapeva che in definitiva avrebbe dovuto

andare in pensione. Galina Timofeevna sapeva che non avrebbe più rivisto sua figlia.

In ottobre Marusja sposò Cechnovicer. Verso Capodanno ottennero l'autorizzazione all'espatrio.

Il 9 gennaio erano in Austria.

Una volta arrivati in Occidente, Cechnovicer cambiò subito. Divenne un patriota della causa ebraica, orgoglioso, saggio e un po' arrogante. Si incontrava con i rappresentanti della hias,⁵ esibiva un magen⁶ David laccato e sognava di sposare un'ebrea.

Le condizioni del matrimonio fittizio vennero coscienziosamente rispettate da Cechnovicer. Aveva portato sua moglie in Occidente. Marusja, in compenso, aveva pagato tutte le spese e gli aveva persino comprato una valigia.

Ben presto giunse il momento in cui si separarono. Cechnovicer partì per Israele. Marusja doveva ottenere il visto americano.

Marusja diceva: - Come farai a vivere in Israele? Là ci sono soltanto ebrei! - Fa niente - rispondeva Cechnovicer - ci farò l'abitudine.

Per Marusja era triste separarsi da Cechnovicer. In fondo era l'unica persona che apparteneva al suo passato.

5 Associazione internazionale ebraica di mutuo soccorso.

6 " Stella di David " in ebraico (N.d.T.)

Marusja provava qualcosa di simile all'amore per questo giovane sventurato, orgoglioso, arrogante ed aggressivo. In fondo tra loro esisteva qualcosa. E stando così le cose, faceva poi differenza se era qualcosa di buono o di cattivo? E se qualcosa c'era, in sostanza dove sarebbe andato a finire? Marusja non andò all'aeroporto. Da un paio di giorni il piccolo Levuska aveva mal di gola.

Marusja osservò dalla finestra Cechnovicer che saliva in autobus. Sembrava così goffo sotto il fardello delle sue idee grandiose. Il suo passo era deciso come quello di un cieco cui tutto è concesso.

Una settimana dopo Lèvuska venne felicemente operato di tonsille. Era stato portato in ospedale da Mrs. Kuk del " Toltofskij Fond»⁷ Al momento avevano già ottenuto il visto. Dopo altri sedici giorni Marusja atterrava all'aeroporto " Kennedy " Teneva in mano un sacchetto di pop-corn. Accanto a lei arrancava Lèva fiacco ed assonnato: appena vide due negri scoppiò a piangere forte. Marusja gli disse- Lévkà, sta zitto! E aggiunse: — Ha la voce precisa identica a suo padre.

7 Organizzazione di mutuo soccorso per i russi emigrati (N.d.T.)

Dopo il naufragio

Ad aspettare Marusja all'aeroporto c'erano Lora e Fima. Lora era una cugina da parte di madre. La madre di Lora, zia Nadja, faceva il correttore di bozze e suo marito, zio Savelij, insegnava educazione fisica.

Lora portava il cognome del padre, Melinder.⁸ I Tatarovic non disprezzavano i Melinder. A volte portavano Lora con sé alla dacha. Ogni tanto erano loro ad andare a Dergacevo. Marusja regalava alla cugina vestiti e golfini. E inoltre aggiungeva: - Il golf blu prendilo pure, quello verde lo porterò ancora un po'. A Marusja non poteva neppure venire in mente che Lora potesse offendersi.

In generale le due cugine non erano amiche. Marusja era bella e spensierata. Lora era erudita e silenziosa. Il suo viso triste veniva considerato biblico.

La vita di Marusja trascorreva lieta e chiassosa. L'esistenza di Lora era ponderata e triste. Marusja si lamentava: - Gli uomini sono tutti così sfacciati! Lora aggrottava freddamente le sopracciglia:

⁸ In urss si può optare per uno o per l'altro cognome dei genitori: Melinder è un cognome ebraico (N.d.T.)

- I miei conoscenti, ad esempio, si comportano correttamente. E sentiva in risposta: - Hai proprio trovato di che vantarti! I Tatarovic non evitavano i Melinder. Semplicemente i Melinder appartenevano ad un altro ambito sociale. Un tempo li si chiamava i "parenti poveri". Quindi le cugine si vedevano piuttosto raramente. Musja aveva sentito da qualcuno che Lora si era sposata.

Che suo marito stava studiando per un dottorato e che si chiamava Fima. Fima però lo conobbe solo in America.

L'emigrazione per Lora e Fima aveva rappresentato il viaggio di nozze. Avevano deciso di stabilirsi a New York. Dopo un anno avevano cominciato piuttosto goffamente a parlare l'inglese. Fima si era iscritto ad un corso per ragionieri. Lora era diventata apprendista manicure.

Nel complesso se la passavano bene. Dopo alcuni mesi avevano trovato entrambi lavoro. Fima era stato assunto da una florida impresa tessile. Lora lavorava da un parrucchiere con clientela americana.

Diceva: - Clienti russi praticamente non ne serviamo. Abbiamo prezzi troppo alti. Lora guadagnava quindicimila dollari l'anno. Fima il doppio.

Ben presto comprarono una casa propria. Una piccola casetta in mattoni a Forest Hills. A quell'epoca le abitazioni in quella zona non erano molto care. Vi abitavano per lo più coreani, indiani, arabi. Fima diceva: - Russi praticamente non ne frequentiamo.

Fima e Lora amavano la loro casa. Fima aveva rimesso in sesto con le sue stesse mani le tubature ed il tetto. Successivamente avevano installato l'elettricità nel garage. Nel frattempo Lora aveva acquistato le tende e delle stoviglie in ceramica.

La casa era accogliente, bella e relativamente poco cara. Il giornalista Zareckij, che Lora aveva conosciuto alla hias la chiamava " il mausoleo " Era chiaro che il vecchio invidiava il benessere altrui.

Lora e Fima erano una giovane coppia felice. La loro felicità era naturale ed organica, come la salute. A loro sembrava che i vari dispiaceri toccassero solo alle persone malate.

Lora e Fima avevano sentito che alcuni emigranti se la passavano male. Sicuramente si doveva trattare di persone malate o con un brutto carattere. Come il giornalista Zareckij.

Lora e Fima andavano d'accordo. Stavano talmente bene che a volte Lora esclamava: - Fima, sono così felice! Stavano talmente bene che arrivavano ad inventarsi dei piccoli dispiaceri. La sera Fima si incupiva e diceva: - Sai, stamattina per poco non ho investito uno in bicicletta.

Lora faceva gli occhi spaventati: - Stai attento, ti prego, stai attento.

- Non preoccuparti Lorik, ho i riflessi prontissimi! - Ma quello in bicicletta? - chiedeva Lora. Accadeva che Fima arrivasse a casa con un'aria colpevole.

- Sei triste - chiedeva Lora - cosa c'è? - Non ti arrabbi? - Parla, altrimenti mi metto a piangere.

- Giura che non ti arrabbi.

- Parla.

- Solo tu non ti arrabbiare. Ti ho comprato degli stivaletti italiani.

- Ma sei matto! Eravamo d'accordo che avremmo risparmiato. Fammeli vedere.

- Mi sono piaciuti da morire. E il colore è così originale. Un marrone così.

La mattina del sabato, Fima e Lora facevano colazione. Poi andavano a far spese. Poi guardavano la televisione. Poi si appisolavano sulla veranda. Un bel giorno, poi, avevano

suonato alla porta. Era un telegramma da Vienna. Marusja sarebbe arrivata la mattina seguente con il volo 264. Alle sette e mezzo si doveva partire per l'aeroporto.

La accolsero con gioia. Restarono a chiacchierare fino alle tre di notte. Il bambino dormiva. Il televisore era spento. Fima preparava dei cocktail. Marusja e Lora si sistemarono subito sul tappeto. Lora disse: " Si sta così bene " Ad ogni modo ben presto si trasferirono sul divano. Lora chiese per la decima volta: - Ma perché sei andata via; e poi con un bambino così piccolo?

- Non so. È andata così. - Si può capire che se ne vadano i dissidenti, gli ebrei o, per esempio, i criminali.

- Ero di cattivo umore.

- Sarebbe a dire? - Mi sembrava di avere già avuto tutto.

Marusja avrebbe voluto che la capissero, sebbene lei stessa non comprendesse molte cose.

- Tu avevi proprio tutto, divertimenti, corteggiatori, vestiti. E all'improvviso. ecco che te ne vai via.

- Ho fatto un sogno.

- E cioè? - Era come se mi fossero spuntate le ali. Poi era come se volassi sopra la città e spegnessi tutte le lampadine elettriche.

- Le lampadine? - osservò Fima interessato. - È chiaro. Secondo Freud indica insoddisfazione sessuale. Le lampadine simboleggiano il pene.

- E le ali? - Le ali - rispose Fima - anche quelle simboleggiano il pene.

Marusja disse: - A quanto posso capire, questo vostro Freud non ha niente da invidiare a Razudalov. Non riesce a pensare ad altro.

- Ma insomma - chiedeva Lora — perché sei partita? La politica non ti interessava. Dal punto di vista materiale eri ben sistemata. Non avevi certo problemi per l'antisemitismo.

- Ci sarebbe solo mancato quello! - Ma allora, perché? - Boh! Non c'è un perché. Sono partita e basta. Volevo vedere te. e Fima.

La radio suonava. Il ghiaccio tintinnava piacevolmente nei bicchieri. C'era odore di pane

tostato. Dietro i vetri delle finestre una nebbiosa oscurità.

Durante la notte era venuta fame a tutti. Lora disse: - Fimulja, portaci la torta che è nel frigo. A Lora faceva piacere che la casa fosse sistemata bene e con disinvoltura. Che alle pareti ci fossero litografie di Semjakin e che nel frigo ci fosse la torta. Che in garage ci fosse una macchina giapponese e che gli armadi fossero pieni di vestiario di qualità. Lora quel giorno stesso aveva detto al marito: - Che resti pure. Che se ne stia qui quanto vuole. Non voglio vendicarmi delle offese subite in gioventù. Non voglio far sfoggio della mia superiorità. Noi saremo magnanimi. Risponderemo con il bene al male ricevuto da lei. Cosa ne pensi? - Penso: che bello avere accanto una moglie come te! - E per me, di conseguenza, avere un marito come te! Lora regalò a Marusja un golf e delle pantofole. Marusja neppure le misurò. Lora offrì a Marusja e al bambino una stanza tutta per loro. Marusja neppure ringraziò. Lora le propose: " Prendi dal frigo tutto quello che vuoi " Marusja in ogni caso si accontentava di polentine fritte.

I teatri non interessavano Marusja. Nei negozi guardava solo i giochi per bambini. Brodway by night le pareva rumorosa e sporca. Così trascorse una settimana.

Sabato arrivò un ospite, Jei Kei (J.K.) Applebaum, un grassone invadente e chiassoso. Faceva il manager nell'impresa dove lavorava Fima. Sul retro della casa,

loro quattro arrostitono dei wurstel e bevvero della " Budweiser " Questa volta Jei Kei era venuto da solo. Prima, disse Lora si portava anche la fidanzata, Karen Row.

Alla domanda " Dov'è Karen? " il manager rispose: - Mi ha lasciato. Ero disperato. Ma poi ho comprato una macchina nuova e ho cambiato casa. Ora sono felice.

Ad Applebaum Marusja piacque. Voleva imparare il russo. Marusja gli cantò qualche canzoncina. Ad esempio quella che fa: " Pronto è un raggio assai potente, sulla Luna arriverà, spero tanto che mia moglie sopra il razzo salirà. " Fima tradusse.

Quando Applebaum si congedò e se ne andò, Marusja disse: - Secondo me è scemo! Lora si risentì: - Jei Kei è semplicemente il tipico americano con i nervi sani. Mentre i russi soffrono e si lamentano senza sosta, gli americani sono fatti in modo diverso. La maggior parte di loro sono ottimisti per principio.

Lora spiegò a Marusja: - L'America ama i forti, i belli e gli arroganti. Questo è il paese delle persone attive e perseveranti. Gli americani di-sprezzano all'unanimità i perdenti. Qui si può contare solo su se stessi.

- In America - prese la parola Fima - bisogna cambiarsi tutti i giorni. Una volta che mi ero vestito come il giorno prima, Applebaum subito mi aveva chiesto: " Dove hai dormito stanotte amico mio? " Di giorno Marusja era alle prese con Lévuska. Problemi particolari non ce n'erano, tanto più che al posto delle

fasce di stoffa Marusja poteva usare dei comodi ed economici pannolini monouso.

Proprio i pannolini monouso furono la prima cosa che Marusja apprezzò in Occidente. Inoltre le piacevano le patatine fritte, i pistacchi ed i piatti di carta multicolore. Mangi e li butti via. Musja era preoccupata. Doveva cercare urgentemente un lavoro. Tanto più che Lévuska era stato iscritto all'asilo.

All'inizio piangeva. Dopo una settimana parlava inglese.

Marusja invece continuava a pensare: di cosa si sarebbe occupata? In urss era un'intellettuale dagli ampi orizzonti. Poteva lavorare dove voleva, dal Ministero della Cultura al giornale di quartiere.

Ma qui? Cinema, televisione, radio, giornali? Dovunque come minimo serviva l'inglese. Di diventare programmatista non ne aveva voglia. Ancora meno voleva fare l'infermiera o la babysitter. La indisponevano in egual misura le cifre, le malattie ed i figli altrui. La sua attenzione ricadde sulla pubblicità di un corso per gioiellieri. In definitiva la cosa aveva a che fare con i gioielli e Marusja di oggetti preziosi se ne intendeva.

I corsi per gioiellieri occupavano per intero il secondo piano di un tetro casermone sulla Quattordicesima. Erano gestiti da Mister Heeghby che aveva l'aria di un ufficiale moderatamente alcolizzato. Questi con l'aiuto di un interprete disse a Marusja: - Io per dieci anni ho studiato arte e sono diventato un

povero gioielliere. È forse vita questa? Da lui lavorava come interprete un emigrante di Borispol' Lenja. Lenja si preparava ad aprire in futuro un negozio di gioielleria. Diceva: - In questo modo riuscirò pur sempre a guadagnarmi il pane. Tutti gli allievi vennero suddivisi in gruppi. Ad ognuno di loro venne consegnato un set di strumenti. Ognuno aveva sul suo tavolo un becco da saldatore, una morsa ed un cavalletto.

In un angolo ronzava in continuazione un bollitore in nichel. Accanto si trovava uno scaffale in quercia dove, in apposite scatole, venivano conservati i lavori degli allievi precedenti. A Marusja parvero di cattivo gusto. Un certo Barry Lewis aveva scolpito in argento un organo genitale in miniatura.

Ogni gruppo aveva un insegnante. A Marusja capitò Pan⁹ Venceslao Glinski, un esule di Cracovia. Costui fumava per giornate intere lasciandosi ricadere la cenere sui pantaloni. Lezioni praticamente non ce n'erano, ognuno faceva quel che voleva. Alcuni fondevano, altri perforavano, altri ancora ritagliavano figure di latta.

Tra gli allievi vi erano alcuni negri. Ascoltavano per ore intere musica dondolandosi sugli sgabelli.

9 Signore" in polacco (N.d.T.)

Ognuno di loro si teneva accanto, per terra, una radiolina. Talvolta Marusja sentiva un odore strano. Lenja, il traduttore, le spiegò che era marijuana.

Il vicino di Marusja era un cinese tranquillo ed affabile. Intrecciava paziente del filo di rame. Marusja si mise a fare la stessa cosa.

Poi ritagliò una lettera " M " in latta. Con la lima ne lavorò i contorni. Operò un apposito foro per farvi passare la catenina. Ne venne fuori qualcosa di simile ad un ciondolo. Il cinese diede un'occhiata e le fece un cenno compiaciuto con la mano.

Dietro le spalle di Marusja si fermò Pan Venceslao. Tacque per qualche secondo e disse scandendo: - Ottimo! E lasciò cadere sulla manica di Marusja una colonnina incolore di cenere.

Il giovedì Marusja ricevette 73 dollari. Era qualcosa di simile ad una borsa di studio. Con questi soldi comprò a Lévuska una moto a carica meccanica, a sua cugina dei fiori e per Fima mezzo gallone di whisky. I rimanenti quaranta dollari li tenne per il vitto.

Lora non voleva prendere i soldi. Marusja insisteva: — In ogni caso, sarò in debito con voi di una grossa somma.

—Li guadagnerai - diceva Fima - e li restituirai con gli interessi.

Al mattino presto Marusja correva alla fermata del metrò. Poi per circa un'ora restava intrappolata nella rauca e spaventosa New York sotterranea. Una porzione quotidiana di terrore. New York per Marusja

era un avvenimento, un concerto, uno spettacolo. Solo uno o due mesi dopo divenne una città. Pian piano dal caos cominciarono ad emergere delle figure, dei colori, dei suoni. Un rumoroso centro commerciale si scisse in un fruttivendolo, un caffè, un'agenzia di assicurazioni, un negozio di délicatesses. Una fila di macchine sul viale si trasformò in una fermata di taxi. L'odore del pane caldo divenne tutt'uno con la scritta multicolore bakery. Scaturì un nesso tra la folla di ragazzini e l'edificio di mattoni a due piani della scuola. New York incuteva a Marusja un senso di irritazione e paura. Avrebbe voluto essere tanto trascurata, sicura, ed agile quanto i negri dalle magliette strappate o le vecchiette con gli ombrellini aperti. Avrebbe voluto raggiungere l'indifferenza al rumore dei transistor e al puzzo di ammoniac della metropolitana. Avrebbe voluto odiare questa città in modo così semplice e sicuro come si può odiare solo se stessi.

Marusja invidiava i bambini, i mendicanti, i poliziotti, tutti coloro che si sentivano parte di questa città. Invidiava persino Pan Glinski che dormiva nel metrò e non aveva paura dei teppisti negri. Diceva che i comunisti sono dieci volte peggio.

Dal metrò ai corsi per gioiellieri c'erano trecentottantacinque passi. A volte, quando Marusja praticamente correva, erano anche trecentottanta. Trecentottanta passi attraverso una folla variopinta, oziosa, urlante, tra le nubi del gas di scarico, tra il fumo del tabacco e l'odore dei chioschi ambulanti.

Lungo le immondizie dei marciapiedi e le accecanti, pacchiane vetrine. Tra le grida dei venditori, gli ululati delle sirene ed un interminabile, tambureggiante ronzio. Una porzione quotidiana di paura ed insicurezza. Le lezioni ai corsi per gioiellieri terminarono il mercoledì.

All'inizio tutto era andato normalmente. Musja aveva arroventato sul fuoco una lamella di ottone. Tenendola con le pinze, aveva allungato l'altra mano per prendere la colofonia. Poi la lamella si era sfatta e, descrivendo un arco, era sparita senza lasciare traccia. Ben presto dal gambale di uno stivale di vernice di Marusja si era sprigionata una colonnina di fumo. Dopo qualche secondo, un grido di Marusja aveva assordato le strida penetranti dei transistor. Ovviamente, la cerniera era incastrata. Gli altri non capivano cosa stesse succedendo. Tutto ciò avrebbe potuto finire molto male se non fosse stato per Suster.

Suster lavorava ai corsi come bidello. Prima di emigrare allenava la squadra giovanile di box di Riga. A cinquantanni aveva conservato dinamismo, una prominente muscolatura ed una certa aggressività. I negri lo irritavano.

Per giornate intere Suster faceva le pulizie. Spazzava via le immondizie, riempiva il bollitore, spostava le sedie da una parte all'altra. Quando si avvicinava con la scopa, gli allievi si alzavano per facilitargli il lavoro. Tutti tranne i negri.

I giovani di colore continuavano a fumare dondolandosi sugli sgabelli. Qualsiasi zelo a loro era organicamente estraneo.

Suster aspettava un minuto. Poi si avvicinava, posava di lato la scopa ed in uno strano linguaggio prorompeva minacciosamente: - Ap, cazzo! Il suo viso si copriva di un tenero e pauroso rossore: - Ho detto a qualcuno: ap, cazzo! E dopo ancora un secondo: - Per l'ultima volta, io chiedo a qualcuno: ap? Oppure non ap? I ragazzi negri si alzavano di malavoglia borbottando: - Okay! Okay.

- Capiscono - si rallegrava Suster - anche se sono meridionali.

Così fu, dunque, che al grido di Marusja apparve Suster. Comprendendo all'istante, egli tirò fuori dalla tasca posteriore una fiaschetta di brandy. Poi senza esitazione la svuotò nello stivale di vernice di Marusja. Tutti udirono uno sfrigolio che lentamente scemò. Sempre Suster strappò la cerniera bloccata. Marusja piangeva silenziosamente.

- Mostri la gamba al dottore - le disse Suster - proprio qui dietro l'angolo c'è l'ospedale pubblico.

- La mostri a me - si interessò Glinski, spuntato non si sa da dove. Ma Suster lo respinse con la spalla.

Dopo aver visitato Marusja, il dottore la autorizzò ad abbandonare le lezioni. Marusja, zoppicando, se ne andò a casa e decise di non tornare.

Fima e Lora reagirono in modo del tutto normale alla sua decisione; anzi, furono persino magnanimi: -

Un tetto sulla testa ce l'hai - disse Lora. - Non ti faremo fare la fame. Quindi non stressarti e studia l'inglese. Qualcosa salterà fuori.

Fima aggiunse: - Macché gioielliera, tu stessa sei il nostro bijou! - Solo che non ho il marchio di garanzia - si mise a ridere Marusja. Così diventò casalinga.

Al mattino Fima e Lora si affrettavano al lavoro. Fima prendeva la macchina, Lora correva alla fermata dell'autobus.

All'inizio Marusja cercava di preparar loro la colazione. Poi divenne chiaro che non era una cosa necessaria. Fima beveva una tazza di caffè solubile e Lora mangiava una mela mentre si preparava.

Marusja si svegliava dopo le nove. Lèvuska a quell'ora era già davanti alla televisione. Per colazione gli spettava una manciata di corn-flakes con latte.

Dopo andavano all'asilo. Tornata a casa, Marusja sfogliava a lungo un giornale russo. Leggeva attentamente le inserzioni.

A Manhattan si apriva un corso di parrucchiera per signora.

Una compagnia di assicurazioni cercava giovani agenti ambiziosi. Un night-club russo cercava cameriere, preferibilmente uomini. Era scritto proprio così: " cameriere, preferibilmente uomini " Erano tutte cose fattibili, ma ben poco attraenti. Tagliare i capelli a qualcuno? Assicurare qualcuno? Porgere a qualcuno gli antipasti? Scorse anche annunci del tipo: " Gentleman ben posizionato sogna di incontrare donna colta di

qualsiasi età. Gradita fotografia " Sotto una nota in piccolo: " Solo, che non sia di Charbin " E che vuol dire " solo, che non sia di Charbin " si stupiva Marusja. Come va inteso? Che male gli ha fatto, povera Charbin? O forse è lui stesso di Charbin? O forse tutta Charbin sa che quello è un delinquente matricolato, uno speculatore? " Gentleman ben posizionato cerca donna di qualsiasi età. Gradita fotografia. " A che gli serve la foto, pensava Marusja, solo per rimanerci male? Durante la giornata andava a fare la spesa, lavava e cercava di studiare l'inglese. Alle tre andava a prendere Léвушка. Verso le sei tornavano Fima e Lora. Trascorrevano la serata davanti alla televisione con il bicchiere del cocktail.

Di sabato andavano in città. Giravano per i musei. Pranzavano in ristoranti giapponesi, guardavano qualche commedia musicale con Yul Brinner.

Così trascorse settembre, cominciò l'autunno. Anche se nelle aiuole l'erba era sempre verde e di giorno faceva caldo, come a maggio.

Marusja cominciava sempre più spesso a pensare al futuro.

Quanto tempo ancora poteva dipendere da Lora? Quanto tempo avrebbe potuto ancora mangiare il pane a ufo? Quanto avrebbe potuto vivere sotto il tetto altrui? In poche parole, quanto sarebbe andata avanti così? Marusja si sentiva come se si trovasse alla dacha dei parenti Prima o poi avrebbe dovuto tornare a casa.

Ma dove? Intanto, comunque, aveva la pancia piena e godeva di buona salute. I vestiti le bastavano. I soldi per la casa stavano nella scatola di una torta. Non era vita quella, ma una casa di cura per funzionari del partito. Era forse valsa la pena andar tanto lontano solo per questo? Insomma, il suo senso di angoscia cresceva sempre più con il passare del tempo. Un bel giorno Marusja scrisse ai genitori questa lettera: Cari mamma e papà, posso immaginare quanto mi stiate rimproverando, e a torto.

Fatto sta che non c'è assolutamente niente da scrivere. Assolutamente niente.

Lazka è partito per la sua patria storica, dove - pardon - ci sono solo ebrei. Ma lui dice che non fa niente, che si arrangerà.

Che altro dire? Vienna è una cittadina tranquilla in riva a un fiume. Là tutti dicono Donau, Donau. ma in realtà è solo il Danubio e niente più.

Pare ci sia un teatro dell'opera sebbene io, stranamente, non l'abbia notato. La gente è vestita peggio che alla " Casa del Cinema " comunque meglio che alla " Casa della Scienza e della Tecnica " In Austria siamo restati tre settimane. Praticamente non uscivamo dall'albergo. Davanti all'entrata si davano il turno quelle signore che lo fanno solo per soldi. Insomma è chiaro. Una aveva il e. completamente nudo. Papà sarebbe rimasto a bocca aperta. Da questo punto di vista qui hanno più libertà del necessario.

Di vestiario a Leva ho comprato dei calzini di lana ed un maglione " a vu " Per me nulla. In aereo per arrivare in America ci abbiamo messo circa sette ore: ci hanno mostrato un film. Provate a indovinare quale! Per tutto l'oro del mondo non ci riuscirete: " I magnifici sette! " Valeva la pena andare così lontano? Mi sono stabilita da Lora e Fima. Lèvka va all'asilo. Io continuo a pensare a cosa potrei fare.

Qui c'è ancora più libertà che in Austria. Ci sono dei negozi speciali dove si vendono organi sessuali di gomma. Vi rendete conto? La mamma sverrebbe all'istante.

I negri in America è già tanto tempo che non li linciano più. Anzi è tutto al contrario. In breve non ho ancora le idee chiare. Vi scriverò presto. Scrivete anche voi. La vostra incosciente Marija.

Uomini di talento e spasimanti

Ed ecco che un bel giorno apparve Zareckij. Appurato che i padroni di casa non c'erano, disse con disappunto: - Scusi se capito così, senza neanche aver telefonato.

- Fa niente - rispose Marusja - solo che sono in vestaglia. Dopo un minuto egli beveva una tazza di caffè con una spumina color rosa pallido. La polvere di zucchero si depositava sui suoi pantaloni di terital accuratamente stirati.

Zareckij amava la cultura e le donne. La cultura era la sua fonte di guadagno e le donne l'oggetto della sua ispirazione. Cioè, si occupava di cultura per considerazioni di carattere pragmatico mentre delle donne si occupava disinteressatamente. Una prova della sua onestà era data dal suo evidente insuccesso sessuale.

Fatto sta che Zareckij era lacerato da passioni contraddittorie. Cercava di conquistare le donne, ma nel farlo le umiliava in ogni modo. I suoi raffinati complimenti si alternavano alle offese. Le sue simpatiche birichinate cedevano il posto ad esagitata prediche morali. Zareckij si appellava con veemenza all'etica, istigando al tempo stesso a violarla. Inoltre

non era più giovane. Invece di aereo diceva aeroplano come prima della guerra.

Mangiava la spumina, beveva il caffè e si compiaceva delle gambe di Marusja i lembi della cui vestaglia si erano provocatoriamente aperti; anche i primi due bottoni della camicia da notte erano sbottonati.

Zareckij era curioso: - Se mi è concesso. Come si guadagna lei il pane? - Ancora non lavoro — rispose Marusja.

- E di cosa, se non è un segreto, lei progetta di occuparsi in futuro? - Non so. In generale io sarei un'esperta di musica.

- Date le sue doti, io penserei a Hollywood.

- Là bastano e avanzano quelli che ci sono. E soprattutto a loro servono persone patologicamente magre. - Parlerò con i miei amici - promise Zareckij. Dopo disse: - Ho un lavoro per lei. Sto ultimando un'opera, un libro: Il sesso e il totalitarismo. Ho sondato in

proposito più di quattrocento donne la cui età oscilla tra i sedici ed i cinquantasette anni. I dati sono stati elaborati ed organizzati sistematicamente. In poche parole, io le farò delle domande. Lei risponda con semplicità e senza falsi pudori. Penso che lei si renda conto che è una ricerca rigorosamente scientifica. Non c'è posto qui per pregiudizi borghesi. Si accomodi. Zareckij prese la sua cartella. Ne estrasse un registratore, un taccuino ed una biro. La parte

centrale del registratore era tenuta insieme dal nastro adesivo.

- Attenzione - disse Zareckij - cominciamo. Con estrema velocità pronunciò al microfono: - Soggetto quattrocentotrentanove. Sedici aprile millenovecentottantacinque, Forest Hills, New York, Stati Uniti d'America. Conduce Natan Zareckij.

Poi, voltatosi verso Marusja: - Quanti anni ha? - Trentaquattro.

- È sposata? - Divorziata.

- Ha avuto rapporti sessuali prematrimoniali? - Prematrimoniali? - In altre parole, quando è stata sottoposta a deflorazione? - A che cosa? - Quando ha perso la sua verginità? - Ah. avevo capito "dichiarazione" Marusja arrossì un poco. Zareckij le incuteva timore e rispetto. E se poi l'avesse considerata borghese? - Non ricordo - disse Marusja.

- Come sarebbe "non ricordo" - Se prima o dopo. Direi piuttosto prima.

- Prima o dopo che cosa? - È lei che mi ha chiesto se prima o dopo il matrimonio.

- Beh, allora, prima o dopo? - Mi sembra prima.

- Prima o dopo i fatti d'Ungheria? - Come sarebbe "i fatti d'Ungheria" - Prima o dopo la sconfessione del culto della personalità? - Direi dopo.

- Più precisamente? - Dopo.

- Bene. Lei pratica la masturbazione? - Una volta al mese, come tutte le donne.

- Come sarebbe a dire tutte le donne? - Beh. ogni donna ha le sue cose.

- Io ho chiesto della masturbazione.

- Oh Signore! — disse Marusja.

Qualcosa le impediva di mettere a tacere Zareckij o addirittura di cacciarlo via. Qualcosa la costrinse a borbottare confusa: - Non so. Forse. Magari.

Con crescente animazione, Zareckij le diceva: - Lasci stare il falso pudore! Dimentichi gli snobismi morali! Anche la carne è sacra! Il potere sovietico priva l'essere umano delle gioie naturali! La menopausa in un paese totalitario subentra assai prima che nei paesi democratici. Marusja assentiva: - Eccome.

Zareckij ebbe improvvisamente una completa trasformazione. Cominciò a fare strani movimenti con le spalle fasciate da una maglietta color lilla. Poi di colpo prese ad emettere un sussurro sonoro. Disse sospirando: - Oh Masa! Tu sei come la Russia stessa! Violata dai mongoli, violata dai bolscevichi, tu per miracolo hai saputo conservare la verginità. Oh, lasciami penetrare nelle tue verdi distese! Zareckij si protrasse in avanti. I suoi pantaloni di terital emettevano scintille. I suoi occhi luccicavano simili a lampade chirurgiche. Il registratore si spense con un sopito schiocco.

- Oh, dammi il potere - sussurrava Zareckij - ed io ti glorificherò! Marusja si concentrò per un attimo. Vantaggi questo vecchio chiacchierone poteva offrirne

ben pochi. Gioie ancora meno. E inoltre doveva correre a prendere il bambino.

Zareckij le cinse la vita con entrambe le mani, cosa che ricordava l'invito ad un valzer fuori moda.

Marusja indietreggiò. Uno studioso. Ma guarda come si comporta. E soprattutto è ora di andare a prendere Lèva.

Zareckij era un esperto donnaio. La sua tattica era cosiffatta: per prima cosa, trattenersi fino a notte. Scoprire che non passano più autobus. Prendere un taxi costa troppo. Poi: " Mi consente di sedere su questa poltrona? " Oppure: " Potrei sdraiarmi accanto a lei in modo puramente amichevole? " Successivamente iniziava a tremare emettendo dei gridolini. In questo caso le donne non avevano il coraggio di respingerlo. Una passione insoddisfatta poteva risolversi in una lesione psichica. O peggio ancora in un attacco di cuore.

Zareckij piangeva e cominciava ad inveire. Minacciava e pretendeva. Giurava alle donne il suo amore. Per di più proponeva loro di occuparsi in società del lavoro scientifico. Era capitato che avessero ceduto anche le più cocciute.

Questo di notte. Alla luce del giorno era un comportamento che spesso si risolveva in un fallimento.

Marusja disse: - Arrivo subito.

Dopo un momento apparve vestita in un severo tailleur beige.

Zareckij, adombrandosi, ripose il registratore nella cartella. Poi cupo e misterioso proferì: - Tu per me sei Calliope, Marija! - Perché sarei miope? - si arrabbiò Musja. - Che storia sarebbe questa! E se amo un altro? Zareckij proruppe in una risata sarcastica, prese un gettone per il metrò ed uscì.

Da quel giorno Marusja non ebbe più pace. Pretendenti e corteggiatori si susseguivano a catena. Si vede che una donna libera emana dei fluidi particolari. Se è bella a maggior ragione. Gli uomini attaccavano discorso con lei dovunque si trovasse. Nei negozi, alla fermata dell'autobus, davanti a casa, vicino all'edicola. A volte americani. Più spesso connazionali. Le telefonavano. Capitavano a casa con chissà quali incomprensibili proposte. Le mandavano persino cartoline con poesie. Ad esempio il dissidente Karavaev le inviò questo componimento: " Marussja, tu ami la Russia? " Marusja conobbe Karavaev in farmacia. Egli la invitò ad una manifestazione in difesa di Sacharov. Marusja disse: - A chi lascio il bambino? Karavaev si arrabbiò: - Se ogni persona si occupa soltanto dei propri figli, per la Russia è la fine. Marusja si arrabbiò: - Al contrario. Se tutti si occupassero dei loro bambini, tutto andrebbe bene.

Karavaev disse: - Lei è una tipica emigrante, corrotta dall'Occidente. Pensa solo a se stessa. Marusja si mise a pensare: uno ti dice che la Russia è violentata dai bolscevichi, l'altro che l'emigrazione è corrotta dall'Occidente. Ma io in realtà chi sono? Karavaev le

propose di condurre una lotta congiunta per una nuova Russia. Marusja rifiutò.

Anche d'editore Druker la invitava alla lotta. Ma a quella per l'unione degli emigranti. Egli diceva: - Siamo in pochi. Siamo divisi ed isolati. Dobbiamo unirici sulla base della cultura russa. Druker invitò Marusja nella sua casa piena di cianfrusaglie. Le mostrò una decina di libri rari con l'autografo di Georgij Ivanov, Nabokov, Chodasevic. Le donò una copia del malriuscito " Feuchtwagner " ed aggiunse sempre riguardo all'unione: - Molte cose ci tengono uniti. La lingua, la cultura, la mentalità, il passato storico.

Marusja aveva altro a cui pensare. L'unione con Druker era ostacolata dai suoi problemi quotidiani. In linea di massima a Marusja interessava non il passato ma il futuro. Propose: - Restiamo amici.

Druker con un sorriso distorto accettò.

T I tassisti invece agirono con maggior decisione. Percovic le disse: - Andiamocene in Florida, okay? Copro le spese del viaggio, dell'albergo e dei divertimenti, okay? Ti comprerò delle scarpe esclusive, okay? - Ma io ho un bambino.

- Questi non sono problemi miei, okay? - Ci penserò.

Eselevskij fu più moderato, fece meno lo spacccone. Le propose un motel economico a Long Island. E, al posto delle scarpe, della cioccolata sfusa del negozio di délicatesses. Una volta respinto, Eselevskij non se la prese. A quanto pare, tirò persino un respiro di

solievo. Meglio di tutti si comportò Baranov. Si dimostrò il più magnanimo. Disse: - Io guadagno circa settecento dollari alla settimana. Duecento me li bevo regolarmente. Se vuole, posso dargliene un centinaio. così, senza nulla in cambio. Per me è persino conveniente. Così bevo meno.

- Mi imbarazza - disse Marusja.

- Ma non c'è niente di imbarazzante - si stupì Baranov - i soldi sono solo. E non pensi male. È già da tempo che le donne non mi interessano. Venticinque anni fa non sapevo per chi decidermi, per le donne o per l'alcool. Adesso la faccenda è chiusa. Questa strenua lotta l'ha vinta l'alcool.

- Ci penserò - disse Marusja.

Anche Evsej Rubincik le offrì aiuto. Anche lui disinteressatamente. Le promise un lavoro provvisorio. Le chiese: - Lei disegna? - Dipende che cosa - rispose Marusja. Rubincik spiegò: - Bisogna ritoccare delle foto a colori.

- Come sarebbe " ritoccare " - Colorare le labbra, le guance. Insomma, perché i clienti siano contenti. Marusja ci pensò: era una cosa che conosceva.

- E quanto mi pagherebbero? - - Tre dollari l'ora. Rubincik promise di telefonare.

Anche l'attivista religioso Lemkus si interessò a Marusja. Dapprima le regalò una Bibbia in inglese. Poi disse che Dio preferiva gli sventurati e gli abbandonati. Infine, promise condizioni migliori nell'altra vita, quella ultraterrena.

- Quando verrà? - sospirò Marusja.
- Secondo la volontà del Signore - e Lemkus abbassò lo sguardo. Egli amava ripetere che il denaro è il Male.
- Soprattutto quello che non si ha. - conveniva Marusja.

Il padrone del negozio " Dnepr " Zjama Pivovarov, a volte le sussurrava: - Sono arrivate delle brioches fresche. Sono così morbide, proprio come lei.

L'agente immobiliare Lerner le proponeva: - Andiamocene una volta ad Atlantic City. Vincerei ventimila dollari.

Lerner per il momento non era riuscito a realizzare la sua idea. Gli faceva troppa fatica persino scrivere il numero di telefono di Marusja.

Così passarono di volata circa quattro mesi. Le giornate si susseguivano una uguale all'altra, come i sacchetti del supermercato.

Sempre loro e Gonzales

" All'epoca, era già circa un anno e mezzo che io ero diventato cittadino americano. Vivevo per lo più del lavoro letterario. I miei libri uscivano in buone traduzioni. Non a caso un mio collega amava ripetere: - Dovlatov nell'originale chiaramente ci perde.

I recensori erano entusiasti dei miei libri, mi chiamavano il Kerouac sovietico, citando via via Dostoevskij, Cechov, Gogol' In una recensione veniva detto: " I personaggi di Dovlatov rifulgono più vividi di quelli di Solzenicyn, ma il suo inferno è ben più superficiale " Le recensioni praticamente non mi interessavano. Sono del tutto indifferente a ciò che scrivono sul mio conto. Ci resto male se non scrivono.

Comunque i miei romanzi vendevano poco. Non ho ottenuto successo commerciale. Si sa che gli americani preferiscono la propria letteratura. È molto difficile che un libro tradotto diventi un best-seller. La Bibbia fa eccezione.

Il mio agente letterario mi diceva: - Scrivi dell'America. Prendi qualche soggetto dalla vita americana. In fondo sono tanti anni che vivi qui.

Si sbagliava. Io non vivevo in America. Vivevo nella colonia russa. E quali soggetti americani ci puoi

trovare! Avrei potuto prendere, ad esempio, questa storia: Tra la lavanderia e la banca il georgiano Daritasvili vende saslyki.¹⁰ Una certa signora esprime il suo reclamo: - Perché ha dato al signor Lerner uno spiedino più grosso e a me uno più piccolo?

- Eh-eh - gesticola il georgiano.

- Allora, si può sapere? - Eh-eh-eh - ripete il georgiano.

- Insisto! Protesterò, non gliela farò passare. Perché? Il georgiano con fare tragico tende le braccia al cielo: " - Perché? Ma perché lui mi piace! Secondo me è un soggetto bell'e pronto. Solo, cos'ha di americano?

Ed ecco che un bel giorno squilla il telefono. Sento la voce di Marusja Tatarovic: - Puoi mica portarmi delle sigarette? - È successo qualcosa? - Niente di particolare. Ho un livido sotto un occhio. Mi vergogno ad uscire di casa. Ti restituisco i soldi immediatamente.

- In che modo? - Che differenza fa? Ho venduto la pelliccia.

- Ma non parlavo dei soldi. In che modo il livido! - e? - Ho litigato con Rafka.

- Adesso arrivo.

Avevo conosciuto Marusja un anno prima. Al tempo della famosa avventura della televisione russa.

¹⁰ Spiedini di carne. Tipica specialità georgiana (N.d.T.)

Due businessmen, Lèlik e Maratik, avevano preso in affitto un ufficio in centro. Avevano messo degli annunci sui giornali russi. Promettevano di installare in ogni casa speciali ripetitori. In poche parole, si erano messi a doppiare in russo le trasmissioni della televisione americana. L'impresa aveva avuto successo, soprattutto tra i pensionati. Gli anziani mandavano i soldi volentieri. Lélik e Maratik offrirono lavoro a sei collaboratori. Due segretarie, un ragioniere, una guardia, un agente pubblicitario ed io, in qualità di curatore artistico. In ufficio, io finivo di scrivere il mio libro ha valigia. Le segretarie chiacchieravano per giornate intere. L'agente estorceva i soldi ai clienti che aspiravano alla pubblicità su una televisione inesistente. Il ragioniere scriveva poesie. La guardia, ex-campione della Moldavia di sambo, periodicamente andava a comprare la vodka.

La guardia serviva per Lelik e Maratik. Qualora fossero comparsi i clienti ingannati. Una delle segretarie era Marusja Tatarovic. Mi piacque subito: alta, elegante e in un certo senso indifesa. Saltava agli occhi quel misto di insicurezza ed alterigia. Del resto spesso è così. Compresi assai presto che non era fatta per il lavoro di gruppo. Ecco, ad esempio, un episodio caratteristico.

L'altra segretaria aveva un marito. Costui le aveva regalato un braccialetto per la sua festa, lei lo aveva portato al lavoro per esibirlo. Marusja lo aveva rigirato tra le mani ed aveva detto: - Che amore! In Urss ne

avevo uno identico. Solo in platino. Da quel momento la segretaria la odiava.

Marusja ricordava troppo spesso i suoi perduti privilegi della nomenclatura. Troppo volentieri raccontava del marito famoso. Con esagerata disinvoltura gettava sul divano la sua pelliccia di rat musqué.

Il collettivo preferisce che persone nelle sue condizioni si comportino in modo più sobrio. Un paio di volte conversai a lungo con Marusja davanti a una tazza di caffè. Mi raccontò tutta la sua storia piuttosto assurda. In qualche modo diventammo amici. Mi piace la gente così, incallita, debole, sull'orlo della rovina e sfrontata. Lo ripeto sempre: i poveri non hanno peccati.

- Che peccato — diceva Marusja - che lei sia sposato. Saremmo andati d'accordo. Ma soprattutto sua moglie è una donna straordinariamente interessante.

Trovato il lavoro, Marusja si era precipitata ad affittare un appartamento. Aveva preso i soldi in prestito da Lora. Allora nel nostro quartiere si poteva ancora trovare un'abitazione più o meno per quattrocento dollari.

Improvvisamente Lelik e Maratik avevano annunciato: - Il primo mese tutti lavorano gratis. È una tradizione. In fondo stiamo creando una nuova impresa.

Dopo quattro settimane i boss continuavano a tacere. Se si cominciava a parlare con loro di soldi passavano all'inglese. Compresi che ci avevano ingannato (i vecchi lo capirono il mese successivo) Andai dai nostri capi. Dissi loro tutto ciò che pensavo. Lo dissi in modo che si sentisse fino in corridoio. Marusja si stupì: - Non avrei mai immaginato che lei conoscesse parole del genere.

In conclusione la televisione cessò di esistere prima ancora di essere nata. Lelik e Maratik ancora oggi sono ricercati dagli abbonati ingannati.

La sparizione dei due businessmen si accompagnò alla comparsa sulla stampa russa di feuilleton, i cui autori esprimevano la convinzione che Lèlik e Maratik fossero degli emissari del kgb. Lo scopo: la dissoluzione del sistema capitalista dal suo interno. Uno dei feuilleton si intitolava: Truffa natia per sempre amata¹². Il ragioniere Falkovic disse:

—Mi darò all'amministrazione condominiale.

E in effetti andò a lavorare come amministratore all'Astoria.

La segretaria sposata se ne andò a Toronto dalla figlia. L'agente pubblicitario si mise a commerciare in registratori. Io ritornai alla situazione misera ma per me familiare di libero scrittore. La guardia andò a far la guardia del corpo a Jakov Smirnov. Dicono che Smirnov abbia paura di lui.

Marusja si ritrovò in un appartamento vuoto e senza soldi. Un paio di volte io l'accompagnai in macchina da

alcune ditte. Le procurai qualche mobile. Le regalai il nostro vecchio televisore. Cos'altro ancora avrei potuto fare per lei? Non potevo mica divorziare per un caso del genere! A volte ci incontravamo per strada. Sarebbe stato stupido domandarle di cosa vivesse. Probabilmente aveva ottenuto un sussidio.

Marusja diceva che Lévuska si era ammalato, che lei stava cercando di dare lezioni di musica e pensava di aprire un piccolo asilo per bambini.

Io non la stavo quasi a sentire. Sono faccende queste che, a starle ad ascoltare, ti logorano e basta. Come si suol dire " il misero poco aiuta il povero " Ma proprio a questo punto comparve sulla scena il sud-americano. Per essere più precisi, non comparve, ma si materializzò. Si materializzò dal caos di una vita estranea, straniera e incomprensibile.

Da cosa era stato generato? Dalla monotona, vibrante musica che si sprigionava dai transistor? Dalla miscela di odori di pizzerie, profumerie e benzinai? Dai fanali multicolori galleggianti sull'asfalto incandescente? Dai flash delle vetrine riflessi sulle fiancate delle macchine in corsa? Rafael scaturì dal diffuso sentore di instabilità. Dalla sensazione di festa, di disgrazia, di successo, di fallimento, da una catastrofica ferie.

11 Calembour di V. Bachcanjan (S.D.) che ricalca il titolo di una popolare canzone (N.d.T.)

12 Diffusa battuta tratta dall'opera umoristico-satirica di Petrov il vitello d'oro (N.d.T.)

Marusja non ricordava quando lo aveva conosciuto. Non riusciva a richiamare alla mente le circostanze del loro incontro. Rafael spuntò enigmatico e persistente, vero fenomeno del terzo mondo.

Ricordava solo le tracce di una sua lontana presenza: qualche sorriso per le scale (probabilmente aveva scambiato Rafael per uno del servizio condominiale); delle rose che le erano state lanciate da una macchina sgangherata; delle caramelle da quattro cent allungate a Lèvuska.

In ascensore c'era un forte odore di colonia costosa. Impaccio per uscire dalla porta dell'abitacolo. Un cappello con le tese rivolte all'insù. Una giacca di velluto, un sigaro, pantaloni color crema. Un anello con un brillante falso. Una cravatta color speranza infranta. Inizialmente Rafael era per Marusja una particolarità del paesaggio, come una strada. Una proprietà di quei luoghi, come la vetrina della ditta " Rambow " come l'odore dei bracieri greci e la bassa voce rauca di Adriano Celentano. All'inizio Rafael era una circostanza del luogo e del tempo.

In seguito si poteva vedere Marusja che siede nella sua malconcia automobile. Loro che ritornano dal ristorante " Del Monico " Lèvuska che si è addormentato in macchina. La mano con l'anello falso che accarezza la mano di Musja.

- Nou — aveva detto Musja.

E aveva spostato quella mano sul caldo sedile.

- Uaj not? - aveva chiesto il sud-americano.

E le aveva accarezzato teneramente la rotondità del ginocchio.

- Nou - aveva detto Musja.

E aveva posato il palmo della sua mano su quella di lui.

- Uaj not? - aveva chiesto il latino-americano. E si era allungato in direzione della scollatura.

- Nou.

Lei aveva spostato la mano di lui sul ginocchio.

- Uaj not? Lui le aveva posato una mano sul fianco.

- Nou. - Marusja aveva spostato la mano verso l'alto.

- Uaj not? Una mano di lui era occupata dai bottoni della camicetta. L'altra, con una certa insistenza, cercava di allargarle le ginocchia.

Marusja era riuscita a pensare: " Ma come fa a guidare la macchina? Cioè: con cosa? " L'automobile, ciononostante, aveva proseguito dritta. Solo per un momento aveva urtato la fiancata di una mercedes sconosciuta.

Tra l'altro, il sud-americano anche in questo caso non aveva spostato le mani. Si era limitato a raddrizzare le ginocchia.

- Sei matto - aveva cercato di alzare la voce. — Cresi! Rafael, senza fermare la macchina, aveva tirato fuori di tasca un pennarello blu. Lo aveva portato al suo petto villosso, racchiuso in una canottiera di nylon, e vi aveva disegnato velocemente un cuore di dimensioni abnormi. E subito era passato a baciarla.

Poi si era girato del tutto verso Musja, ruotando il volante (così sostiene Musja) con il suo agile fondoschiena.

Marusja non se la sentiva di invitarlo a casa. Si vergognava del suo appartamento vuoto. Lévuska dormiva in una poltrona di dermoide sfondata. Marusja stessa su una brandina sbilenca. Tutto ciò, a suo tempo, l'avevamo trovato noi per strada.

Nel frigorifero c'erano solo delle cosce di pollo azzurrognole. E nient'altro. Che ospiti potevano mai esserci! Poi era accaduto quanto segue: Rafael aveva aperto il bagagliaio. Ne aveva estratto un materasso avvolto in un telo di nylon. Era seguita una bottiglia di rhum, un cartone di lattine di pepsicola, quattro arance e delle gallette. Il materasso era nuovissimo, ancora nella sua custodia. A quell'epoca, Marusja aveva già cessato di stupirsi.

Aveva chiesto: - Come ti chiami? Inizia per erre, mi pare? In risposta aveva udito: - Rafael José Belinda Cicorillo Gonzales.

- Chiaro e succinto - aveva detto Marusja, - ti chiamerò Rafia.

- Rafia — aveva confermato il sud-americano. Dopodiché aveva aggiunto: - Mussia! Aveva velocemente distribuito tra le sue varie tasche vivande e bevande. Lévuska lo trasportava su una spalla. Il materasso (e questo lo credo anch'io) rotolava da solo.

Inoltre, con la mano libera, il sud-americano accarezzava Musja. Nel frattempo fumava e teneva galantemente aperte le porte, cedendo il passo.

Improvvisamente Marusja aveva udito uno strano crepitio. Aveva cercato di capire: era risultato che si trattava dei pantaloni del sud-americano che emettevano fruscii data la pressione delle sue membra impetuose.

Va rilevato ancora questo particolare. Mentre stavano uscendo dall'ascensore, il bambino inaspettatamente si era svegliato. Aveva fissato Rafael con gli occhi inconsulti di un cucciolo di un mese e aveva chiesto: - E tu chi sei? Mio papà? a E cosa pensate avesse risposto il sudamericano? Il sud-americano aveva risposto: - Uaj noi?

Discorsi

Montai in macchina e percorsi tre isolati. Mi ricordai che Marusja mi aveva chiesto di comprarle le sigarette. Feci inversione.

Finalmente mi arrestai davanti al suo portone. Magari, pensai, è meglio prendere la chiave inglese per ogni evenienza. Come strumento di difesa. E se poi Rafael volesse azzuffarsi? Io non sono un vigliacco. Ma noi ci troviamo in un paese straniero. Praticamente non conosciamo la lingua. Di leggi ne capiamo poco. Alle armi non siamo abituati. Qui una persona su due ha una pistola. Se non una bomba a mano.

Inoltre dicono che i sud-americani siano ancora più terribili dei negri. Questi almeno sono stati schiavi per duecento anni, cosa che di conseguenza si è riflessa nella loro mentalità. Ma quelli? Sono tutti uguali: sani, impertinenti e aggressivi.

Di zuffe ovviamente ce n'erano anche a Leningrado. Ma tutto si risolveva senza conseguenze irrimediabili.

Ricordo che frequentavamo la stessa compagnia. Il prosatore Stukalin aveva bevuto forte e aveva detto al letterato Zajcev: - Adesso ti spacco il muso. E quello gli aveva risposto: - No, nel modo più assoluto, perché io

sono un tolstoiano. Rinnego ogni violenza. Se tu mi colpirai, ti porgerò l'altra guancia.

Stukalin ci aveva pensato e aveva detto: - Beh, allora vaffanculo! Si erano calmati. Avevamo deciso che non ci sarebbe stata nessuna zuffa. Eravamo usciti sul balcone. Improvvisamente avevamo sentito un gran fracasso. Eravamo rientrati di corsa nella stanza e avevamo visto Stukalin che giaceva in terra, mentre il tolstoiano Zajcev lo pestava sulla faccia con i suoi pugni enormi.

A casa nostra ciò avveniva in modo più o meno innocuo. Ma qui? Va be' pensai, è ora di andare. Suonai.

La porta venne aperta da Virna Tatarovic. Effettivamente aveva un livido sotto l'occhio. Inoltre, il labbro inferiore era spaccato ed aveva dei graffi sulla fronte. - Non guardarmi - disse. - Io non guardo, ma lui dov'è? - Rafka? È scappato via non so dove con aria affranta. a- Vuoi che ti porti all'ospedale? - chiesi. - Non vale la pena. Ci passerò sopra il trucco.

- Allora chiama la polizia.

- E perché? Pensa un po' che avvenimento: uno spagnolo ha dato un pugno in un occhio ad una tipa. Capisco se mi avesse accoltellato o mi avesse sparato.

- Allora - dissi io - si può anche non telefonare.

- Non ha senso - ribadì Musia. - Forse lo metterebbero dentro per una dozzina di giorni. Magari in via preventiva.

- E per cosa? Per una zuffa? Nella folle città di New York? Ma se qui è più difficile finire in galera che non su Marte o su Giove! Bisogna rapare almeno un centinaio di persone. Ed è anche meglio se sono della classe dirigente. Qui per finire in gattabuia credo ci sia una coda che dura circa quarant'anni. E tu dici: " lo mettono dentro?" L'importante è non preoccuparsi. Ora mi arrangio io a ritoccarmi il viso.

Mi guardai attorno. L'abitazione non sembrava più così vuota e trasandata. In un angolo notai un impianto stereo, ai lati del quale si trovavano due poltrone in velluto. Di fronte il divano. Appesa alla parete una bicicletta a tre ruote. Tende alle finestre. Dissi a Marusja: - La porta chiudila come si deve.

- Inutile. Ha le chiavi. - - Peggio che mai, pensai. - - Almeno lui ti aiuta economicamente? - Più o meno. Grosso modo è buono. Compra un sacco di cianfrusaglie. Soprattutto per Lèvka. Gli spagnoli a quanto pare non sono indifferenti ai bambini.

- E neppure alle bionde.

- Questo è poco ma sicuro! Raffa da questo punto di vista è un vero pioniere! - Non capisco.

- Come Pavlik Marozov.¹³

13 " Pioniere " tredicenne degli anni 20, un tempo additato ad esempio di fedeltà ideologica per aver denunciato il padre anticomunista. Questo nome è divenuto proverbiale per le generazioni successive.

È sempre pronto! Ha una sola ambizione: ubriacarsi e poi. a letto! A volte penso che non sarebbe una cattiva idea collegarlo a una turbina! Perché tutta questa energia non vada sprecata. Per quanto riguarda i soldi non è tirchio. Cinema, teatri, ristoranti, senza problemi. Però, darti cento dollari per la casa gli dispiace. O meglio, non si rende conto che io devo pur pagare la casa.

Marusja si cambiò d'abito, nascondendosi dietro la porta della cucina.

- Vuoi un caffè? - No grazie. E di cosa si occupa in generale? - chiesi.

- Non ne ho la più pallida idea.

- Beh, ma grosso modo? - Vende qualcosa. O forse compra qualcosa. Sembra che abbia studiato da qualche parte un mese o due. In poche parole non è Spinoza. Ad esempio mi chiede: " Da dove vieni tu? " " Da Leningrado " " Ah " fa lui " Io so, è in Polonia. " Una volta ho visto che leggeva persino il giornale. Mi sono proprio stupita, mica è analfabeta e ancora grazie. Marusja si versò il caffè e continuò: - Qui sono un intero clan: la mamma, i fratelli, le sorelle. E sono tutti più o meno ben sistemati, tranne Raffa. La mammy ha quattro case a Brooklyn. Uno dei fratelli ha un car-service. Un altro ha una lavanderia. Raffa in generale non è il tipo che fa affari. E i soldi non lo preoccupano più di tanto. Per lui l'importante è infilarsi i calzoncini il meno possibile.

- Beh, va bene - dissi - ma in ogni caso che intenzioni avete per il futuro?

- In che senso?

- Quali sono le prospettive? Vuole sposarti? - Ti ho già detto quello che vuole lui. E nient'altro. Tutto il resto è così. spese di produzione.

- Cioè, nessuna garanzia? - E che garanzie possono esserci? E poi, cosa vuoi stare a parlare di futuro. Qui vivi e basta.

- Bisogna pensare a Lèvuska.

- Bisogna. E devo pensare anche a me stessa. Sposarmi comunque non è affatto indispensabile. Sono stata sposata due volte e che ne ho ricavato di buono? Anzi, sai che ti dico. A volte mi capitava di andare in tournée. Vivevo in albergo con la gente del gruppo. Gli davano due rubli e quaranta. Al giorno! E con questi due soldi loro dovevano viverci. E precisamente, mangiare tre volte al giorno. Poi le sigarette, i mezzi di trasporto, le piccole spese. Poi ovviamente bere. E anche risparmiare qualcosina per i regali alla moglie. E magari, se possibile, farsi qualcuna. E tutto questo, non so se mi spiego, con due rubli e quaranta copechi al giorno.

- A che proposito racconti questo? - Da allora tutti questi della tournée li odio fermamente. Anzi li disprezzo follemente.

Marusja si accigliò arrabbiata: - Ma guardati attorno. Parlo dei nostri emigranti: in fondo sono tutti in tournée; hanno tutti a disposizione due rubli e

quaranta. Quasi quasi è davvero meglio Rafael con il suo, come lo chiama, amore.

Chiesi: - Anch'io ho a disposizione solo due rubli e quaranta? - Supponiamo pure che tu abbia quattro rubli e ottanta. A proposito quanto ti devo per le sigarette. Ma la maggior parte ne ha due e quaranta. Qui c'è uno di Cernovicy, proprietario di un'officina. La moglie lavora nella Sanità. In due guadagneranno sessantamila all'anno. Sai come se la passa lui la sera? Si infila in un'antica oldsmobile nera e sente le cassette di Tomka Miansarova. E questo tutte le sante sere. Ti giuro! La moglie sta dietro il banco e legge " Panorama " da cima a fondo e Feliks ascolta le cassette. È forse vita questa? È meglio quell'essere semipensante di Raffa dei caproni di casa nostra.

- Penso che il proprietario dell'officina non picchi sua moglie.

- Naturalmente. Non ha voglia di toccarla nemmeno una volta in più del necessario. Rivestitasi e truccatasi, Marusja si ridiede un tono, sebbene il livido si distinguesse chiaramente sotto il cerone dei cosmetici. E anche il graffio sopra il sopracciglio faceva un'impressione penosa. Il labbro ferito riuscì invece a mascherarlo con del rossetto viola.

A quel punto suonarono al portone. Marusja premette un pulsante rosa e disse: - Il ritorno di Fantomas. Poi aggiunse tranquilla: - E se poi si mettesse a fare a botte con te? Nel caso, tu dagliele di santa ragione.

- O bella! — dissi io - proprio interessante! E io che c'entro? Insomma lui è sano? - Come un gorilla. Vedi questa lampada? Vidi una lampadina che pendeva da un filo arrotolato.

- Beh? - Lui la urta continuamente - disse Marusja.
- Che discorsi - replicai - anch'io la urto.
- Sì, ma tu con la testa, lui con la spalla.

A quel punto suonarono di nuovo. Questa volta era già il campanello della porta di casa.

Contemporaneamente una chiave girò nella serratura.

Poi nello spiraglio della soglia si fece avanti un'enorme e strana figura.

Era un uomo sulla cinquantina con una maglietta marrone con su scritto " Hallo! " e dei calzonni aderenti da ginnastica. Sulla sua testa biancheggiava una benda di garza. Il suo braccio destro penzolava nel gesso. Strascicava una gamba come fosse stata un vecchio fucile. Io tirai un sospiro di sollievo: l'uomo chiaramente aveva più l'aria della vittima di quella del predatore. Sul suo viso si leggeva un'espressione di paura, rammarico e disapprovazione. Nella stanza si diffuse un odore di iodio.

- Ammirate il buffone - disse Musja. Dopo avermi visto, Rafia si rianimò un po' e cominciò a parlare: - Mi ha picchiato, sir! E perché? Prima mi ha picchiato con un attaccapanni. Poi l'attaccapanni si è rotto. Allora si è messa a picchiarmi con un ombrello. Ma anche l'ombrello si è rotto. Dopo ha afferrato una racchetta

da tennis. Ma dopo un po' anche la racchetta si è rotta. Allora mi ha morso. E per di più con i miei stessi denti! Con i denti che si è fatta mettere con i miei soldi. È forse giusto? Rafia continuò avvilito: - Io sono andato all'ospedale, da un chirurgo. Il chirurgo si è convinto che fossi capitato tra le grinfie dei terroristi. Io gli ho risposto: " Dottore! I terroristi non mordono! Io sono stato da una donna russa. " - E dagliela! - disse Musja. Rafia continuò: - Io le voglio bene. Le porto i fiori. Le faccio dei complimenti. La porto in giro per ristoranti. E cosa devo sentire in risposta Che sono un vecchio e lurido negrito! Lei esige denaro. Lei. mi duole dirlo, ma lo dirò: oggi mi ha sputato sul tigrotto. Io aggrotaì le sopracciglia.

- Sul mio allegro ragazzotto. Non compresi.

- In poche parole, ha sputato sul mio membro eretto. Non so, forse in Russia si usa così? Ma io mi sono offeso-Io chiesi a Musja: - Ma si può sapere cos'è successo? - Ma niente di particolare. Mi servivano dei soldi, per pagare la casa. E lui mi dice: non ne ho. A te, dice lui, ti servono sempre dei soldi. E io gli dico: sei una nullità. Per dieci anni sono stata la moglie di un grande artista, del Sinatra russo. Tu non sei neanche degno di pulirgli le scarpe. Tu, gli dico io, sei un lurido muso nero sifilitico. E lui mi dice: ti amo. Guarda come ti amo. E all'improvviso, non so se ti rendi conto, si tira giù le braghe. E io gli dico: ci sputo sopra io sul tuo tesoro. E ci ho sputato. E lui mi dice: sei una cagna. E

io prendo una grucciona di plastica. e in conclusione facciamo a botte.

- Tenga conto — si intromise Rafael - che io non ho opposto resistenza. Mi sono limitato a coprimi il viso. Lei mi ha cacciato in un angolo. E sono stato costretto ad urtarla.

Rafael aveva l'aria di un tipo tranquillo e mite. Suscitava, se non compassione, almeno comprensione. Si sedette timidamente sull'orlo del divano. Io dissi a Marusja: - Penso che dobbiate far la pace.

E ancora: - Ma offrigli una tazza di caffè.

- Io preferirei un bicchierino di rum. - Cosa! — disse Musja. Ad ogni modo tirò fuori dal frigorifero la bottiglia.

La nostra era una compagnia piuttosto strana. Una donna con l'occhio livido. Il sud-americano malmenato da lei. E io, che non si sa perché mi trovavo lì. E al centro una bottiglia di rum già iniziata.

Marusja disse a Rafael: - Tu guarda Sergio! È un insigne scrittore. È naturale che abbia dei problemi per quanto riguarda i soldi. Ma tu? Tu in fondo sei uno zero, uno zero! Se almeno guadagnassi come si deve!

In risposta Rafael disse bonariamente: - O, fac in Rascia! Cresi rascian uomen. - Io ribadii a Marusja: - Lui mi piace. Lascialo in pace. Inoltre lui per te ha anche un vantaggio: guarda come ti sei messa a parlare inglese.

Marusja rispose: - Ho imparato la lingua solo per coprire lui di parolacce. Bevemmo un poco. Marusja fece bollire l'acqua per il tè.

Rafael gongolava dal piacere, persino mentre io inciampavo nella sua gamba rigida. Dimenticatosi di tutte le sue ferite, il sud-americano voleva chiaramente riconquistare la Benevolenza di Marusja. La guardava con occhi devoti e cercava continuamente di toccare il suo vestito. Ancor più rimasi colpito che Rafael era marxista. Fino a quel momento ero sicuro che lussuria e politica fossero incompatibili.

Ma Rafael esclamò: - Io stimo i russi perché praticamente sono iddish. Io li stimo perché come i polacchi, hanno espropriato i soldi ai milionari e li hanno distribuiti ai poveri. Gli danno gli ordini e essi lavorano tutto il giorno. Hanno conquistato la giustizia. e adesso sono milionari.

- Oh, Signore! — disse Musja.

Il sud-americano continuò: - In America la giustizia allora dov'è? Le macchine, i soldi, tutto dev'essere delle stelle del cinema e ai poveri tocca soltanto le donne sognare! - - è forse un bene che uno abbia i milioni e l'altro debba equamente contare gli spiccioli? Io lo interrompi: -

Alcuni nascono milionari, altri poveracci. - A me sembra giusto dividere tutto equamente, Supponiamo che si faccia la rivoluzione. Obbligheremo gli avvocati a lavorare tutto il giorno, mentre la gente ascolterà il jazz e fumerà mariuana e andrà dietro alle donne. Ma

cosa cambierà? Dopo, i soldi torneranno ai milionari. E ai poveracci, di conseguenza, torneranno preoccupazioni e dispiaceri. - Forse hai anche ragione, ma mi sa che la rivoluzione in America non avverrà tanto facilmente. - ci sono troppi ricconi e troppi poliziotti. Cosa ci vuoi fare? - Ma lo vedi che tipo è?! - - lascialo in pace. In fondo non è mica cattivo. E, grosso modo, ragiona al livello di Plechanov e forse persino di Cernysevskij.

Bevemmo ancora. Cominciai a notare che a Raffa pesava la mia presenza, sebbene egli toccasse il braccio di Musja e dicesse: - Che resti qui Sergio. Che fretta ha? Rimaniamo qui ancora duetre minuti. Ma proprio due-tre.

Ma io dissi che per me era ora. Ci salutammo. Raffa irradiava beatitudine. Mi diede un colpetto amichevole sulla pancia con la pesante mano ingessata. Marusja uscì dietro di me sul pianerottolo.

- Tieni - disse - per le sigarette. — Non dire sciocchezze - dissi io.

- Quali sciocchezze! Ancora vivessi con me, potrei capire! i A quel punto io la baciai. E subito si aprirono le porte metalliche dell'ascensore.

- Ciao! - sentii.

Andai a casa e non so perché mi sentivo infelice. Avrei voluto bere, ma bere per davvero. Appena vidi mia figlia, mi passò tutto.

Le voci da noi si diffondono in fretta. Se vi interessano notizie aggiornate, appostatevi accanto ad

un negozio russo. Meglio di tutto accanto al negozio " Dnepr " È il nostro club. Il nostro foro. La nostra assemblea. La nostra agenzia d'informazione.

Qui si può ottenere risposta a qualsiasi domanda. Commentare l'ultimo articolo del giornale. Assumere una guardia del corpo o, diciamo, un killer a pagamento. Comprare una macchina per un centinaio di dollari. Acquistare della valocardina di produzione sovietica. Fare conoscenza con qualche signora allegra e dalle basse pretese.

Dicono che qui si vendano armi e marijuana. Si cambia la valuta estera. Si concludono affari equivoci.

Qui si sa tutto della gente del nostro quartiere.

Si sa che a Zjama Pivovarov è nato un nipote che è stato chiamato Bengy. Che il difensore dei diritti umani Karavaev ha scritto un articolo in difesa della figlia di Breznev, Galina, vittima del totalitarismo. Che il proprietario del " Libro russo " Fima Druker sta pubblicando una nuova edizione dell'album Erotismo giapponese. Che Baranov, Eselevskij e Percovic hanno comprato in società una luncheonette.

Tutti sanno che il proprietario dello studio fotografico Evsej Rubincik tanto ha fatto che non ha comprato alla moglie la pelliccia di rat-musqué. Che Grigorij Lemkus ha trovato marito alla cagnetta Afrodite. Che il fortunatissimo Lerner è stato il milionesimo visitatore della mostra di quadri " Rodi " per cui è stato premiato con trecento dollari. Si sa

anche che in passato Lerner non aveva mai messo piede ad una mostra di pittura.

Si sa, tra l'altro, che Zareckij si è recato segretamente da Solzenicyn. È stato onorato di una conversazione della durata di due minuti. Voleva sapere cosa Isaic¹⁶ ne pensasse del sesso. Ha ricevuto in risposta: " Tutto ciò sono ghiribizzi forestieri, demoniache falsità. " In poche parole, qui si sa tutto. E di tutti. Alla fine si sono messi a parlare anche di Marusja e di Rafael. Più o meno in questo tono: - Da quella della casa all'angolo ci va uno spagnolo. E per di più alla luce del giorno. Ma si può abbassarsi a tanto? Gli uomini, commentando la cosa, si strizzavano allegramente l'occhio. Le donne aggrottavano inclementi le sopracciglia.

Gli uomini dicevano: - Questa bionda, comunque, non si perde d'animo. Le donne si esprimevano più severamente: - Avesse almeno un minimo di ritegno! Di regola le donne giudicavano Marusja. Gli uomini per lo più solidarizzavano.

Raffa nell'immaginazione degli uomini era un gangster se non addirittura un terrorista. Le donne lo consideravano un banale ubriacone.

Frida la strabica diceva proprio così: - È un tipico goi alcolizzato di Zmerinka!¹⁷

¹⁶ Patronimico di Solzenicyn (N.d.T.)

¹⁷ Il tipico, classico mestecko ebraico (shtetl) dell'Ucraina.

Le nostre donne hanno una filosofia di questo tipo: " Se sei sola con un bambino e senza una lira, non metterti in mostra. Comportati in modo un po' più riservato " Ritenevano che nella grave situazione di Marusja fosse necessario essere stanchi, depressi e dipendenti. Ancor meglio se malati e con l'esaurimento nervoso. In questo caso, le nostre donne le avrebbero mostrato solidarietà. E, non ne dubito, l'avrebbero persino aiutata.

Mentre così: " Se sei così fiera, arrangiati da sola! " In definitiva: " Vuoi che ti compatiamo? Dacci prima la soddisfazione di vederti umiliata! " Marusja non aveva un'aria avvilita e umiliata. Ben presto cominciò anche a guidare la macchina (Rafia aveva cambiato la sua "biuick" con una grossa jeep) Frequentava piuttosto i spesso i negozi russi. Comprava pesce costoso, buzenma, caviale nero. Anche se io non avevo ancora capito di cosa si occupasse Rafia. Cento volte avevo potuto convincermi che la povertà è una qualità innata. E la ricchezza pure.

Ognuno sceglie ciò che più gli piace e, per quanto strano possa sembrare, molti preferiscono la povertà. Rafael e Musja avevano scelto la ricchezza, Rafia assomigliava al figlio viziato di Aristotele Onassis. Si comportava come uno che non ha soldi, ma sotto la sottana dei miliardi di papà.

Chiedeva in prestito a destra e a manca, distribuiva cambiali. Faceva dei mutui in banca. Se la spassava e le conseguenze non lo preoccupavano.

Dapprima Musja stava sulle sue, poi si abituò. l'america è un paese ricco. Bisogna pur che in questo paese qualcuno viva senza dispiaceri e preoccupazioni? Beh, loro vivevano così. La società poteva perdonare tutto. mangiare a ufo, ricattare, usare narcotici, In breve: serenità. Frida la strabica si indignava: "Che " Cipollino!" Me lo trovo anch'io un qua : I nostri intellettuali si esprimevano così Zareckij diceva: - Ma guardatelo questo sud-americano. Guardate le braccia e le gambe, i padiglioni auricolari. Davanti a noi è il prototipo di un ija Fèdorovna: il suo ventre rilevante e le ossa del bacino. È un tipico caino.

Gli faceva eco con aria triste l'editore Druker: - Darsi a un uomo che confonde Tolstoj con Dostoevskij ! Questo proprio non lo capisco.

Arkasa Lerner con una certa mestizia ribadiva: - Le donne belle se le portano sempre via i georgiani arroganti. Cosa? È spagnolo? In fondo, è la stessa cosa.

Il proprietario del negozio, Zjama Pivovarov, giudicava da vero businessman: - Una merce pregiata non deve essere svilita.

Evsej Rubincik, che in fondo all'anima era un artista, rilevò: - Non sono una brutta coppia. Mi piacerebbe far loro un ritratto fotografico otto per dodici.

18 Carne affumicata di suino.

19 Nome convenzionale per indicare un non ebreo.

Baranov, Eselevskij e Percovic si limitavano a battute piuttosto superficiali. Percovic in particolare diceva a Marusja: - Tu, Musenka, non scordare gli amici. Se ti sposerai, adottami. Altrimenti io non ho mica più la forza di stare al volante a sessantaquattro anni. Non è che io abbia fatto amicizia con Rafael. Eravamo due persone troppo diverse. Però capitava di incontrarci piuttosto spesso. Così è il nostro quartiere.

Supponiamo che voi stiate cercando qualcuno. Non è affatto necessario conoscere l'indirizzo. Passeggiate per la via principale e comprate una lattina di birra. Mangiate un gelato. Fumatevi una sigaretta. Inevitabilmente incontrerete colui che state cercando. O come minimo riceverete sul suo conto qualsiasi informazione. E fondamentalmente diffamatoria.

Marusja organizzò un paio di volte delle festicciole. Invitò me e mia moglie. Preparò dei pelmeni 20 fatti in casa. Dava istruzioni a Raffa: - Non fumare! Mangia di meno! E soprattutto, parla di meno! Tieni conto che qui dentro sei il più stupido. Rafael non se la prendeva. E in

effetti parlava per ore. Soprattutto di come si fa a diventare milionari. Ideava progetti di celere arricchimento.

Progettava di pubblicare libri commestibili per bambini. Poi aveva covato l'idea di fare scacchi commestibili. Infine era giunto all'eccitante invenzione di mutandine commestibili per signora. Lo preoccupava solo l'assenza dei capitali per avviare l'attività.

- Posso chiedere i soldi ai miei fratelli - diceva. - Loro si fidano ciecamente di me. Basta alzare la cornetta.

- I tuoi fratelli non ti daranno un bel niente - insorgeva Musja. - E tu lo sai benissimo. Non sono mica degli idioti.

- Non me li darebbero — acconsentiva di buon grado Rafia — questo è vero. Ma chiederli, posso farlo anche subito. Non ci credi? Essendo un americano, egli desiderava con tutta l'anima diventare ricco. Essendo però al contempo un rivoluzionario, sognava anche di ottenere giustizia sulla terra.

Marusja diceva: - Se tu andassi a lavorare, come fanno tutti.

Raffa replicava ostinato: - Che lavorino i dentisti, i ricchi e gli avvocati.

I suoi discorsi erano del tutto privi di logica.

L'autore del racconto Straniera, Sergej Dovlatov, assicura i suoi lettori che i personaggi della presente novella sono tutte persone inventate, ad eccezione del pappagallo Lolo, che è un pappagallo inventato. Quindi qualsiasi riferimento a fatti o persone realmente esistiti è da ritenersi puramente casuale.

Un giorno mi trovavo da Musja. Raffa arrivò di corsa non so da dove pallido e trafelato. Si mise a urlare già dalla porta: - Idea geniale! Ci frutterà milioni di dollari! Successo garantito al cento per cento. Nessun rischio. Fra tre settimane apriremo una fabbrica di seni artificiali.

- Cosa? — chiese Musja.

e: - Di seni artificiali! - Non capisco - dissi io. - Di quali seni parli? - Di seni normali, da signora.

" E Raffa, con il suo dito nodoso, indicò il petto. - È semplicissimo. Guarda le donne. Soprattutto quelle più giovani. Se ne vanno in giro tutte senza reggiseno In modo che si veda tutto in trasparenza sotto i vestiti. Hai notato? - Supponiamo pure — dissi io.

- Io ho osservato a lungo e improvvisamente.

- Osserva di meno - insinuò di sfuggita Musja.

- Ho osservato a lungo e improvvisamente oggi. l'illuminazione. Tutto ciò va bene per le più giovani. Ma per quelle più vecchie è un guaio. Anche loro vorrebbero che si intravedesse tutto. E per di più che il tutto non sballottasse. Ed io ho trovato - Rafia alzò solennemente il tono di voce - come ottenere questo.

- Beh? - Fate attenzione. Una vecchietta si infila il reggiseno. Attacca al reggiseno una mammella artificiale. Dopodiché si infila la camicetta.

- Beh e allora? - Allora, si intravede tutto e non va su e giù.

- E tu saresti intenzionato a vendere questa schifezza? -chiese Musja.

- In quantità illimitata. In fondo si tratta di illudere! Io commercerò in illusioni a quaranta cent il pezzo. E guadagnerò milioni. Si sa che la merce che va meglio in America sono le illusioni. Resta da tirar fuori il capitale iniziale. Circa ventimila dollari.

- È matto - diceva Musja — cresi. Non c'è niente da fare. Ma a Levka è affezionato davvero. Gli compra dei giocattoli e va con lui in piscina. Di recente l'ha portato a pescare. Lui con Lévuska si sente alla pari sul piano intellettuale. Forse Leva è anche più intelligente.

Un bel giorno Musja fece una capatina da me e da mia moglie e ci disse: - Me lo offrite un caffè? Resterò poco. Verso le cinque passa a prendermi Raffa. Deve andare a prendere Lévuska al kindergarten.

Mia moglie aprì il frigo. Musja urlò: - Dio ci scampi: sono a dieta! Bevemmo il caffè; parlammo di politica. Più concretamente valutammo la figura di Gorbacév e le sue riforme.

Marusja in particolare diceva: giunto all'eccitante invenzione di mutandine commestibili per signora.

Lo preoccupava solo l'assenza dei capitali per avviare l'attività.

- Posso chiedere i soldi ai miei fratelli — diceva. — Loro si fidano ciecamente di me. Basta alzare la cornetta.

- I tuoi fratelli non ti daranno un bel niente — insorgeva Musja. — E tu lo sai benissimo. Non sono mica degli idioti.

Non me li darebbero - acconsentiva di buon grado Raffa - questo è vero. Ma chiederli, posso farlo anche subito. Non ci credi? Essendo un americano, egli desiderava con tutta l'anima diventare ricco. Essendo però al contempo un rivoluzionario, sognava anche di ottenere giustizia sulla terra. Marusja diceva: Se tu andassi a lavorare, come fanno tutti.

Raffa replicava ostinato: e a - Che lavorino i dentisti, i ricchi e gli avvocati. I suoi discorsi erano del tutto privi di logica.

L'autore del racconto Straniera, Sergej Dovlatov, assicura i suoi lettori che i personaggi della presente novella sono tutte persone inventate, ad eccezione del pappagallo Lolo, che è un pappagallo inventato. Quindi qualsiasi riferimento a fatti o persone realmente esistiti è da ritenersi puramente casuale.

Un giorno mi trovavo da Musja. Raffa arrivò di corsa non so da dove pallido e trafelato. Si mise a urlare già dalla porta: - Idea geniale! Ci frutterà milioni di dollari! Successo garantito al cento per cento. Nessun rischio. Fra tre settimane apriremo una fabbrica di seni artificiali.

- Cosa? — chiese Musja. " - Di seni artificiali! - Non capisco - dissi io. - Di quali seni parli? - Di seni normali, da signora. mi E Raffa, con il suo dito nodoso, indicò il petto. - È semplicissimo. Guarda le donne. Soprattutto quelle più giovani. Se ne vanno in giro tutte senza reggiseno. In modo che si veda tutto in

trasparenza sotto i vestiti. Hai notato? - Supponiamo pure - dissi io.

- Io ho osservato a lungo e improvvisamente. - Osserva di meno — insinuò di sfuggita Musja.

- Ho osservato a lungo e improvvisamente oggi. l'illuminazione. Tutto ciò va bene per le più giovani. Ma per quelle più vecchie è un guaio. Anche loro vorrebbero che si intravedesse tutto. E per di più che il tutto non sballottasse. Ed io ho trovato - Rafia alzò solennemente il tono di voce - come ottenere questo.

- Beh? - Fate attenzione. Una vecchietta si infila il reggiseno. Attacca al reggiseno una mammella artificiale. Dopodiché si infila la camicetta.

- Beh e allora? - Allora, si intravede tutto e non va su e giù.

- E tu saresti intenzionato a vendere questa schifezza? -chiese Musja.

- In quantità illimitata. In fondo si tratta di illudere! Io commercerò in illusioni a quaranta cent il pezzo. E guadagnerò milioni. Si sa che la merce che va meglio in America sono le illusioni. Resta da tirar fuori il capitale iniziale. Circa ventimila dollari.

- È matto - diceva Musja - ere sii Non c'è niente da fare. Ma a Lévkà è affezionato davvero. Gli compra dei giocattoli e va con lui in piscina. Di recente l'ha portato a pescare. Lui con Lévuska si sente alla pari sul piano intellettuale. Forse Leva è anche più intelligente.

Un bel giorno Musja fece una capatina da me e da mia moglie e ci disse: - Me lo offrite un caffè? Resterò

poco. Verso le cinque passa a prendermi Rafia. Deve andare a prendere Levuska al kindergarten.

Mia moglie aprì il frigo. Musja urlò: - Dio ci scampi: sono a dieta! Bevemmo il caffè; parlammo di politica. Più concretamente valutammo la figura di Gorbacev e le sue riforme. Marusja in particolare diceva: - Se là cominciano dei cambiamenti, io lo verrò a saper prima di tutti. Perché licenzieranno subito mio padre- Lui stesso mi diceva: " Ricorda, finché io occupo una posizione così importante, dal comunismo non abbiamo nulla da temere. " In quel momento suonarono al portone.

- È Rafia.

Dopo un minuto comparve Rafael, compito, abbronzato e profumato. Esprime il desiderio di bere un rhum con pepsi-cola. Ci informò che fuori c'era un'afa d'inferno. Marusja scoppiò a ridere: - Questo Raffa è stato proprio dappertutto. Poi chiese: - Dov'è il bambino, giù di sotto? - Ora ti spiego tutto. Marusja cominciò a trasalire: - Dov'è Levuska? - Non ti preoccupare è tutto okay. Raffa bevve ancora. Posò il bicchiere. Si nascose dietro la schiena e con una vocina sottile proferì: I — Mi pare di averlo perso. - Cosa? I - Credo sia caduto giù dalla macchina. Solo non ti agitare- Ma noi stavamo già precipitandoci giù per le scale. Musja in testa. Io dietro di lei. Poi mia moglie. E in ultimo Rafael che, strada facendo, spiegava: - Stavamo andando per il Grand Central. Abbiamo girato verso il ponte. Lui è passato sul sedile di dietro.

Là c'erano dei giochi nuovi. E di colpo ho sentito: Beng! Ho pensato che fosse scoppiata la bomba giocattolo.

- Lo ammazzo! - urlava Musja senza rallentare il passo. Corremmo verso il portone d'uscita. Mentre correva, Rafia fumava il sigaro. Mia moglie, in pantofole, cominciò a perdere terreno. Io convinsi Marusja ad agire con razionalità. La gente ci cedeva il passo.

La giornata era assolata e torrida. Dall'asfalto si alzavano i vapori di benzina. Dal lato dell'aeroporto rombavano i motori a reazione. La Centottava strada era simile ad una fotografia che abbia preso luce.

A sinistra del cavalcavia notammo una folla di gente che circondava disordinata un poliziotto. Marusja con un urlo si gettò in avanti. Dopo un secondo, ai suoi occhi sull'asfalto sbiadito si presentò un corpo lungo disteso.

La gente si fece indietro. Noi vedemmo il piccolo Lévuska in lacrime con la granata giocattolo in pugno. Aveva tutte le ginocchia scorticate. Non notai altre escoriazioni.

- Dunque è suo? - chiese con aria piuttosto seccata il poliziotto.

Marusja prese Leva in braccio. Uno della folla disse: - Se l'è cavata bene. Un altro aggiunse: - Vanno denunciati genitori del genere.

A questo punto si intromisero dei nuovi bighelloni fortuiti: - Che è successo? - È caduto dalla macchina.

- Meno male che non era un aereo.

Noi ci dirigemmo verso casa. Rafael si teneva ad una certa distanza. Poi improvvisamente disse: - Mi sembra che dobbiamo festeggiare l'avvenimento! Solo allora Marusja lo insignì di un sonoro, assordante schiaffone. Si udì uno schiocco tale, come se migliaia di fans, supponiamo di Adriano Celentano, avessero battuto le mani contemporaneamente. Raffa non batté ciglio. Si limitò ad alzare le braccia e disse: - Mi arrendo. In luglio Musja festeggiava il compleanno. Si riunirono da lei una ventina di ospiti. In primo luogo i parenti, Lora e Fima. Poi Zareckij, qualcosa di simile all'ospite d'onore. Lerner in qualità di tamada²¹ Rubincik, rappresentante dei nostri giri d'affari. L'editore Druker impersonava la cultura. Pivovarov, senza il quale queste feste non si possono fare. Baranov, Eselevskij e Percovic in rappresentanza del popolo e Karavaev a nome degli eretici. Grigorij Lemkus che arrivò senza esser stato invitato ma con i figli arecki regalò a Marusja una rosa appena sfiorita. Lerner una dozzina di bottiglie di champagne. Il proprietario del " Libro russo Druker, un volume di illeciti racconti arabi. Karavaev una fotografia di Belocerkovskij con autografo: " La nenza a nostra arma micidiale! " Rubincik le donò un assegno circolare della cifra

21 Il capotavola dei banchetti georgiani, eletto da tutti i partecipanti, organizzatore di interminabili successioni di brindisi.

enigmatica di trentotto dollari e sessantanove centesimi.

I parenti Lora e Fima un ventilatore. Pivovarov un intero carretto di ogni bendidio del suo negozio. Barano? Eselevskij e Percovic in società comprarono a Musja un televisore nuovo- Lemkus le fece dono della sua benedizione mentre io e mia moglie optammo per una banale cafasa.

Ritardava. Marusja spiegò: ha telefonato. Prima da Manhattan. Poi da Long Island. E mezz'ora a Jackson Hights. Continuava a sbraitare che sarebbe arrivato presto. Forse è andato dai parenti a prendere dei soldi in prestito. si vede che sta cercando per me un regalo Particolare.

Ma non era mica il caso, quello che conta è il pensiero! Decidemmo di aspettare. Sebbene Arkasa Lerner continuasse a sbirciare in direzione degli alcolici. E pure gli altri lasciavano traPelare un certo nervosismo. In particolare Rubincik - d'inverno si mangia di gran lunga meglio. Anche d'estate si mangia, ma un po' peggio.

In risposta Arkasa Lerner ribatteva accigliato: - Mi sembra stupido aspettare l'inverno! Come se niente fosse io presi un'oliva dal piattino.

- Bene, sedetevi pure - invitò Musja.

Gli ospiti cominciarono rumorosamente a prendere posto.

- Io accanto a Marija Fédorovna - disse Zareckij.

- Io accanto al salmone - proferì Lerner.

Dring dring... il campanello. Marusja corse all'ascensore. Presto apparve Rafael. Aveva un'aria fiera e solenne. Teneva in mano un grosso Pacco marrone. Dentro al pacco qualcosa frusciava, sibilava e raschiava. Inoltre si udivano dei pesanti rantoli.

Rafael attese che vi fosse silenzio e lasciò cadere il contenuto del pacco sulla poltrona. Agitando con un guizzo le ali, ne venne fuori un grosso pappagallo verde.

- Oh Signore - disse Musja - e questo che diavolo sarebbe? Rafia volse solennemente lo sguardo verso il pubblico: - Si chiama Lolo! L'ho pagato trecento dollari! Sei contenta? - Allucinante - disse Musja.

- Per essere più precisi duecentosessanta. Costava trecento, ma io l'ho comprato per duecentosessanta. Più le tasse.

Lolo aveva la statura di un pollo. Era verde con un pennacchio rosso, le basette arancioni ed un becco nero da sparpiero. Il suo profilo semita esprimeva scontento. Chinando un poco la testa, si muoveva dondolandosi e sbattendo spesso le ali.

Dalla poltrona saltò sull'etagere. Da lì sulla torcia elettrica. Poi con fatica volò sul lampadario. Dal lampadario sulla mantovana. Poi si calò a testa in giù lungo le tende. Montò sul tetto del televisore. Si sistemò. Sulla superficie laccata ben presto fece la sua comparsa un mucchietto consistente.

Dopo averci omaggiato del suo tesoro, Lolo emise un gridolino vanitoso. Poi iniziò a cicalare con aria

scontenta: - Scit, scit, scit, scit, scit, fak, fak, fak, fak, fak.²² - C'è da dire che era in buone mani - disse Musja. " — Lo sapessi io così bene l'inglese - si stupì Druker. Nel frattempo il pappagallo si era trasferito sul tavolo. Poi aveva passato in rassegna le vivande sporcandosi le zampette di maionese. Aveva afferrato tenacemente una sardina per la coda e di nuovo se n'era volato sul lampadario.

Musja si rivolse a Rafael: - Dov'è la gabbia? - Non mi sono bastati i soldi - spiegò con aria contrita Rafael.

Ma si metterà a far la cacca dappertutto! Non lo escludo; anzi, è verosimile – confermò Zareckij.

- Cosa si può fare? Raffa ostinato insisteva con Marusja: "

- Non sei contenta? - Io? Sono semplicemente felice! Con la vita che faccio, ci mancava solo questo! Noi, congiungendo gli sforzi, ricacciammo il pappagallo nell'armadio.

Lolo era scontento. Bestemmiava come un operaio sovietico non qualificato cui non sia ancora passata la sbronza. Graffiò il sottile compensato e lo picchietto con il suo becco potente. Poi si calmò e, almeno apparentemente, si addormentò. L'armadio non era costoso. Le fessure lasciavano passare l'aria.

- Domani escogiteremo qualcosa - disse Musja. E aggiunse: - Beh, ora a tavola! Dopo un minuto tintinnavano bicchierini, tazze e calici.

22 Termini scurrili angloamericani universalmente noti (N.d.T.)

Si beveva da dove capitava. Lerner gridò forte: - Buon compleanno! Per l'imbarazzo Marusja rispose: - Anche a voi.

Ce ne andammo verso l'una di notte. Mentre camminavamo consideravamo i problemi di Musja. Zareckij diceva: - Una femmina, pardon, sana, che non lavora e vive con una specie di selvaggio. È libera tutto il giorno. Si mette pellicce e capi di renna. Beve interi bicchieri e senza alcuna preoccupazione. In Afganistan, tanto per dire, si sparge sangue, e qui si sparge a fiumi lo champagne! In Nepal i bambini muoiono di fame e qui uno schifoso pappagallo qualsiasi s'ingozza di sardine! E allora, dov'è la giustizia? A questo punto scoppiai indelicatamente a ridere.

- Cinico! - urlò Zareckij. è t Fui costretto a dirgli: t - C'è qualcosa di superiore alla giustizia! - Oh bella! - disse Zareckij. - Interessante! Parli pure, che l'ascolto volentieri. Attenzione signori! E allora, cosa sarebbe superiore alla giustizia? - Sarebbe, più concretamente, la clemenza."

Voglio tornare a casa

Venne l'autunno. Il nostro quartiere si riprese a fatica dopo la lunga estate asfissiante. Vennero spenti i condizionatori. I grassoni sostituirono ai loro abominevoli short dei decorosi pantaloni in terital. Le donne, coprendosi un po' acquisirono un'aria più misteriosa. Il pesante odore di fumo e benzina si dissolse in un aroma di fogliame macilento. Incontravo Marusja piuttosto di rado. A volte facevamo un salto al bar. Marusja si lamentava: - Non puoi neppure immaginare! Raffa e Lolo, sono proprio gemelli. Nel senso che, quanto a responsabilità, zero! Il lessico poi è più o meno lo stesso.

- Continua a non lavorare? - Lolo? - Ma non Lolo! Raffa! I Musja si mise a ridere: - Tu evidentemente lo confondi con qualcun altro. Riesco più facilmente a pensare che vada Lolo a lavorare. Sebbene anche questo sia piuttosto inverosimile.

Avevano portato a Marusja un cocktail: gin e limonata. A me una doppia vodka stolicnaja. Ci spostammo su un tavolino in disparte. Io chiesi: - Ala allora, come tirate avanti? - Non lo so. Io ho lavorato un mese in un ufficio. Rispondevo al telefono. Naturalmente il padrone ha cominciato a fare avances.

Io gli ho detto: " Andiamo in un motel. Il tutto le costa cento dollari " E lui: " Pensavo che tu fossi una donna a posto " E io a lui: " A te una donna per bene non te la dà neanche per un milione! " Io la interrompi: - Marusja, ma hai tutte le rotelle a posto? Non sei mica una prostituta! Ma che razza di discorsi sono? - E tu cosa mi consiglieresti? Di lavare i piatti in un lercio ristorante? Di fare un corso di informatica? Di vendere noccioline sulla Centottava strada? Ma è meglio se me ne torno a casa! - Dove? A Mosca? - Ma vada anche per Mosca! In fondo cosa può succedere? Mica mi metteranno dentro. Io non ho niente a che fare con la politica.

- E la libertà? - Ma che me ne frega della libertà! Io voglio solo tranquillità. E poi in fondo a che mi serve la libertà quando c'è mio padre? - Roba da matti!" - Una persona normale anche a Mosca è libera! lì - E tu ne hai viste molte di persone normali? - Ce ne sono poche dappertutto.

- Ti sei semplicemente dimenticata tutto. La cafonaggine, le menzogne.

- A Mosca se ti insultano, almeno lo fanno in russo.

- Proprio questo è terribile! - Insomma, questa non è vita. Contare su Rafia è stupido. Lui è fatto così: oggi striscia in ginocchio e domani è capace di sparire. Se ne sta per i fatti suoi una o due settimane. Poi chiama di nuovo. Pensa, una volta arriva, si toglie i calzoni e ha del rossetto sulle mutande. Te lo giuro! Inoltre è inutile essere gelosi. Non capisce. Dal punto di vista

morale, Lolo in confronto è l'accademico Sacharov. Almeno non perde tempo con le femmine.

Io chiesi: - E Lèva? — Lèvka è ancora piccolo per pensare alle donne. " - Io chiedevo come se la passa Lèvuska in questa situazione! - Ah, lui benone. Per lui è proprio tutto eccezionale. E anche con Rafia ha un ottimo rapporto. E anche con il pappagallo, quando Lolo è di buon umore. Come si suol dire, sono anime affini.

Io feci un cenno ad un pittore mio amico. Sua moglie gettò uno sguardo su Musja come se mi avesse sorpreso in compagnia equivoca. Adesso cominceranno i discorsi. Del resto i discorsi sono già cominciati da tempo.

Comunque ci si era guastato l'umore. Pagai e ce ne andammo.

Trascorse una settimana. Da qualche parte venni a sapere che Marusja era andata all'ambasciata sovietica. Che, a quanto si diceva, aveva chiesto di tornare a casa.

Dapprima naturalmente non ci avevo creduto. Ma le voci si facevano sempre più insistenti. Si colorivano di ogni dettaglio. In particolare Rubincik diceva: - Della sua faccenda si occupa Baliev, il segretario numero tre dell'ambasciata.

Io telefonai a Marusja. Le chiesi: - Che diavolo succede? Lei mi disse in un tono piuttosto strano: - Se vuoi possiamo vederci.

- Dove? - Basta non sia al negozio " Dnepr " Ci incontrammo in Austin Street, comprammo una libbra

di ciliegie. Ci sedemmo sull'erba vicino alla chiesa presbiteriana.

Musja disse: - Se ti vedranno assieme a me avrai dei dispiaceri.

- Nel senso che lo saprà mia moglie? - Non tua moglie, ma l'opinione pubblica, pardon, gli emigranti.

- Chi se ne frega. Tu davvero sei stata all'ambasciata? - Beh, sì.

- E allora? - Allora niente. Mi hanno detto: " Bisogna che lei, Marja Fèdorovna, si meriti il perdono "

- E com'è finita la storia? - In nessun modo.

— Ma ora come andranno le cose? - Non lo so. So solo che voglio andare a casa. Voglio che si occupino di me. Voglio andare dove ho mio padre e mia madre. Qui invece, uno spagnolo, un pappagallo, una stupida libertà. Io magari preferisco un bastardino al pappagallo.

- Un bastardino - dissi - ce l'hai. Marusja tacque, si voltò dall'altra parte. Subentrò una pausa penosa. Io dissi: - Sei arrabbiata? - - E perché dovrei arrabbiarmi? Se ti avessi incontrato quindici anni fa... - Non sono poi così vecchio.

- Hai una moglie, la bambina. Insomma, è chiaro. E così, tanto per fare, non me la sento.

- Ma così, tanto per fare, non sono affatto d'accordo neanch'io.

- A maggior ragione. Smettiamo di parlarne! - Smettiamo.

Le ciliegie vennero mangiate. I noccioli li gettammo sull'erba.

Per rompere il silenzio le chiesi: - Non vuoi raccontarmi delle tue cose? Ed ecco ciò che mi raccontò: In agosto Musja aveva iniziato a soffrire di depressione. Le cause, come spesso accade, parevano inconsistenti. È noto che la gente soffre sul serio solo per spiacevoli quisquiglie.

Era stato tutto l'insieme. A Lévuska era venuta un'allergia al cioccolato. Rafael non si era fatto vivo da giovedì. Lolo aveva rotto l'ennesima gabbia di pesante fil di rame. Non era stato pagato

11 conto del telefono.

Neanche a farlo apposta, in quel periodo era apparso un annuncio sul giornale: chi lo desidera può vedere il film sovietico " Daurija " La pellicola sarà proiettata sotto l'egida della nostra rappresentanza all'ONU. Entrata libera. Correva voce che ci sarebbero state tartine con champagne.

Musja all'improvviso aveva deciso di andare. Il film non le aveva fatto un grande effetto. Con sparatorie e inseguimenti non riesci certo a stupire lo spettatore americano. Dopo, comunque, era stata offerta vodka con tartine. Le voci riguardo allo champagne erano state smentite.

A Musja si era avvicinato un tipo piuttosto simpatico, sulla quarantina. Si era presentato: - Loginov Oleg Vadimovic.

Avevano discusso di cinema. Poi della vita in generale. Oleg Vadimovic si lamentava del carovita. Diceva che la qualità in America ha un prezzo tremendamente alto. - Di recente - aveva detto - ho dato al mio capo un ultimatum. O mi paga di più o me ne vado.

- E com'è finita - aveva chiesto Musja.

- Con un compromesso. Lui in definitiva lo stipendio non me l'ha aumentato e io, dal canto mio, ho deciso di non licenziarmi.

Musja era scoppiata a ridere. Oleg Vadimovic le era parso una persona allegra. Gli aveva persino chiesto: - Perché la maggior parte delle persone sono cupe e non allegre? Loginov aveva risposto: - Fare il cupo è più facile.

Poi improvvisamente aveva domandato: - E potrei farle una domanda come si suol dire privata?

- Cioè? - Per dirla in breve. indiscreta. Com'è accaduto che lei, egregia Marija Fëdorovna, ora si trovi in Occidente? - Per idiozia - aveva risposto Marusja.

- Suo padre è una figura importante. Sua madre è una dirigente. Lei stessa guadagnava benino. Le passavano ogni mese, se mi è consentito, cento rubli di alimenti.

- I soldi non fanno la felicità.

- Sono pienamente d'accordo. Non capisco: dalla politica lei si teneva a distanza. Economicamente viveva tranquilla. Viveva senza preoccupazioni. Le è venuta voglia di vedere i suoi parenti? Con le sue

rendite, i parenti si poteva anche riuscire a farli venire dall'estero, da noi.

- Non so. Sono stata scema.

- Sono ancora una volta pienamente d'accordo. Ad ogni modo, quali sono i suoi progetti? - In che senso? - Come intende andare avanti? - In un modo o nell'altro.

A questo punto Musja aveva cambiato tono.

- Io non voglio incolpare l'America. Mi piace qui.

- Vorrei vedere! - si era associato il compagno Loginov. - È un grande paese! Ma il fatto è che noi qui siamo degli estranei, indipendentemente dalle nostre convinzioni.

Marusja assentì cortesemente. Le era piaciuto quel "noi" estensivo con cui Loginov aveva accomunato un diplomatico e un'emigrante.

- Forse chiederò di poter tornare. Dirò che mi perdonino, scema incosciente che non sono altro. Loginov ci aveva pensato, aveva fatto un sorrisetto e aveva detto: - Il perdono, Marja Fëdorovna, bisogna meritarlo.

Marusja si alzò e si scrollò la gonna. Dal Queen Boulevard giungeva il suono di una sirena. Sui tetti impallidiva il sole, avviato al tramonto. All'ombra delle torri presbiteriane arrivavano i moscerini.

Mi alzai anch'io: - E allora, com'è finita? - Loro mi hanno telefonato. - Chi loro? " - Due tipi dell'ambasciata sovietica. Io dissi: - Andiamo, parleremo strada facendo. Magari beviamo un caffè da qualche parte.

Marusja si risentì: - Perché, una gelatina non me la offri? Ci ritrovammo in un bar sulla Settantesima. Là rimbombava la musica. Ci toccò attraversare la strada fino dai messicani. Io chiesi: - E allora, com'è finita? Musja nella hall si era congedata da Loginov. Pensava che lui avrebbe voluto accompagnarla. E si era persino preparata ad un rifiuto non troppo categorico. Ma Oleg Vadimovic le aveva detto: - Se vuole, le telefonerò. Può darsi, pensava Marusja, che avesse paura dei suoi superiori. O forse non voleva accompagnarla.

Marusja era tornata a casa in metrò. Si era rimproverata per un'ora intera la sua inutile e vana franchezza. E ora anche il pensiero di un ritorno in patria le sembrava un'assurdità. E se poi l'avessero messa dentro? E se poi l'avessero obbligata ad un pentimento? Prendersela con l'America che qui proprio non c'entra per niente! Erano trascorsi tre giorni. Marusja aveva cominciato a dimenticare quella stupida conversazione. Tanto più che era comparso Rafia contento e felice come sempre. Aveva detto di essere stato in Canada esclusivamente per affari. E di aver fondato di recente, diventandone ovviamente il direttore, una società per la raccolta del silenzio.

- Che cosa? - aveva chiesto Musja.

- Del silenzio. - E sarebbe? - aveva domandato Musja. - È qualcosa di nuovo.

Rafael aveva gridato: - Guadagnerò milioni! Vedrai! Milioni! - Cadrebbero proprio a proposito. Sono per l'appunto arrivate delle bollette.

- Ascolta in cosa consiste la mia idea. Nella nostra esistenza c'è troppo rumore. Ciò è dannoso. Influisce sulla psiche. Per questo tutta la gente è diventata nervosa e cattiva. Alla gente, semplicemente, manca il silenzio. Quindi, ecco che noi lo raccoglieremo, lo conserveremo e lo venderemo.

- A peso? - aveva chiesto Musja.

- Perché a peso? In cassette. E numerate. Per esempio, silenzio numero uno: " Aurora montana " Oppure, silenzio - diciamo - numero cinque: " Languore d'amore " Numero nove: " Il silenzio un minuto dopo la catastrofe aerea " Eccetera.

- Bisognerebbe pagare il telefono - aveva detto Musja. Raffa, senza finire di ascoltare, era andato a prendere della birra.

A questo punto le avevano telefonato. Una voce dai toni bassi le aveva detto: - Siamo dell'ambasciata sovietica. Pausa.

IO! - Pronto! Vuole incontrarsi con noi? - Dove? - Dove crede. Nel posto più frequentato. Il ristorante " Sciangai " all'incrocio tra la Lexington e la Cinquantaquattresima, le va bene? Mercoledì. Alle tre in punto.

- E come faccio a riconoscervi? - Non ha importanza. La riconosceremo noi. Oleg Vadimovic ci ha informato. Non si preoccupi. La prego di non

ritardare. Tenga conto che veniamo in aereo appositamente da Washington.

- Ci sarò - aveva detto Musja.

E aveva pensato: " Qui gli uomini hanno paura a spendere un dollaro per il metrò e questi prendono l'aereo appositamente da Washington. È una stupidata, ma fa piacere. " Alle tre in punto era sulla Lexington. Davanti al ristorante la aspettavano in due. Uno piuttosto giovane in maglietta. L'altro in cravatta, più vecchio d'una decina d'anni. Quest'ultimo si era presentato: Baliev. Il giovane, porgendo la mano, aveva detto: - è ora.

Il ristorante era affollato, nonostante l'ora del lunch fosse già passata da tempo. Ronzavano i condizionatori. Una giovane cinesina li aveva accompagnati ad un tavolo accanto alla finestra. Aveva consegnato ad ognuno un menù con dei draghi sulla copertina color viola. Zora era immerso nella lettura. Baliev aveva detto indifferente: - Per me, il solito. Marusja si era affrettata ad annunciare: - Io non pranzo.

- Come crede - aveva risposto Baliev. Zora era insorto: - Mia cara, ma tu ci offendi! Crei subito un attrito! Cioè crei un focolaio di tensione internazionale! Perché mai? Parliamone! Rapportiamoci ad una situazione operante e costruttiva! A questo punto Baliev aveva alzato la voce stizzito: - Stia zitto! - Marusja aveva avuto subito la sensazione di essere in un teatro, a uno spettacolo, a

un duetto da palcoscenico. Zora era allegro, sbrigativo e franco. Baliev, invece, per contrasto era accigliato, severo e laconico. Inoltre tra i due si poteva avvertire un'intima complicità, come al circo.

Zora aveva detto: - Non ti buttare giù, mia cara! Andrà tutto benissimo! I ceti più poveri aiuteranno la causa! L'Occidente è condannato! La cinesina aveva portato il tè. Chinandosi leggermente si era allontanata silenziosa. Zora le aveva gridato dietro: - Più presto bellezza! Passo lungo e occhio stretto! Baliev infine aveva assentito: - Racconti. - Cosa? - Tutto. Le cose come stanno.

- E cosa c'è da raccontare? Vivevo bene, sia economicamente che per il resto. Sono andata via per stupidità. Come si suol dire, vorrei riscattarmi. Mi costasse pure la libertà.

Zora si era nuovamente inalberato: - Ma dai, mia cara! E chi è che mettono dentro al giorno d'oggi? Oggi, per finir dentro, bisogna aver reso dei servizi particolari. tipo lo spionaggio. Qui Baliev aveva precisato rigoroso: - Ci sono delle eccezioni.

- Per i collaborazionisti al tempo dell'invasione tedesca! Ma Marija Fédorovna è una semplice incosciente.

- Insomma - aveva ribadito svogliatamente Baliev. - Così stanno le cose. Comunque il perdono bisogna meritarlo. In che modo, è un argomento di cui parleremo in ambasciata.

- Dovrò venirci? - E quanto prima, tanto meglio. L'aspettiamo ogni lunedì dall'una alle sei. Si scriva l'indirizzo.

- E ora - le aveva detto Zora - posso immortalarvi? Per così dire, fuori protocollo.

Aveva tirato fuori di tasca una macchina fotografica. Baliev si era accostato leggermente a Marusja. Il cameriere con il vassoio fumante si era bloccato a qualche passo di distanza. Perché gli serviva una fotografia, aveva pensato Marusja. Come indizio? Come prova di un'operazione condotta a termine con successo? Perché? E ci devo andare in quel diavolo d'un'ambasciata? Dovrei, se non altro per curiosità. Musja alle sei del mattino viaggiava in amtrak. Al finestrino scorrevano fiumi, monti, boschi come fossero dei disegni. Paesaggio mattutino incorniciato alla finestra. Non è natura questa, pensava Marusja, ma un'assurda civiltà.

Poi aveva passeggiato un'oretta per Washington. Niente di speciale. L'unica cosa che l'aveva colpita era la grande quantità di impalcature.

La palazzina dell'ambasciata si intravedeva appena tra il verde. Sembrava che la cancellata servisse ad arginare gli alberi. I tronchi erano verniciati, grossi e nodosi. Musja si era fermata davanti al cancello chiuso e aveva suonato il campanello. Un vestibolo, sulla parete opposta uno stemma, un televisore.

- Attenda.

Una poltrona, un tavolo, alcuni numeri della rivista " Ogonék " noti ritratti, tendaggi in velluto, un frigorifero.

Non aveva dovuto attendere a lungo. Erano entrati in tre. Zora, Baliev ed un altro tipo, piuttosto ripugnante, con gli occhiali (Musja aveva poi definito la sua faccia " un bottone da federa ") Poi, un paio di minuti di insulse formalità: - È stanca? Ha fatto buon viaggio? Vuole una pepsi- cola? Dopo, Baliev le aveva detto: - Le presento Kokorev Gordej Borisovic.

- Noi lo chiamiamo kgb - aggiunse Zora.

Kokorev lo aveva zittito con un gesto piuttosto severo: - Per favore, vorrei un po' di attenzione. Allora, ricapitoliamo i fatti. Una certa Marija Tatarovic abbandona la patria. Poi questa Marija Tatarovic, ecco che vuole ritornare. Si ha la sensazione che per alcune persone la patria sia qualcosa di simile a una variabile: mi vien voglia, me ne vado; ci ripenso, torno indietro. Come se si trattasse di un alimentari o meglio ancora di un mercato. Inoltre, si commette, chiedo scusa, un'infame diserzione. Quindi, bisogna riscattare la propria colpa. E solo in un secondo tempo, cittadina Tatarovic, si deciderà se lasciarla tornare. Oppure no. Comunque nel primo caso, consideri bene, sarà una decisione che richiederà una clemenza infinita. E in fondo, anche l'umanitarismo socialista ha i suoi limiti.

- Ha i suoi limiti - aveva ribadito con risolutezza Zora. Era subentrata una pausa. I condizionatori ronzavano. Il frigorifero si metteva a vibrare a

intermittenza, Marusja aveva domandato incerta: - E voi cosa mi consigliate? Kokorev aveva indugiato e poi aveva detto: - Lei, Marija Fèdorovna, scriva. - Che cosa? - Un articolo, una nota, qualcosa del genere. i - Io? E su che cosa? - Ma su tutto. Esponga dettagliatamente ogni cosa, così come è andata. Che lei viveva senza preoccupazioni e dispiaceri. Che hanno influito su di lei i discorsi di Cechnovicer. Che poi ha commesso questo passo infame. E che ora si è pentita. È chiaro? Esponga i suoi pensieri.

- Dove li prendo? - Che cosa? " - I pensieri.

- Glieli suggerirò io - si era intromesso Zora. " — I pensieri non sono un problema - aveva assentito Kokorev.

Baliev aveva inaspettatamente rilevato: - Alcuni hanno dei pensieri. Altri hanno dei compagni di pensiero.

- Bene - aveva detto Musja. - Beh, supponiamo che io esponga tutto questo. E poi? - Poi noi pubblicheremo tutto. Il suo caso servirà di lezione a qualcuno.

- E chi lo pubblicherà? - aveva chiesto Musja.

- Chiunque. Su nostra sollecitazione! Sia pure la " Literaturnaja Gazeta " - O il " New York Times " - aveva aggiunto Zora.

- Ma io mica so scrivere.

- Faccia quello che può. Non sono mica poesie. Ciò che i conta qui sono i fatti. Se sarà necessario faremo qualche correzione.

- Ascolta, mia cara - aveva detto Zora lezioso - non indugiare, accetta.

- Lo chiederò a Dovlatov - aveva detto Musja. Kokorev aveva chiesto: - A chi? - Come, non conoscete Dovlatov? Scrive come Turgenev, anche meglio.

- Beh, se è al livello di Turgenev, può senz'altro bastare - aveva detto Baliev.

- Si metta al lavoro - aveva concluso Kokorev congedandosi.

- Ci proverò.

Nel bar eravamo rimasti noi, un ubriaco con un fox-terrier ed una ragazza negra pensierosa. O forse era viva a malapena per la droga.

Marusja improvvisamente disse: - Offrile dello champagne.

Io le chiesi: - Desidera dello champagne? La ragazza mi guardò stupita. In fondo mica ero da solo. Poi decisa ci voltò con villania le spalle.

Il mio strano gesto non le doveva esser piaciuto. Controllò persino se la sua borsetta marrone era sempre al suo posto.

- Ma che diavolo ha? - chiese Musja.

- Non sei mica a Leningrado! - dissi.

Uscimmo sulla strada umida, sotto la pioggia. Le macchine scivolavano accanto a noi simili a sottomarini.

Era venuto freddo. Solo vicino alla sinagoga riuscii a trovare un taxi. La " checker " sgangherata era soffocata da un odore di panni umidi.

Io chiesi: - Allora, hai deciso davvero di partire? - Certo, se non avessi dovuto mettermi a pensare, avrei preso e me ne sarei andata. Però se fosse stato subito, senza tutti questi discorsi stupidi.

- E riguardo all'articolo? - Naturalmente non so come fare. Scrivo a mia madre una volta all'anno e anche lì faccio degli errori. Se tu mi aiutassi.

- Cosa? E chi si prende la responsabilità? E se poi ti mettono dentro? - Vada come deve andare

- disse Musja.

E si strinse a me; io dissi: - Le mani, tra parentesi, tirale via.

- Ma pensa un po' - Fare l'amore in taxi, scusa, ma non fa per me.

- Oddio, ma come siamo coscienziosi! - gridò Musja tirandosi indietro.

A quel punto notai sulle ginocchia del taxista un giornale russo. Lessi meccanicamente i titoli: " Bruciato carroarmato libico " " Incontro di Schulz con i leader degli antisandinisti " " Al campionato del mondo di calcio " " L'imminente tournée di Bronislav Razudalov " Non può essere! Rilessì ancora una volta: " Tournée di Bronislav Razudalov. New York, Chicago, Philadelphia, Detroit. Accompagnato dal suo complesso. " Dissi al taxista: - Me lo presta il giornale per un minuto? Marusja chiese: - Cosa c'è? Un attentato a Reagan? Una guerra contro i bolscevichi? il - Tieni - dissi - leggi.

- Oh Signore! - sentii. - Ci mancava solo questa!

L'operazione " Canzone "

La tournée di Razudalov doveva durare tre settimane. Cominciava a Brooklyn il sedici. Poi a Queens. Poi, come annunciato, a Chicago, Philadelphia, Detroit e, a quanto pare, Toronto.

Sotto, la fotografia di un uomo con una giacca di velluto verde. Era simile ad un giovanotto terribilmente sciupato. Visi di quel tipo, strafottenti, agiati, decisi, mi ricordavano quelli dei ripetenti nelle scuole del dopoguerra. L'uomo era stato ritratto sullo sfondo di un campo di frumento o di segale. O forse di orzo.

Di manifesti nel nostro quartiere ne apparvero molti. Nel solo negozio di Zjama Pivovarov ce n'erano addirittura tre. Uno alla cassa, uno sulla porta e uno sotto l'orologio. Tutto il quartiere era in subbuglio. Tutti sapevano benissimo che Musja aveva avuto un figlio da Razudalov. Che Musja era l'ex moglie della celebrità tanto attesa. Che l'incontro di Razudalov con Musja sarebbe stato denso di drammaticità.

Lui era un cantante affermato e premiato, una stella dell'arte sovietica, un membro del Comitato Centrale. Lei, una donna immorale che tira avanti con il welfare.

Vorrà il compagno Razudalov incontrare Marusja? Verrà nel nostro quartiere? Come prenderà la cosa Rafael? In poche parole, tutti noi attendevamo avvenimenti drammatici. E infatti, come si usa dire, non tardarono ad arrivare.

Un giornale pubblicò un articolo dal titolo " Un sabotatore al microfono " Razudalov nell'articolo veniva ad esempio chiamato " la gru del Cremlino " e la sua tournée " un attacco politico " L'autore tra l'altro esclamava: " E cosa canta l'artista di passaggio, il compagno Razudalov? Delle tragedie del popolo ebraico? Di Irina Ratusinskaja sprofondata in una cella?

Dell'economia disastrosa dai bolscevichi? O forse della psichiatria punitiva? No! " Ci sciorina ben altri inni: sul lavoro per il bene della patria, sulla trita e ritrita amicizia tra i popoli, sul cosiddetto amore.

" E tutto ciò sotto la direzione del kgb " A che ci serve un artista della Lubjanka? Chi sta dietro a tutto questo? A quali scopi viene devoluto il denaro guadagnato da lui? " E via di seguito. L'articolo provocò un certo scalpore. Ogni giorno venivano pubblicati nuovi materiali. Ne derivò una vera e propria polemica, cui presero parte le persone più in vista dell'emigrazione. Alcuni esigevano categoricamente che si boicottassero i concerti. Altri erano visitati dal dubbio: e perché? Chi vuol andarci, ci vada pure. Ce lo mangiamo, no, il caviale sovietico. Leggiamo ben Rasputin e Belov! Chi si rivelò più

spietato fu Natan Zareckij, il pubblicista. Gli venne in mente di rapire Razudalov. Per scambiarlo successivamente con Sacharov o la Ratusinskaja. Zareckij era sostenuto dagli estremisti che si rivelarono la maggioranza. Correano voci che nella sala del concerto avrebbero messo una bomba. Che all'entrata ci sarebbero state pattuglie di guardia. Che gli spettatori più attivi sarebbero stati privati del " programma n. 8 " e del sussidio. Che l'organizzatore dei concerti sarebbe stato espulso dal paese. E così via. Io telefonai a Marusja: - Ci vai? - Dove? - Al concerto di Razudalov.

- Ci vado. Alla faccia di tutti questi mentecatti paladini della democrazia. E tu? - Io anche in urss ero indifferente a concerti del genere.

- Capirai! Neanche fossi stato incollato alla poltrona della Filarmonica.

Poi mi raccontò: - Il concerto è andato in modo normale. Di teppisti ce n'erano tre o quattro. Zareckij portava un manifesto enigmatico: " Liberare Zimmerman! " Alla domanda chi mai fosse questo Zimmerman, Zareckij rispondeva: " È dentro per violenza carnale " " A Mosca? " No, nella prigione pubblica di Hartford. "²³

23 Si tratta in realtà dei versi scherzosi e calemboureschi, assolutamente intraducibili alla lettera, che appartengono a G. Varsavskij, come lo stesso Dovlatov specifica in una nota nell'originale (N.d.T.)

Dalla sala gridavano a Razudalov: - Perché non emigri in Israele? - Razudalov aveva risposto: - Io, amici, non sono ebreo. E di questo, credetemi, mi scuso profondamente.

Era invecchiato, raccontava Musja. La voce, comunque, per il momento era sempre piuttosto canora. Le canzonette erano sempre le stesse. Lui ama lei. Lei ama lui. E tutti e due amano la natura russa.

Poi gli avevano fatto delle domande. E non solo di politica. Uno, ad esempio, aveva chiesto: - C'è la vita su Marte? E Bronka aveva risposto: - Eccome, quanta si vuole.

- Quindi ci sono anche persone come noi? - Certo.

- E allora, perché ci rompono le scatole? All'improvviso viene giù un disco, fa un gran baccano e poi, vai a sapere almeno come si chiamano. Perché rifuggono il contatto? Bron'ka disse: - Ma perché hanno un'intelligenza acutissima.

Alla fine, mi raccontò Musja, aveva recitato dei versi. Diceva che erano suoi: È venuta voglia a Marija di comprender la siderurgia - mentre Sasa ha la mania di comprendere Marija. - In poche parole, diceva Musja, tutto era andato mortalmente. Avevano battuto le mani, avevano fatto domande. Se in Russia avrebbero edificato presto il comunismo. Bron'ka aveva risposto: - Non dobbiamo avere una fretta esagerata. Proviamo ad arrangiarci con quello, pardon, che c'è già. Eccetera eccetera.

Marusja tacque. Io chiesi: - L'hai visto? Ti sei incontrata con lui? - Sì, l'ho Visto. - E allora? - Allora niente. Così. Perché, cosa avresti voluto? Già, in effetti, cosa avrei voluto? Il concerto era terminato alle dodici. Musja e Leva si erano avvicinati al palcoscenico. Rafael si era comportato con sorprendente correttezza. Era corso a prendere da bere.

La folla non si scioglieva. Razudalov era uscito sul palco, si era inchinato e si era allontanato indietro sui talloni.

Era stanco. Il suo viso affondava nella bianca spuma dei crisantemi²⁴ e dei gladioli.

Gli spettatori intanto applaudivano. E per di più gridano: bis! Il cantante, emozionato, aveva perso il controllo. Aveva cantato " Voglio bere il nettare delle tue labbra " nonostante fosse una

canzone vietata dalla censura come antisovietici e definita " volgare " Musja non l'aveva ascoltata fino in fondo, si era sporti in avanti. Sulla testa tendeva un foglio piegato in quattro con scritto: " Se vuoi vedermi, telefona, Marija " Poi il telefono e l'indirizzo. Musja aveva visto che Razudalov aveva afferrato il messaggio al volo. Il suo gesto le aveva ricordato quello di un cameriere che si imbosca i soldi della mancia.

24 Il crisantemo per i russi non ha rapporto alcuno con il lutto: al contrario è un fiore gradito per feste e ricorrenze (N.d.T.)

Peccato solo che non fosse riuscito a distinguere il viso di Marusja.

Con ciò lo spettacolo era terminato. Ma Musja era già uscita con Lévoska sotto la pioggia. Aveva visto Rafael seduto in macchina. Aveva preso posto accanto a lui.

Rafia aveva detto: - Mentre ti aspettavo, poco ci mancava che mi mettessi a piangere. Pensavo che te ne saresti andata via con quel russo.

- E a chi avrei lasciato il pappagallo? - Canta così bene! - Lolo? Ma non Lolo, il russo! Qui avrebbe potuto benissimo prendere il posto di Lennon e pure di Presley.

- Sì, certo, avrebbe potuto. Se fosse morto al posto loro.

A quel punto era apparso Razudalov con quelli dell'orchestra. Li aspettavano due automobili. Una limousine blu ed un micropulmino azzurro.

Razudalov aveva un'aria confusa, preoccupata. A Marusja era parso che stesse cercando qualcuno. Rispondeva a sproposito ai suoi ammiratori. O forse ai ragazzi dell'ambasciata. Improvvisamente le era persino venuto in mente che fosse l'quello seduto al volante del micropulmino. Era sensato che lei si precipitasse davanti a tutti verso l'artista sovietico? E poi col bambino. Non c'era motivo di comprometterlo. Se avesse voluto le avrebbe telefonato. Marusja si era rivolta al figlio: - Guarda quel tato pensieroso con i fiori. Lo sai chi è quello? Non si era avuta risposta.

Il ragazzino dormiva sprofondato sulla pancia di Rafael Cicorillo Gonzales.

- Andiamo a casa - aveva detto Musja.

Razudalov aveva telefonato all'una di notte dall'albergo; dapprima aveva ripetuto una ventina di volte: " Masa, Masa, Masa. " e solo dopo aveva detto con flebile voce tremante, ben diversa da quella con cui cantava in teatro: - Ci hanno comunicato. c'è un accordo tale per cui tutti quelli che sono emigrati li rimandano a casa: Marusja si era stupita: - Perché, sei forse emigrato? - Per l'amor del cielo! — si era spaventato Razudalov. — Io sono un membro del partito. Beh, come stai? - Come sto? Tutto normale, direi. Levuska sta bene. A questo punto era subentrata una piccola pausa. Solo dopo qualche secondo Razudalov aveva detto: - Ah, Lèva. mi ricordo. Il bambino, mio figlio. Certo, mi ricordo. Con i capelli rossi. Come sta? - Tutto a posto.

- Va a scuola? - Sì, naturalmente. all'asilo.

- Benissimo. E tu? - Io cosa? - Come stai? - Dipende dalle volte.

- Non ti sei sposata? - No.

- I tuoi genitori stanno bene? - Questo dovresti saperlo meglio tu. - Eh già, naturalmente. Direi che stanno bene. E perché non dovrebbero? Soprattutto tuo papà. Non li vedo da un anno e mezzo.

- E io, più o meno, lo stesso. E tu, come va? - Io, non male. Canto. Premi a destra e a manca. ci ho guadagnato un'ulcera.

- È un nuovo premio? - Come sarebbe? - Ma scherzo. Non ti sei sposato? - No, no. Le catene di Imeneo, scusa, ma non fanno per me. Tanto più che sono tutte interessate solo al mio conto in banca. A proposito, come si può fare per gli alimenti? - Ma lascia perdere. hai fatto il tuo gesto. Dimmi piuttosto ci vediamo? Era nuovamente subentrata una pausa.

Rafia si era svegliato. Aveva fatto una delicata corsa in bagno.

Razudalov continuava a tacere, poi aveva detto malinconico: - Io in definitiva non è che sia contrario. Sai come si può fare? Qui all'hotel " Roma " c'è un bar. Si chiama " Maria's " - Che significa " Da Marija ", " Da Marusja " - Coincidenza formidabile. Vieni qua verso le undici, domani. Sarò lì, seduto alla finestra. Voi potete passare là davanti.

" Oh Signore " aveva pensato Marusja " un artista affermato, strapremiato, inoltre membro di tutto ciò che c'è al mondo. Ha paura di vedere suo figlio. Roba da matti! " - Va bene - aveva accettato Marusja - verrò.

- All'angolo della Trentacinquesima e della Settima. Alle undici.

- D'accordo. Senti.

- Beh? - Mi metto un fiocco blu, così mi riconoscerai.

- D'accordo. Cosa? Ma io ti ricordo perfettamente.

- Non si può scherzare? - Guarda che anch'io sono cambiato.

- Cioè? - Mi son fatto fare i denti.

Mezzogiorno in centro. Una baccanosa folla variopinta. Vortici interi alle porte del caffè e dei negozi. Acuti colpi di clacson. Urla fastidiose di venditori e strilloni. Fumo delle braci. Odore di caramello.

L'angolo della Trentacinquesima e della Settima. Una tettoia in tela nera. Le finestre spalancate della caffetteria di un piccolo albergo. I tovagliolini di carta tremolano leggermente al vento. Al tavolino, un uomo sulla cinquantina. Dei pantaloni scrupolosamente stirati. Un portasigarette con un'immagine del Cremlino. Una camicia ricamata con perline comprata sulla Delancy. Basse basette incanutite.

Lui ha ordinato un caffè, mettendo da parte indeciso il menù. La valuta va risparmiata. Ha delle papirose²⁵ sovietiche.

All'uomo si avvicina una ragazza in uniforme: - Scusi, qui non si può fumare erba. È pieno di polizia qui.

- Non capisco.
- Qui non si può fumare erba. Comprende erba?

L'uomo non è forte in inglese. Comunque, capisce che è vietato fumare. Nonostante tutti gli altri fumino.

E l'uomo, senza pensarci, spegne la papirosa.

Un negro con un ricercato abbigliamento da gangster o da specialista di tip-tap gli fa

²⁵ Corte e fortissime sigarette di tabacco concentrato con sorta di filtro cavo in cartone (N.d.T.)

amichevolmente l'occholino: tu, gli vuol dire, non te la prendere, la marijuana è il motore del progresso! Razudalov sorride e solleva la tazza. Solidarietà del proletariato mondiale. La lancetta si avvicina alle undici. Dietro la vetrata del grande magazzino " Gimbel's " una donna con un elegante vestito bianco. Accanto un ragazzino con una guancia prominente: vi si intuisce dentro una caramella. Dice: - Dai mamma. Dai, andiamo. Ho sete. Dai mamma. Dai, andiamo.

Marusja vede Razudalov e pensa senza cattiveria: " Maledizione! Ma a che serve tutto questo? Ma sei proprio un fossile tu! E per di più inutile. " Marusja e Lèvuska passano con decisione accanto alla finestra. Il loro futuro è là, dietro la curva, nell'indifferente confusione delle strade newyorkesi. Il passato li segue con lo sguardo mentre paga alla cameriera. Il passato è annichilito dall'indecisione. Vuole raggiungerli. Va verso la porta. Ritorna al suo posto.

C'è anche un terzo in questo dramma. Quatto quatto, senza perdere un colpo, tutto assonnato Rafael insegue Marusja.

La telefonata notturna lo ha impensierito e allarmato. Ha paura che quel maledetto russo gli rubi il suo amore.

Aveva seguito Marusja fin dall'inizio. Aveva viaggiato con lei in metrò nascondendosi dietro il " Times " Si era mimetizzato dietro il rimorchio di un camion. Ora la stava seguendo con il passo felpato di un vendicatore, di un padrone, di un uomo geloso.

I suoi occhi neri conservavano tutto l'ardore del mezzogiorno di Manhattan. Il suo cappello era più rigido di un tetto arroventato. Gli zigomi di terracotta erano immobili come telai di camion. Ecco Rafael passare sotto le finestre del caffè. Incontrare lo sguardo di Razudalov e al contempo pensare: "La rivoluzione va sempre a finire in medici, avvocati e celebrità." Razudalov, a sua volta, pronunciava mentalmente: "Mamma, che faccia quello! "

Aggiungendo tra sé: " Brutalità del capitalismo. " Musja e Levuska erano passati lungo una fila di banchini di verdura. Avevano rallentato un po' il passo presso il negozio " Stationer " Avevano girato verso la stazione del metrò.

Con l'assiduità d'un incubo furioso, dietro Musja avanzava Rafael. Gli occhiali ed il cappello gli conferivano un'aria da " cattivo " del cinema. I suoi gomiti, come ferri da stiro, si facevano strada tra la folla baccanosa. In lui si fondevano il sangue freddo del pugnale e l'ardore della pistola.

Levuska nel frattempo si era fermato ad un chiosco con la scritta " Gelato " - No - aveva detto Musja - basta.

- Mamma! - Basta ho detto! Lo hai già mangiato stamattina il gelato. Levuska aveva detto: - È da un sacco di tempo che si è sciolto.

Marusja aveva tirato via il figlio per un braccio. Questi con aria scontenta puntava i piedi. Improvvisamente al di sopra delle loro teste con

decisione e severità si era udito: - Stop! Maria, calmati! Leo, asciuga le lacrime! Pago io! E Rafael (naturalmente era lui) con nonchalance aveva tirato fuori una banconota da cento dollari. Dopo due minuti stava già gridando: - Taxi! Taxi!

Catturato il pappagallo!

Trascorse circa un anno. In Polonia avevano fatto fuori " Solidarnosc " In Sudafrica era stato mangiato il diplomatico svedese Jen Tornholm. Nelle Filippine qualcuno aveva fucilato il capo dell'opposizione. Nella zona di Melitopop era caduto un Tupolev 129. Il marito di Jeraldine Ferraro era stato accusato di truffa. Nel nostro quartiere invece la vita procedeva tranquilla.

Fima e Lora erano andati in Brasile. Dissero che non gli era piaciuto. Il padrone dello studio fotografico Evsej Rubincik invece della nuova attrezzatura si era comprato un airedale-terrier. Lemkus alzando un braccio ad una votazione dei battisti, si era slogato una spalla. Natan Zareckij sulla stampa aveva condannato rabbioso il clima newyorkese, le teletrasmissioni di Dank Ross e l'amministrazione della metropolitana. Zjama Pivovarov aveva installato nel negozio " Dnepr " un reparto di caffetteria. Arkadij Lerner aveva acquistato in un garage d'occasioni per tre dollari un ventilatore in ferro die poi si era scoperto essere un capolavoro smarrito del modernista De Chirico. Efim Druker aveva dato alla sua casa editrice un nuovo nome: " Il libro invisibile " Karavaev aveva scritto un articolo in difesa del terrorista e rapitore Buendij, che

era stato privato della patente di guida. Baranov, Eselevskij e Percovic avevano cambiato la "luncheonette" con una barca a motore per la pesca.

Musja non telefonava da ottobre. Giravano voci che lavorasse in una qualche ditta di poco conto. Poco ci mancava, dicevano, che si mettesse a girare pellicole pornografiche. Io avevo telefonato un paio di volte, ma senza successo. Avevano staccato il telefono per il mancato pagamento della bolletta. Strano, pensavo io, come può convivere la povertà con la pornografia? Dicevano che Musja, senza contare Rafael, avesse cinque amanti. Uno dei quali era anche agente del kgb. Anche questo mi faceva sorgere qualche dubbio. Senza telefono una vita del genere non è possibile.

Dicevano che Marusja stesse per tornare in patria. E anche che già da tempo fosse a Mosca. La stavano già interrogando alla Lubyanka.

E inoltre, cosa tipica, le nostre donne si arrabbiavano pure. Dicevano: e chi la vuole quella? Neanche fosse stato un grande onore trovarsi alla Lubyanka.

Parlavano anche di Rafael. Che spacciava eroina e marijuana. Che da qualche anno la polizia lo stava cercando. Che era al contempo un banditucolo e un grande gangster. E che sarebbe finito in prigione. Cioè sempre alla Lubyanka, per meglio dire in quella indigena. Ad esempio, Alkatraz. O come diavolo si chiama.

Le mie faccende all'epoca non andavano male. Era uscito Zona²⁶ in inglese. La radio " Svoboda " aveva aumentato il numero delle mie trasmissioni settimanali. Avevo cambiato la " Chrysler " con una più decorosa " Impala " Avevo cominciato a pensare all'acquisto di una dacia. Eccetera.

Le disgrazie altrui, naturalmente, mi preoccupavano. Tuttavia meno di quanto avvenisse prima. Alla gente succede proprio così.

E ripetevo sempre più spesso: " Una persona per bene, alla mia età, non appartiene alla società, ma a Dio e alla sua famiglia. " Ma ecco che è Marusja a telefonare (evidentemente aveva pagato la bolletta) - È una catastrofe! - Cos'è successo? - È finita! A questo non sopravviverò! - Che è successo? Raffa? Lévuska? Dimmi cos'è accaduto! scoppia a piangere e io mi spavento seriamente.

- Musja - le dico - calmati! Ma cosa c'è? Tutto al mondo si può aggiustare.

E lei singhiozza e non riesce a parlare. Anche se Marusja è una di quelle che piange una volta ogni cent'anni. E anche in quell'occasione fa finta.

26 Un'opera di Dovlatov edita in russo nel 1982 negli usa (ed. Hermitage) che, come specifica il sottotitolo, " Memorie di un secondino " tratta della drammatica esperienza di servizio militare nell'Armata Rossa dello scrittore: egli venne costretto a fare il sorvegliante in un lager a regime duro. Proprio questa vicenda viene considerata da Dovlatov l'elemento per così dire scatenante della sua ispirazione letteraria (N.d.T.)

Finalmente tra le lacrime si fa strada un ululato di infinita disperazione: - Lolo! - Oddio! E cos'ha? Musja, superando l'annichilimento dell'acme del dolore, dice sillabando con precisione:

- È fug-gi-to! Come venne chiarito successivamente, quello schifoso d'un pappagallo aveva rotto l'ennesima gabbia. Aveva rovesciato un vaso di gladioli. Aveva scompigliato in camera da letto tutti i cosmetici di Marusja. In cucina s'era mangiato un biscotto alla vaniglia.

Infine si era ritrovato nel gabinetto e, vista la finestra aperta, se l'era svignata. Cosa lo aveva spinto? Il senso di colpa? L'amore per la libertà? La sete d'avventura? Non si sa. Cominciai a consolare Marusja. Le dissi: - Ascolta, tornerà. Gli verrà fame e verrà. Anzi. volerà. Marusja piangeva ancora: - Mai e poi mai! Lolo è terribilmente orgoglioso. Io qualche tempo fa gli ho dato un colpo con il giornale.

E poi: - Era l'unico vero uomo di Forest Hills. Non avevo un essere umano che mi fosse vicino più di lui.

Piangeva e singhiozzava.

Evidentemente le cose erano andate proprio così: il calice delle amarezze di Musja era traboccato. Lolo era stato quel che si suol dire l'ultima goccia.

È pressoché inevitabile: sono cose che conosco per esperienza personale. Ci sono dei periodi in cui la vita non va bene: i debiti, l'incrostazione di giorni e giorni di sbronze, il terrore, la paura. La paralisi artistica. L'ennesimo manoscritto sta dall'editore chissà da

quanti anni. Recensioni cretine sulle riviste. Chiaramente bisogna mettersi a posto i denti. Tua figlia sta sempre male. Tua moglie minaccia il divorzio. Il tuo migliore amico è in galera. In breve, va tutto alla rovescia.

E all'improvviso, ecco che si rompe, supponiamo, la cerniera dei calzoni. Oppure, ad esempio, ti viene un'irritazione al viso per il rasoio. A questo punto, tu sei seriamente convinto che se non fosse per quella schifosissima cerniera! Che se almeno non avessi quelle macchie repellenti! Allora sì sarei felice e contento! Okay.

Musja continuava a gridare: - Che siano maledette, la Russia, l'emigrazione e l'America! - Da dove chiami? - Da casa.

- Fai un salto qui.

- Devo dar da mangiare a Levuska. E anche Raffa dovrebbe esser qui a momenti. E che gli dico? Oh, Signore, cosa mai posso dirgli? E di nuovo Musja scoppiò in singhiozzi. L'ulteriore sviluppo degli avvenimenti fu il seguente. Verso le sei arrivò Raffa. Chiese: - Cosa c'è? - Lolo! E Raffa uscì subito, proferendo una sola parola: - Aspetta! Alle sei e mezza si trovava alla Jamajka, dove suo fratello Raul era proprietario di un car-service, " Il zig-zag della fortuna " Il giovane dispatcher annunciò che il fratello non c'era. Era andato dal dentista. Ci sarebbe stato all'indomani mattina.

Rafael disse: - Che peccato. Poi aggiunse: - Alzati. Il giovane dispatcher stupito corrugò le sopracciglia.

- Alzati - con voce imperiosa ribadì Rafael.

E, dopo aver allontanato il dispatcher, si chinò sulle lucine lampeggianti del comando centrale. Il microfono tra le sue mani ricordava una coppa che contenesse qualche diabolica bevanda medicinale.

Lentamente, distintamente, scandendo ogni sillaba, Rafia pronunciò: - Attenzione! Attenzione! Attenzione! Poi attese una pausa e riprese: - Fratelli! E dopo un secondo: - Ascoltatemi! Al microfono parla Rafael José Belinda Cicorillo Gonzales! Ora nella sua voce risuonavano note cosmiche interplanetarie - A tutti quelli che sono in marcia! A tutti quelli che sono in marcia, con passeggero o senza. Che hanno guadagnato bene o che hanno le tasche vuote. Che hanno tristezza in cuore o un allegro sorriso sulle labbra. Mi rivolgo a voi, amici miei! In un raggio sempre più ampio la sua voce andava diffondendosi sulle varie alture. Le sue parole come proiettili esplosivi si diffondevano nell'etere: - È scomparso un pappagallo verde! Catturate il pappagallo! Risponde ai soprannomi di: Stari giopa, Pos, Mjudillo e Zasranec²⁷

27 Queste espressioni sono la deformazione rispettivamente dei seguenti termini russi: staraja zopa (vecchio culo); poc (cazzo, yiddish); mudak (coglioni, cui si è aggiunto il suffisso ilio latineggiante); zasranec (cagone) (N.d.T.)

Rafael tenace e insistente proferiva: - È scomparso un pappagallo verde! Catturate il pappagallo!

Nel nostro straordinario quartiere accadde qualcosa di strano. Lungo le nostre strade giunsero una trentina di macchine con i fari accesi e sfolgoranti. Le sirene ululavano senza sosta. Rafael, chino sul tabellone luminoso, riceveva le informazioni: - Hallo! Io, trentotto, due undici, giro sulla Continental: vedo con angolatura di tre quarti un oggetto verde non meglio identificato. Chiedo scusa, boss, è il semaforo! - Hey! Sono Lou Ramirez. Proseguo per la Sessantaquattresima verso " Alexanders " Nel riquadro zero-uno c'è un irruente uccello verde. Sono in fase di inseguimento. Lo sto raggiungendo. Oh, caramba! È un boeing dell'Alitalia! - Hey, boss! Sono Freddy Alamo. Sto andando da Yellowstone verso Juel Avenue. Sto inseguendo due straordinarie filippine. La aspetto, boss! Cosa? Un pappagallo? Allora cambio rotta verso ovest.

Un'ora dopo, tutte le arterie di Forest Hills erano completamente in mano alle pattuglie. I risultati delle ricerche venivano riferiti continuamente: - Boss! È verde e abbaia! Forse è un bassotto tinto di verde! — Boss! L'ho preso e l'ho messo nel bagagliaio. È un grosso pappagallo parlante. Per la precisione dice che è Morgulis.

—Boss! Che ne pensa di un pavone? Cosa? Da dove chiamo? Dalla zoo-section di Meadow Park.

Le voci da noi si diffondono presto. Verso le nove uscirono in strada Baranov, Eselevskij e Percovic. Dietro a loro si affrettava Evsej Rubincik con la " oldsmobile " Pivovarov con il suo frigorifortrache. Arkasa Lerner con la sua " Volvo " verde. Lemkus sulla sua distrutta " Harley Davidson " che gli era stata ceduta dalla comunità dei battisti.

Karavaev e Zareckij costituivano le pattuglie pedonali. Il pubblicista Zareckij portava un enorme cartellone: " Catturate il pappagallo e Efim Druker! " Alla domanda cosa c'entrasse Druker, spiegò: — Doveva pubblicare il mio lavoro " Il sesso e il totalitarismo " Sono già tre anni che lo sto cercando.

La cosa incredibile è che anche Efim Druker stava perlustrando un'arteria, però ben lontano da Karavaev e Zareckij. Forest Hills era sovrastata dal grido: - Catturate il pappagallo! Catturate il pappagallo! Catturate il pappagallo! Nel frattempo Musja aveva dato da mangiare a Levuska. Aveva acceso la televisione. Mezzo nudo, simile ad una graziosa signorina, Michael Jackson urlava con la sua vocetta: Volo tra le nuvole, fuggo tra gli anni. Cosa c'è di meglio del brutto tempo?²⁸ Da fuori giungevano le grida dei ragazzini sudamericani. Lèvuska era davanti allo specchio con gli occhiali da sole di Marusja. In cucina brontolava il tostapane. Dal gabinetto si sprigionava un odore di alghe.

Musja tirò fuori dal frigo una bottiglia di rhum e pensò: " Mi ubriacherò e piangerò fino al mattino. Poi

mi addormenterò con le calze. " - Mi ubriaco - disse Marusja ad alta voce — la vita è finita.

Improvvisamente la voce di qualcuno in tono imperioso e inesorabile disse: - Vivere! Marusja si guardò attorno: nessuno.

Sempre la stessa voce, ancora più severa e decisa aggiunse: - Fatto! Marusja si alzò dal tavolo. E ancora: - Vivere! E dopo due secondi: - Fatto! Ed infine uno scioglilingua: - Scit, scit, scit, scit, fak, fak, fak fak. scit, scit, scit, fak, fak, fak. - Lolo! - esclamò Marusja precipitandosi alla finestra. Spostò la tenda.

Stava lì sul davanzale: verde, con il pennacchio rosso, con le basette arancioni ed il becco nero da sparviero. Il combattivo profilo semita esprimeva tenerezza e pentimento. La coda era strappata a metà.

Suonò il telefono: Marusja corse a rispondere. Raffa chiese sospettoso: - Non sei sola? - Non sono sola - esclamò Marusja - vieni. Vieni al più presto!

28 Con una nota nell'originale, Dovlatov precisa che la strofa è stata tradotta in russo da V. Golovanov; qui ovviamente ci rifacciamo alla versione russa (N.d.T.)

Happy end

Al condominio di Musja Tatarovic si avvicinavano file di macchine. Piacevolmente schioccavano le serrature dei voluminosi bagagliai da cui fuoriuscivano pacchi, scatole, ceste incartate dai variopinti colori legate con nastri.

Baranov, Eselevskij e Percovic, senza togliersi la cravatta sgargiante, si erano armati di buon grado di martello. Avevano raccolto dall'ampio marciapiede un grosso letto bianco a due piazze e lo avevano smontato.

Evsej Rubincik portava barcollando una gabbia di ghisa fusa. Era destinata a Lolo, anche se avrebbe potuto starci tranquillamente anche Rafael.

Arkasa Lerner andava da Marusja con leggerezza: le portava un biglietto della lotteria di New York comprato per un dollaro. Ma quel giorno estraevano quattro milioni e rotti. Il proprietario del negozio " Dnepr " non era dotato di fantasia. Aveva portato a Marusja ancora una volta un intero carretto di svariate prelibatezze. Ma questa volta il carretto era d'alpacca. Druker si era limitato ai centodiciotto volumi della " Biblioteca mondiale d'avventura e invenzione " Grigorij Lemkus aveva tirato fuori dal bagagliaio un astuccio

quadrato e lucido. Dentro. Dentro vi si trovava un liuto in cipresso intarsiato. Lemkus spiegò a Marusja consegnandole lo strumento: - Nobilita l'animo! Aveva conservato lo scontrino ed aveva aggiunto enigmatico: — Tax-deductible.

Il difensore dei diritti umani Karavaev stupì tutti. Fece la sua apparizione sobrio e accigliato. Voleva organizzare in onore di Musja Tatarovic un suo piccolo autodafé personale, possibilmente dandosi fuoco davanti all'ascensore di Musja.

Riuscirono a spegnere Karavaev con del brandy francese " Louis Aneille " La sua giacca sintetica verde, come poi si venne a sapere, era antincendio.

Karavaev un po' alla volta si calmò e chiese gentilmente: - Non si potrebbe spegnermi dentro? Gli fu consegnato un'ulteriore bicchiere di quello stesso brandy.

Il pubblicista Natan Zareckij commosse tutti. Regalò a Marusja un prezioso ricordo, più unico che raro, ovvero un'annotazione cospirativa del dissidente Safarevic, scritta di suo proprio pugno, che diceva: " È improbabile " E la firma per esteso: " Safarevic. Ventuno aprile del sessantasette. " Accanto alla casa di Marusja, verso le sette, si accostò una lussuosa limousine nera. Da lì saltarono fuori rumorosamente quattordici spagnoli di nome Gonzales. Erano: Teofilio Gonzales, Jorjo Gonzales, Jessica Gonzales, Kris Gonzales, Pier-ciar (p.h) Gonzales, Losarillo Gonzales, Mario Gonzales, Filomeno Gonzales, Nik Gonzales e

Raul Gonzales. Eccetera. Tra loro c'era anche Aron²⁹ M. Gonzales. Non poteva essere diversamente. Come risultò poi, la limousine era il loro regalo allo sposo. Alla sposa, invece, era destinata una serenata.

La tavola era imbandita. Le bottiglie erano pronte per l'assalto. Le orchidee, i gladioli e i tulipani lasciavano cadere incantati le foglie su un piatto di ceramica di Faenza dove troneggiava un intero tacchino.

Rafael era in smoking. La sposa aveva un abito bianco con pizzi.

Tutti gli ospiti sorridevano. E Lolo non diceva parole sconce. E nella bocca di Lévuska si intuiva l'immane caramella.

E c'era la musica. E si continuava pur sempre ad aspettare

Ed io, ad esser sincero, intuisco chi stessero aspettando. L'autore in persona.

Ed ecco che arrivammo io mia moglie e mia figlia. E Marusja improvvisamente scoppiò a piangere. E si asciugò a lungo le lacrime con i pizzi.

Qui io metto fine al racconto poiché non sono in grado di parlare di ciò che va bene. Perché noi siamo solo pronti a vedere in tutto il lato ridicolo, avvilente, stupido e penoso, a sparare e litigare. È una nostra colpa. In poche parole, tacerò.

29 Aron (Aaron) è classico nome ebraico. qualcuno.

Lettera dell'autore in persona a Marija Tatarovic in luogo di epilogo

Musja! Tu mi hai chiesto piuttosto spesso se per caso non ero impotente! Purtroppo per ora no. Se invece fosse sì, questo fatto, come minimo, merita d'esser chiarito. Lascia che ti dica che la mia impotenza si chiama Elena, Nika, mamma. Insomma è chiaro. Sì, io sono impegnato. Ma la cosa più seria è che io amo i miei ceppi, i miei vincoli, le mie catene, il mio giogo, le mie briglie, le speronate. Con tutta l'anima.

Tu sei il personaggio, io l'autore. Tu sei una mia bizzarria. Tutto ciò che tu provi sono io a metterlo in parole. Tutto ciò che è accaduto, io l'ho vissuto con te.

Io sono un autore vendicativo, avvilito, inetto, cattivo, tutto quello che vuoi.

Quelli che ho conosciuto vivono in me. Essi sono la mia nevrastenia, la mia rabbia, il mio amor proprio, la mia indolenza. Eccetera.

E la guerra più sanguinosa è la battaglia dei fantasmi.

Io sono l'autore, voi i miei personaggi. E se foste stati vivi, non vi avrei amato così tanto. Ci credi, io a volte grido persino: " Oh Signore! Che onore! Che

grazia immeritata: io conosco l'alfabeto russo! " In poche parole, siamo pari. Che Dio vi mandi fortuna! Eccetera. E se Dio non c'è, Musja, ci toccherà agire da soli.

E qui mettiamo punto. Punto.

Appendice

Ageev: Probabile pseudonimo di uno scrittore russo dal profilo assai incerto.

Aliev, G.: Segretario del pcus in Azerbaigian fino al 1986, gradualmente allontanato dal potere durante la perestrojka.

Brown, E. Professore americano di letteratura greca e russa, specialista in particolare di cultura bizantina.
Barysnikov, M. Noto ballerino del teatro Kirov di Leningrado che, dopo aver chiesto asilo politico negli usa, è divenuto direttore dell'American ballet "

Belocerkovskij: Personaggio poco noto della dissidenza, sicuramente di origine ebraica.

Belov, V. Scrittore russo-sovietico (n. 1932) considerato l'iniziatore della cosiddetta " Prosa contadina " che violava i canoni prestabiliti dal " Realismo socialista "

Charms, D. (pseudonimo di Juvacèv) scrittore dell'Avanguardia russa (membro dell'" Oberju ") morto in prigionia nel 1942, poi riabilitato.

Chil' E. Noto cantante di musica leggera sovietico, ancora oggi assai popolare nel proprio paese.

Chodasevic, V. Poeta russo dell'Avanguardia, cominciò la sua attività letteraria nell'ambito del

Simbolismo per riavvicinarsi poi alla tradizione.
(morto nel 1938)

Cvetaeva, M. Celeberrima poetessa russa che, dopo essere emigrata, rientrò in patria, dove morì suicida nel 1941. È nota anche in Italia grazie a numerose traduzioni.

Dobycin, L. Poco noto scrittore russo, autore di racconti. Morì suicida nel 1936.

Dolinskij, A. Cantante sovietico di musica leggera, popolare soprattutto negli anni 70.

Dombrovskij, Ju. Scrittore russo-sovietico (m. 1978)
A causa del suo attivismo nel dissenso trascorse quasi tutta la vita tra lager e confino.

Erenburg, I. Scrittore ebreo-russo, celebre soprattutto per il suo romanzo Il disgelo, simbolo del superamento dello stalinismo (m. 1967)

Ferraro Jeraldine: Candidata alla vice-presidenza degli Stati Uniti nelle elezioni presidenziali del 1984.

Ivanov Georgij: Poeta, scrittore e critico letterario russo (m. 1958) debuttò nell'ambito dell'" Ego-futurismo " per poi passare al gruppo degli Acmeisti.

Ivask Ju. Scrittore e poeta russo (n. 1905 a Mosca)
Emigrò negli usa nel 1949 dove divenne un celebre russista seguendo una brillante carriera universitaria.

Jakobson, Noto teorico del linguaggio, critico e studioso di fama mondiale. Lavorò dopo l'emigrazione presso l'Università di Harvard (m. 1984)

Karlinskij, S. Brillante critico russista, professore di Letteratura russa presso l'Università di Berkeley

(California) Kerouac, J. Scrittore statunitense, autore di *On the Road*, opera emblematica per la sua generazione ribelle (m. 1969)

Kobzon, J. Famoso cantante sovietico di musica leggera popolare nel suo paese ancora oggi.

Kramarov, S. attore sovietico che ha interpretato varie commedie cinematografiche negli anni 60 e 70.

Malmstad, J. Professore di Letteratura russa presso l'Università di Harvard (usa) autore di opere di critica letteraria.

Miansarova, T. Nota cantante sovietica degli anni 60.

Nabokov, Vladimir: Celebre scrittore russo, emigrato nel 18 dall'URSS e stabilito nel 40 negli usa. Autore di numerosi romanzi in russo e inglese, tra cui il noto *Lolita* (m. 1977)

Nabokova, Vera: La moglie dello scrittore Vladimir Nabokov (v. sopra)

Neizvestnyj, E. Scultore dell'emigrazione russa. Lasciò l'urss negli anni 70 e si stabilì nella Germania Federale dove risiede tutt'oggi.

Nivat, G. Noto russista e critico letterario, professore di Letteratura russa presso l'Università di Ginevra. È specialista in particolare del movimento del " Simbolismo "

Olejnikov, N. Scrittore e poeta della Avanguardia russa, fece parte con Charms (v.) del movimento dell'" Oberju " pur restando meno noto rispetto agli altri membri del gruppo.

Ottenberg: Critico letterario, russista di origine ebraica.

Rannit, A. Noto slavista, scomparso recentemente. Eminente poeta in lingua estone. Ha lavorato lungo tempo presso l'Università di Yale (usa)

Rasputin, V. Noto scrittore russo-sovietico che aderì all'ambito della " Prosa contadina " riproducendo abilmente la drammatica crisi psicologica di fronte ai mutamenti sociali.

Ratusinskaja, I: Poetessa odessita (n. 1954) perseguitata dal potere sovietico: arrestata nel 1982 è stata recentemente liberata e autorizzata all'espatrio.

Sacharov, A. Scienziato sovietico, Accademico delle Scienze, premio Nobel per la pace. A causa del suo attivismo in favore dei diritti umani venne esiliato e poi riabilitato. Scomparso nel 1989.

Salamov, V. Scrittore e pubblicista sovietico, noto nel movimento del dissenso degli anni 70.

Sickin, B. Cantante ebreo-russo emigrato negli Stati Uniti dove ha raggiunto una notevole fama tra i propri connazionali.

Solzenicyn, A. Celebre scrittore russo, espulso dall'URSS, dove aveva scontato lunghi anni nei lager. Simbolo del dissenso, l'autore di Arcipelago Gulag ottenne il Premio Nobel per la letteratura nel 1971.

Vaginov, K. Scrittore e poeta dell'Avanguardia russa (membro dell'" Oberju ") caduto in oblio durante lo stalinismo.

Weidlé, V. Studioso russo, specialista di Storia del pensiero e della Letteratura russa, emigrò dopo la Rivoluzione e si stabilì a Parigi ottenendo la cittadinanza francese. fine